



PREZZO NETTO L. 50

STRENNA
DEI
ROMANISTI

IV

1943



STRENNA DEI ROMANISTI

NATALE DI ROMA
AB V.C. MMDCXCVI-1943-XXI E.F.

STRENNA DEI ROMANISTI

NATALE DI ROMA

ab U. c. MMDCXCVI

1943

XXI Era Fascista

AMADEI - AMATO - APOLLONI - BALDINI - BARBERINI - BARRERA
BARTOLINI - BELLI - BERNETTI - BIANCALE - BODRERO - BORG PISANI
BORGHESE - BOTTAI - BRIGANTE COLONNA - BUZZI - CAPANNA - CARRERAS
CARTOCCI - CECCARIUS - CIAMPI - CIARALLI - CIARROCCHI - CIOTTI
CLEMENTE - COLECCHI - COSTA - CROCETTI - CUCCHIARI - D'ALOISIO DA
VASTO - D'ARDIA CARACCIOLO - DE FELICE - DE GREGORI - DE MATTEI
DI MARZIO - FERRAZZI - FONTANA - FORNARI - GARGIULLO - GASPERINI
GENTILINI - GESSI E. - GESSI L. - GIANI - GIGLIOLI - GNOLI U. - GRASSELLI
BARNI - GUERRISI - HUETTER - JANDOLQ - JANDOLO DE FELICI - LAVAGNINO
LIZZANI - LUCCHINI - MARCHETTI - MARIANI - MAZZACURATI - MOLAJONI
MONACHESI - MORBIDUCCI - MORICI - MUCCI E. - MUCCI R. - MUÑOZ
PAPALIA - PAPI - PARIBENI - PARTINI - PASQUALI - PEYROT - PIERMATTEI
PIETRO ROMANO - PIZZINI - PONCINI - PUCCI - PULLINI - PURIFICATO
SAITTO - SANTARELLI - SAVELLI - SCARPA - SCOTese - SURDI - TADOLINI
TAGGI - TAMBURI - TOMASSI - TRILUSSA - TRIONFI - TRÖMPEO - TUCCIMEI
UNGARETTI - VALENTE - VEO - VERGANI



STADERINI EDITORE - ROMA

Compileri:

ORAZIO AMATO

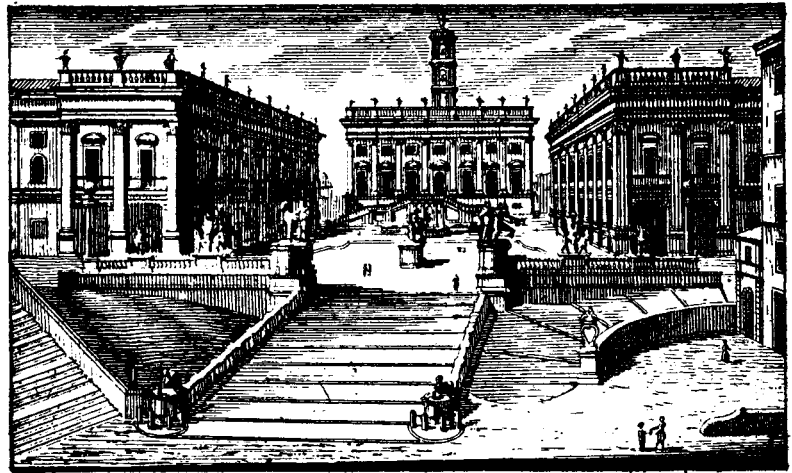
CECCARIUS

AUGUSTO JANDOLO

ANTONIO MUÑOZ

PIETRO PAOLO TROMPEO

ETTORE VEO



*P*untuale come un innamorato all'appuntamento, esce anche quest'anno, per il 21 aprile, la « Strenna dei romanisti ». Non sono, infatti, i romanisti « gli innamorati di Roma? ». Ma certo il nome suonerebbe troppo smanceroso; ed io avrei anche pensato a quello di « fedeli di Roma » se il titolo non spettasse già, per diritto capitolino, ai nativi di Vitorchiano! Tutto sommato — nonostante l'autorità dell'Accademico Pasquali — io opto ancora e sempre per « romanisti ». Lascerà l'adito ad equivoci per i non iniziati, ma resta il più modesto, nella sua rinunzia ai ghingheri e lustrini degli aggettivi, e il più rispondente a quel che si vuol dire.

In fondo, di fronte a un nome come quello di Roma, c'è quasi una sorta di pudore a non farsi belli delle cose più grandi di noi: noi piccoli e « di passaggio » su questa terra, di fronte alla Città che vive e vivrà immortale.

E, del resto, il vero romano questo riposto pudore lo possiede come una virtù innata e diresti quasi che, se qualche volta indulge ad una frase o un'espressione un po' sboccata, fa anche questo per il suo temperamento congenitamente antiretorico.

Per quei quattro lettori « pignoli », che avranno la pazienza di leggersi prima la mia presentazione e poi gli scritti che alla Strenna hanno dato i nomi più illustri di Roma nel campo delle lettere e della cultura, io mi permetterò di segnalare i tre episodi che Roberto Paribeni ci racconta nei suoi acuti e gustosi « Appunti di psicologia romanesca ». Quel monsignor Camassei che in un momento scabroso, sorride di sé e del suo possibile destino, pensando alle reliquie, che domani si potrebbero di lui conservare in qualche sacrestia: « un'urnetta di vetro, due ossetti dentro, due candelette davanti », è veramente romano in tutta l'accezione del termine.

« Un'urnetta, due ossetti, due candelette », quei tre diminutivi vi rivelano subito tutto il desiderio e direi « la ricerca », se da ciò non esulasse ogni leziosità e ostentazione, di ridurre le proporzioni. Gli è che il romano troppo ha visto e vede di grande, per non possedere appunto il senso delle proporzioni.

Non meravigliamoci, dunque, se questa Strenna si apre con una « favola » di Trilussa, che si illumina di una fede tanto schiva quanto profonda, e poi ci parla con garbo tutto baldiniano della prima « peparola » a Via Cimarra e poi dello spirito di rione e di quartiere e di osterie romane e di altri argomenti « minori ».

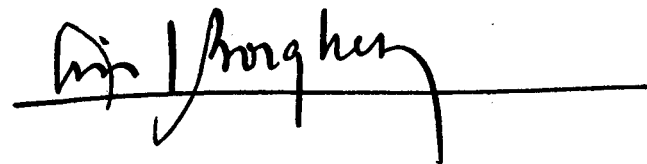
Io, che un po' sono romano e un po' toscano (fate pure, se volete, mezzo-toscano), confesserò che non trovo molto

di mio gusto talune incisioni di Pinelli, dove gli uomini appaiono più alti dei monumenti. E anche non potrei mai condividere la soverchia indulgenza di qualcuno per la « Roma-villaggio ». Ma poi penso che anche Machiavelli si compiaceva di « ingaglioarsi » con osti, beccai e fornaciai, giocando tutto dì a cricca e a trich-trach, per poi alla sera vestire « panni curiali » e chiudersi nello scrittoio a colloquio con i grandi spiriti del passato; e forse la sua penetrazione politica gli veniva tanto dai colloqui aulici quanto da quelli plebei.

Dal fertile, inesausto « humus » di Roma non si sono espressi tanti di quei prodigi di eroismo, che sono ricordati nel volume monumentale che la Commissione per il Mausoleo Ossario Gianicolense ha dedicato ai Caduti per Roma e che Ceccarius ci ricorda nel suo « Largo dei Librai »? E non ha dato un suo scritto a questa Strenna, il romano Franco Lucchini, asso degli assi della mia aviazione ed eroe fra i mille e mille eroi romani della guerra che si combatte?

Ma questa Strenna porta anche la testimonianza, in un suo bel disegno, dell'amore a Roma di Uno, parlo di Carmelo Borg Pisani, il quale ora ha suggellato col sangue questo suo infinito amore.

Perciò, cari romanisti, non ve l'abbiate a male se qualcuno, magari « romano de Roma » come Pasquali, si lascia sfuggire, poniamo, dei toscanismi. Chi dice Roma, dice Italia.



VICTORIO EMMANVELE III REGE ET IMPERATORE
BENITO MVSSOLINI MODERATORE ITALAE REI
AVSPICIBVS

AVSONIOS MILITES
PRO CIVILI EVROPAE CVLTV ATQVE HVMANITATE
STRENVE DIMICANTES
EOSQVE POTISSIMVM IN ACIE ABSVMPTOS EGREGIE
PRAESENTES VERO HABITOS AD SIGNA
ROMANI CIVES
GRATIS PROSEQVIMVR HONORIBVS
ADPRECANTES
VT RVBENTI HEROVM EDITA SANGVINE
TANTAEQVE VIRTVTI PARISSIMA
NIVEIS FESTINET VICTORIA EQVIS DEVECTA
ITALIAE MATRI
VIRENTEM LAVRVM IMPOSITVRA CRINIBVS

DIE VRBIS NATALI
XI KAL. MAIAS ANNO DOMINI MCMXLIII
A FASCIBVS RESTITVTIS XXI

RAFFAELLO SANTARELLI

Nei Nomi augurali del Re Imperatore Vittorio Emanuele III e di Benito Mussolini Duce d'Italia, noi Cittadini di Roma tributiamo riconoscenti onori ai Soldati Italiani, strenuamente combattenti per la Civiltà d'Europa, e sopra tutto a coloro che, caduti sul campo della gloria, sono tuttora considerati « Presenti alle Bandiere ». E formuliamo l'augurio che, vivificata dal rosso sangue degli Eroi e del tutto adeguata a tanto grande valore, fulgida giunga col bianco traino dei suoi cavalli l'alata Vittoria ad incoronare di sempre verde alloro le chiome della Madre Italia.

Nel Natale dell'Urbe, 21 Aprile 1943-XXI



NEL NOME DI ROMA, COL VALORE DEI ROMANI

MEDAGLIA D'ORO

alla bandiera dell' 80° Reggimento Fanteria "Roma", :

«In avanguardia ad una Divisione impegnata per l'accerchiamento di preponderanti forze nemiche, quantunque separato dalla propria colonna, attaccava arditamente l'avversario, sgominandolo. Distintosi al forzamento del Nipro e nella battaglia di Petrkowka, si lanciava con grande animosità all'inseguimento del nemico e fedele alla sua antica reputazione di valore, incurante delle più aspre fatiche e privazioni, raggiungeva per primo le forti retroguardie avversarie, cui negava tregua e scampo, debellandone ripetutamente l'ostinata resistenza. Inoltratosi tra gelo, fango e pioggia per trecento chilometri in territorio infestato da partigiani, affrontava di nuovo impari lotta, resa più perigliosa dall'isolamento e dalla penuria di rifornimenti, e al nemico quattro volte superiore di numero, che deciso ad annientarlo lo circondava rabbiosamente in un villaggio, imponeva rispetto per nove giorni di duri combattimenti obbligandolo infine a cedergli il passo. A conferma delle sue fiere qualità militari, si acquistava meriti altrettanto eletti nel prosieguo delle operazioni offensive e nella tutela di un delicato settore difensivo, nonostante che l'eccezionale crudeltà dell'inverno imponesse ai suoi ranghi duramente assottigliati inenarrabili patimenti e sacrifici».

Fronte russo (Iasnaja Poliana, Wionowka, Shelesnoje, Gorlowka, Nikitowka, Chazepetowka, Ploskij), agosto 1941-maggio 1942-XX.

MEDAGLIA D'ARGENTO

alla bandiera dell' 81° Reggimento Fanteria "Torino ..:

« Unità salda e potente alla quale la coesione degli animi e la prestanza e la disciplina dei ranghi affidavano qualità militari tra le più altere e redditizie, in due mesi di marce operative superava compatta itinerari di 1700 chilometri fra fatiche estenuanti, sofferenze più aspre del solleone ed il tormento della pioggia e del gelo lungo piste di fango insidiate dalla presenza di campi minati. Chiamata alla battaglia per l'annientamento di numerose forze avversarie testimoniava del suo elevato spirito e della sua abilità manovriera affrontando il nemico agguerrito ed ostinato, rompendolo in rude giornata, inseguendolo con ardimentosa risolutezza e chiudendolo, in concorso di unità di altra Divisione, nella sacca di Petrkowka. Intrepida e tenace, distintasi per generoso tributo di sangue in favore di una nostra colonna avviluppata, dava ripetute affermazioni di temerità e di valore in azioni di spionaggio a munite posizioni nemiche. Partecipando con proficuo slancio all'attacco delle munite linee bolsceviche quantunque assottigliata da perdite rilevanti, assicurava infine l'invulnerabilità di esteso settore difensivo, nonostante i sacrifici e gli stenti imposti dall'eccezionale rigidità dell'inverno ».

Fronte russo (Stakjekojadaki, Kumenka, Gorjanowskije, Petrikowka, Mogilapawlowkaia, Soofiewka, Rixkouwo, Chazepetowka, Stazione Bulawin, Malo Orlowka, Nowaia Orlowka), agosto 1941-maggio 1942-XX.

alla bandiera dell' 82° Reggimento Fanteria "Torino ..:

« Emulo delle generose tradizioni della nostra fanteria, affermava con elevatissimo morale e fiero spirito di sacrificio la gagliardia dei suoi ranghi superando compatto itinerari di 1600 chilometri tra fatiche estenuanti, le sofferenze più aspre del solleone ed i tormenti della pioggia e del gelo lungo piste di fango insidiate dalla presenza di campi minati. Distintosi nella manovra per l'accerchiamento di grandi unità bolsceviche a Petrkowka, dava nuovo risalto alle sue salde qualità militari, quando raggiunta la zona del Donez sbaragliava in ripetute azioni offensive e numerosi scontri le agguerrite formazioni avversarie che, anche protette da forte nerbo di cavalleria, gli contenevano il passo. Impegnato nell'attacco a munite posizioni nemiche, con irruenza decisiva e sperimentato valore ampliava la penetrazione di nostre colonne, e quantunque assottigliato dalle perdite, assicurava l'invulnerabilità di un esteso settore difensivo reso più arduo dalla eccezionale rigidità dell'inverno ».

Fronte russo (Obuchowkije, Kurilowka, Krostowke, Ubeshischtsche, Rikowochazepetowka, Jelenowka, Junikomunar, Bosackawka), agosto 1941-maggio 1942-XX.



Nel nome di Roma che mi ha dato i natali, dai cieli mediterranei, che furono e sono di Roma, per la gloria dell'ala italiana, nel senso di assoluto dovere di vittoria sempre affermato dalla gente di Roma, rinnovo il giuramento di combattere per la Civiltà che si irradia dall'Urbe contro la barbarie di oriente e il sopruso e il tradimento d'occidente.

Questo mi comanda l'esempio di epiche gesta del mio IV stormo consacrato in imprese leggendarie dal sangue del Col. Leotta - Ten. Col. Romagnoli - Maggiori Larsiment, Laurin e Maddalena - Capitani Guiducci, Dagassi, Argenton, Pluda - e di tanti altri oscuri eroi, monito al nemico delle virtù guerriere della nuova generazione d'Italia.

A Roma, che m'annovera tra i suoi figli, ove ho appreso ad amare soprattutto la Patria, ed ogni gioia di vita subordinare a questo immenso amore, ricorro con la nostalgia del pellegrino, che nelle soste della sua diuturna fatica, si riposa soffrendo nel ricordo della casa lontana.

FRANCO LUCCHINI

Capitano R. A. Franco Lucchini, romano del Tiburtino, ventottenne, asso della caccia italiana, 78 combattimenti, 7 ricompense al valore, numerose citazioni all'ordine del giorno e alcune ferite.



Una simpatica iniziativa « romanista », promossa dal R. Museo d'Enografia Italiana è stata la Mostra degli acquerelli di Achille Pinelli, di proprietà del gr. uff. Alessandro Tomassi. Inaugurata nelle sale della R. Accademia di San Luca il 15 maggio 1942-XX dal Ministro dell'Educazione Nazionale, Giuseppe Bottai, alla presenza del Governatore di Roma, del Gran Maestro del Sovrano Militare Ordine di Malta, di distinte personalità del mondo letterario ed artistico, da un nutrito stuolo di « romanisti », convenuti a prender visione dell'opera del figlio del « pittor di Trastevere », la Mostra fu onorata dalla visita della Maestà del Re Imperatore e dell'A. R. la Principessa di Piemonte



IL GOVERNATORE DI ROMA E IL DIRETTORE GENERALE DELLE ARTI, MARINO LAZZARI,
ALL' INAUGURAZIONE DELLA MOSTRA PINELLIANA

*Priegh' 'i' mmo' eppo' arinasco,
Priegh' 'i' mmo' d' arinasce a Roma mia.*

(da un autografo di G. G. Belli)

La Guida

Quella vecchietta ceca che incontrai
la notte che me spersi in mezzo ar bosco,
me disse: - Se la strada nun la sai
Te ci accompagno io, ché la conosco.

Se ciai la forza de venimme appresso
de Tanto in Tanto Te darò una voce
fino là in fondo, dove c'è un cipresso,
fino là in cima, dove c'è la Croce... -

La risposi: - Sarà... ma Trovo strano
che me possa guidà chi nun se vede... -
- a ceca, allora, me pigli la mano
e sospirò: - Cammina... -

Ere la Fede.

1942)

Trilussa

PRIMA "PEPAROLA", A CIMARRA

« Già, tu sei della Caprareccia... ».

Ricordo ancora il tono misto di intolleranza e di commiserazione col quale queste parole uscivano dalla bella bocca della signorina Lavinia Holl', mia maestra della prima « peparola » (preparatoria: si dice ancora?) all'indirizzo di certi scolari che provenivano da Via Caprareccia: via d'aspetto, a dire il vero, poco rassicurante che unisce a gomito Via Urbana e Via Panisperna.

Al n. 207 di Via Panisperna, quasi all'altezza della chiesa di San Lorenzo, la mia scuola era allogata in poche stanze, più da borghese appartamento che non adatte alle necessità d'un insegnamento elementare, al primo piano d'un vecchio palazzo di severo aspetto che, a mezzo secolo di distanza, esteriormente è rimasto tal quale: con la vista, dalla strada, in fondo al cortiletto, di una fontana muragna fiancheggiata da due grandi erme di satiri scurite dal tempo e dall'umidità. Le finestre della mia classe davano sull'angusta e postribolare Via Cimarra.

Buoni secondi, nella rumorosità e nella sguaiataggine, a quelli della Caprareccia erano giudicati gli scolari provenienti da Via Ciancaleoni e da Via Capocci, che s'affacciano su Panisperna poco sotto il ciglione dominato da palazzo Cimarra e che sulla destra di Panisperna calano giù a Piazza degli Zingari, altro centro malfamato di reclute per la « peparola » della signorina Holl'. A quel tempo Via Panisperna, non ancora allacciata a Via Milano col trincerone scavato attraverso l'Orto Botanico e garantita per la ripidità stessa della sua pendenza in tutta la sua lunghezza dall'invadenza del traffico, viveva una sua vita raccolta, esclusivamente monticiana: e la scuola era frequentata esclusivamente, irrimediabilmente, da monticiani.

Il più « signorino » della classe ero io, domiciliato in quella Via de' Serpenti che era, e resta, il gran Corso del rione Monti. Al mo-

mento di mandarmi a scuola era stata lungamente dibattuta in famiglia la scelta dell'istituto di educazione: privato o comunale? Si decise per la vicina scuola comunale di Panisperna perchè proprio nel nostro casamento, e buona amica di famiglia, c'era una giovane che insegnava, in una classe più avanzata, nella stessa scuola, la quale giovane avrebbe potuto, oltre che accompagnarmi molte mattine a scuola, tenermi d'occhio e tenersi meglio al corrente delle mie buone e male fatte. Bisogna dire che io ero tutt'altro che un prodigio di sveltezza: carattere forastico e timido all'eccesso, bastava una mezza parola a farmi piangere disperatamente. Spicciare una frase era per me sui primi tempi un tormento reale, e preferivo — questo non mi accadde una volta sola — farmela sotto piuttosto che alzare i due queruli diti della mano destra. Sempre attaccato alle sottane di mia madre e di mia sorella — fratelli non ne avevo, nè compagni da bazzicare in casa o fuori; mia sorella andava a scuola dalle monache francesi di madama Courbalè in Via Milano —, io guardavo di soppiatto con spaventata ammirazione i « mascalzoni della Caprareccia ». I quali per altro non dovevano nutrire molta simpatia per chi aveva il cestino della colazione meglio guarnito, il grembiale più pulito, il collo meno nero, la faccia più lavata, le chiome meglio pettinate. Giacchè ero anche l'unico della scuola a portare i capelli lunghi: se non che, alla fine dell'anno scolastico, mia madre giudicò necessario di scorciarmeli, per aver trovato nel pettine un « abitante » di indubbia origine caprareccia o ciancaledonia.

La iattanza del linguaggio e la violenza del gestire dei poco avvicinabili compagni, quelle parolacce e quegli'improperi di puro stampo monticiano facevano battere violentemente il mio benfatto cuoricino; ma tanto più mi sentivo proibiti quelle parolacce e quegli atteggiamenti tanto più l'attenzione mi ci si incantava. Trascinato per mano dalla Mamma a noiose soste e visite dalla mercantina o dalla modista io consideravo con una sorta d'invidia profonda i ragazzi che all'uscita dalle scuole si potevano sbattere la cartella in testa o rovesciare a suon di pugni sul selciato. Avrei dato non so che cosa per poter giocare anch'io a pallina o a battimuro o con le figurine delle scatole di cerini sotto gli archi del Colosseo e far andare il « picchio » sulle lastre sonanti del marciapiede con uno spago bene umettato di



... al n. 207 di Via Panisperna...

saliva. La mia timidezza m'incatenava alla mia solitudine, pur sentendo fortissima l'attrazione della strada. Non ho mai giocato a salta la quaglia, povero, imperfetto bambino! Fuori di scuola qualche volta mi rifacevo, e non so dove ne trovassi il coraggio, scappando cinque minuti di casa per andare a trovare il figlio della lavandaia, che abitava al pianoterra d'un casone, sull'angolo Serpenti-Panisperna, poi demolito per la costruzione della Scuola professionale femminile. Il figlio di Paolina lavandaia, si chiamava, dolce nella memoria, Caccoletta e m'insegnava le prime «vassallate». (L'ho rivisto, con mia delusione!, pochi anni fa tutto ben vestito con una catena d'oro attraverso il panciotto).

Procedendo negli studi e negli anni, pur conservandomi piuttosto «signorino», un certo panciante per i riottosi, gli sbracati e gli scamiciati m'è sempre rimasto. Ma i tanti Caccoletta della insocialità e della incultura che ho poi conosciuto e frequentato nei caffè e nelle redazioni e che pur mi hanno tenuto per molto tempo in qualche soggezione, mi hanno fatto, ed avevano le loro brave ragioni, sempre scarso credito.

ANTONIO BALDINI



CARMELO BORG PISANI: VECCHIA ROMA

(disegno offerto dalla R. Accademia di Belle Arti di Roma intitolata al Martire maltese)

APPUNTI DI PSICOLOGIA ROMANESCA

Non pretendo di rivelare delle novità, se dico, che uno dei caratteri essenziali dello spirito romano è quello di una serenità quasi imperturbabile derivante da una lunga tradizione di gente che ha visto tante cose, e che sa comandare ai propri nervi. Esempii potrei citarne molti *domi militiaeque*; penso di raccoglierne qui tre di altissime e di modeste persone.

* * *

Una delle più inattese avventure della mia vita fu quella che mi portò a terminare la guerra 1915-1918 nel nostro reparto dell'esercito alleato in Palestina. Rotto il fronte ottomano nel settembre 1918, si apprese, che il Patriarca Latino di Gerusalemme, il romano mons. Filippo Camassei, a suo tempo quale suddito di paese nemico deportato dai Turchi, era a Caifa, e si ebbe la cortesia di inviare un ufficiale italiano a rilevarlo e a ricondurlo a Gerusalemme, e si prescelse un romano come il monsignore. Ebbi così occasione di conoscere quel venerando prelato, che fu poi cardinale, e che era uomo di una pietà religiosa così elevata, intensa e profonda, quale raramente mi è stato dato di ritrovare. In quel paio di giorni che rimasi con lui, per il piacere di ritrovarsi dopo tanto tempo con un concittadino, quel santo uomo mi dimostrò la più confidente benevolenza, e mi narrò tra l'altro le vicende della sua deportazione e della sua dimora a Caifa. Non che le autorità ottomane avessero abusato dei loro poteri, ma quel viaggio con una scorta di soldati turchi un po' primitivi, lo spettacolo che si era avuto a Gerusalemme stessa di torme di poveri Armeni deportati anch'essi e costretti a penose marce di centinaia e centinaia di chilometri a piedi senza alcuna preparazione logistica, per modo che la pallottola o la sciabolata del gendarme di scorta diventava alle volte un atto di pietà, la sovreccitazione a Caifa alla notizia della definitiva sconfitta, tutto questo non aveva reso ameno nè il viaggio, nè il soggiorno. E il buon patriarca mi diceva sorridendo: « Ci cre-

dereste che qualche volta la fantasia correva, e mi ripresentava davanti agli occhi quello che avevo visto in qualche sacrestia romana: un'urnetta di vetro, due ossetti dentro, due candellette davanti: reliquie di monsignor Camassei morto in Terra Santa per mano di infedeli ».

Avendo ancora per più volte avvicinato quell'uomo veramente di superiori virtù, io sono assolutamente persuaso, che se egli avesse dovuto dar la vita per la fede, lo avrebbe fatto col più sereno coraggio e senza la minima esitazione, e sarebbe stato invitto martire come il suo tanto più antico collega in vescovato: S. Ignazio di Antiochia. Soltanto che S. Ignazio, nato sotto il fervido sole d'Oriente, sentì il bisogno di gridare: « Vengano su di me i leoni e tutto mi lacerino, si moltiplichino su di me ogni tormento, siano fracassate le mie ossa, ecc. ecc. ». Mons. Camassei di fronte alla morte avrebbe col suo mite sorriso ripensato ai due ossetti e alle due candellette della sacrestia romana.

* * *

Mons. Ignazio Garroni, un degnissimo prelato romano anche lui, morto più che ottantenne alcuni anni or sono, era stato consacrato sacerdote poco prima del 1870, e nella fresca, animosa giovinezza (si conservò vigorosissimo fino in tarda età) sentiva più vivaci gli impulsi verso l'esercizio pieno, coraggioso, quasi soldatesco del ministero, che in tutta la vita esemplarmente compì.

La sera del 20 settembre 1870, cessato il breve combattimento che pure aveva vivamente impressionato la cittadinanza, il giovane Don Ignazio ritenne suo dovere fare un giro per i luoghi dove si era combattuto, per vedere se per caso qualche ferito disperso abbisognasse del suo religioso conforto. Andare in giro in quella notte vestito da prete per la campagna intorno alle mura di Roma non pareva possibile, ma a Don Ignazio non mancava modo di attuare il suo piano. La sua famiglia era proprietaria di terre intorno a Roma, e nella casa abitata in città non mancava tutta l'attrezzatura necessaria per la visita quotidiana di quei beni. Fu pertanto assai facile a Don Ignazio trovare stivali, guardamacchie, pastrano, cappellaccio, buttare la bardella sul dorso d'uno dei cavalli della scuderia e prender la via della campagna come i suoi facevano, e come egli stesso tante volte aveva fatto prima di consacrarsi a Dio.



IL CARD. FILIPPO CAMASSEI



DON IGNAZIO GARRONI (al centro)

Non trovò ostacoli alla porta dalla quale uscì, e poté compiere il suo giro, prendendo informazioni alle case coloniche, alle osterie suburbane sulla eventuale presenza di feriti, dopo di che qualche ora dopo la mezzanotte non so più da qual porta rientrò in città. Per raggiungere la propria abitazione doveva attraversare Piazza Colonna. Non ostante l'ora tarda in piazza erano ancora gruppi numerosi di persone, specialmente di patrioti che inneggiavano al grande avvenimento di quel giorno, si interessavano ai movimenti delle truppe italiane e pontificie, ecc. Don Ignazio per il suo vestito e per la disinvoltata sicurezza del suo cavalcare era un buttero perfetto... ma aveva il viso raso, cosa che allora non era in uso tra secolari. Tra quei gruppi di gente in preda a una spiegabile eccitazione la vista di questo notturno cavaliere imberbe non passò inosservata; qualcuno cominciò a domandarsi: chi è quello? qualcun altro a sussurrare: è uno travestito, è un prete, è un zuavo, è il comandante degli Svizzeri. Uno più risoluto afferrò per il morso il cavallo: chi sei? Dove vai?

Chiunque forse si sarebbe impressionato, avrebbe tirato giù una spiegazione lunga e inutile se non dannosa; nella romana sua calma Don Ignazio vide, che c'era una sola frase atta a risolvere la situazione, a far dileguare ogni sospetto, a lasciar libera la strada. E quella frase più romana invero che sacerdotale egli se la trovò pronta sulle labbra, e la pronunciò: «Li mortacci tua, lassa er cavallo». Successo pieno, coro di voci: Ah è romano! Sciolto l'assembramento, via libera.

Quella frase invero è tipica, consustanziale, esclusiva della romanità, non esce dalle mura dell'Urbe. Saperla tirar fuori a tempo è segno sicuro di appartenenza alla più autentica *civitas*, e se quella sera l'ha detta un prete, non mai forse fu più appropriato il latino di fra Cristoforo: *omnia munda mundis*. E un po' d'indulgenza io chiedo anche per me, se ho pensato di volermi render ragione del perchè quella imprecazione sia così assolutamente e inconfondibilmente romana, e se ragionandovi sopra, non la trovo così brutalmente e stupidamente malvagia, come alla prima impressione può sembrare. Naturalmente si tratta di una frase, diciamo così, polemica, la si dice a un nemico, e la si dice per offenderlo. Ora appunto l'averla adottata è una conseguenza del profondo senso familiare che dalle origini della nostra storia è una delle più solide virtù della nostra stirpe. La vene-

razione per i propri antenati, il culto dei morti della propria gente fu religione sovrana per i Romani antichi; ad ogni passo nei loro scritti ci troviamo dinanzi i *maiores nostri*. Non v'è che il popolo giapponese che abbia altrettanto vivo il rispetto per i propri antenati. Ora non so, come i giapponesi si regolino, quando escono dai gangheri, cosa che forse non succede loro di frequente; ma per noi si comprende, che volendo offendere un altro e volendo fargli sentire l'offesa, non ci può esser nulla di più efficace che toccarlo nei propri morti. Il male perciò è nell'odio, non nel modo di manifestarlo.

* * *

Settembre 1923. Mastro Cesare De Carolis, falegname addetto al Museo Nazionale delle Terme, romano di purissima razza, artigiano abilissimo e intelligente, spirito nobile e retto, galantuomo a tutta prova, schietto e saldo come un bel tronco di quercia, esce con me dal Museo per assistere all'arrivo di re Giorgio V d'Inghilterra in visita a Roma. Saluta con deferenza da persona educata il sovrano amico, e tornando al suo lavoro, con tutta serietà, dice: «E puro questo se lo semo lavorato».

I nomi, mio buon mastro Cesare, non li conoscevi, ma quanto meglio di questo tuo direttore che sa di latino, tu sentivi che per quella strada eran passati già, chi in catene, chi a chiedere una corona, chi a cercar pace: Giugurta, Vercingetorige, Carlo Magno, Ottone III, Carlo V, Cristina di Svezia e tanti e tanti altri!

ROBERTO PARIBENI



(Lucilio Cartocci)



FERRUCCIO FERRAZZI: «IL RITORNO DEL NONNO A TIVOLI»

LETTERA AI ROMANISTI

Cari amici,

non potevate scegliere titolo più equivoco. Romanista, come accennavo nel « Corriere della Sera » del 12 gennaio, ha già almeno tre significati, e due sono relativamente antichi: quello di « studioso di diritto romano » e quello di « studioso di letterature romane ». Questa duplicità non ha dato noia ai giuristi, indifferenti a qualunque parola non sia *nomen iuris* ma ai filologi-romanzi, che qualche volta hanno anche sensibilità linguistica. « Romanzista » a me sembra che non vada perchè può suscitare altri equivoci, e l'autorità del passo del Meo Patacca, scavato da uno di voi, non basterà, credo, a procurargli consensi (chè la letteratura romanesca che si legge comincia dal Belli). « Romanologi » scrive ostinatamente da decenni, sull'esempio di Vincenzo Crescini, Clemente Merlo, e non si vede sinora che i colleghi seguano il suo esempio. Del resto in paese romanzo si può dire e si dice « neolatinisti ».

I terzi romanisti, quelli del tifo per la Roma, modernissimi ma venuti a tempo per essere accolti nell'appendice di Migliorini al Nuovo Panzini, danno poco noia. Il tempo che gli sportivi erano tutti analfabeti è passato da un pezzo: qui a Firenze (io sono un Romano in dolce esilio) un professore universitario di filosofia si è fatta cadere la retina a furia di berciare e divincolarsi a una partita di calcio; uno studente di lettere è campione dei quattrocento metri ostacoli e di sci, un altro ha vinto i prelittorali di marcia, un altro è agonale dei quattrocento metri piani, un altro ancora è campione del lancio del giavellotto; la nostra Facoltà ha vinto i prelittorali di atletica e riesce regolarmente la prima nella semiseria corsa campestre delle matricole. E con tutto ciò si può giurare che i tifosi della Roma non pubblicheranno mai una strenna!

Se foste stati più prudenti, avreste accettato il consiglio di un amico specialista di glottologia recentissima, storica ma più nomi-

nativa, e vi sareste chiamati « romanofili ». Ora, se non fosse troppo tardi, dovrete dar retta a me e intitolare la vostra pubblicazione « Strenna dei Romaneschi », tanto più che la vostra Roma, non lo dico per farvi ingiuria, non è né quella dei Tarquini, sulla quale ho qualche diritto io, né la Roma della repubblica, dell'impero, medioevale, ma la Roma romanese, dal Cinquecento in poi, da quando ebbe il dialetto che suppergiù si parla ora, e la struttura sociale che ancora oggi è rimasta quasi un nocciolo circondato, sia pure, da molta polpa nuova.

Ma forse la vostra non è ostinazione, ma astuzia. Forse voi volete che le bibliografie straniere, citando, come accade, di seconda mano, vi elenchino nei capitoli di filologia romanza e di diritto romano; e calcolate che molti dotti stranieri cadano nella trappola e vi ordinino e rimangano poi delusi e indignati trovando qualcosa di molto diverso da quello che aspettavano. Così, se essi si arrabbiano, voi ci rifate le spese della pubblicazione. Ma forse senza volerlo acquistate così anche ammiratori e amatori alla vostra Roma romanese. Uno su dieci superato il periodo dello sdegno, pur di non aver speso invano, riprenderà in mano la strenna, ne avrà gioia, s'innamorerà dei vostri studi.

Questo augura a voi il Romano esule, che non ha nessuna intenzione di ritornare stabilmente in patria.

GIORGIO PASQUALI

RISPOSTA

Per mettersi a polemizzare su una questione di lingua con un filologo della forza di Giorgio Pasquali ci vuole proprio un coraggio da vero romano, o se preferite, da romanesco, o addirittura da romanista. Pure non possiamo lasciare senza risposta la lezioncina che il carissimo amico accademico ci ha voluto dare. Gli ricorderemo dunque, che romanista oltre ai due più comuni significati di cultore di diritto romano e di studioso di letterature neolatine, e a quello



In tempo di pace i « romanisti » eran soliti riunirsi ogni sabato in qualche osteria romana. Ora, invece, sono ospiti di Augusto Jandolo nel suo studio di Via Margutta. Alle riunioni interviene talvolta anche il principe don Gian Giacomo Borghese, Governatore di Roma

(foto Vasari)



UN GRUPPO DI « ROMANISTI » MENTRE SI PREPARA LA STRENNIA

recente di tifoso della Roma calcistica, ne ha anche un terzo, e di vecchia data, perchè lo suggerisce il Tommaseo, ed è di chi « parteggia per Roma in quel che concerne l'autorità della Santa Sede o della corte romana ». E come mai una stessa parola può voler dire tante cose? Perchè, se non erriamo, romanista è un sostantivo derivato da Roma, e Roma, Pasquali caro, è una cosa così immensa, così varia, così multiforme, che si può essere romanisti in cento e in mille modi. Romanista viene da Roma, come da arte artista, che pure ha infiniti significati, perchè l'arte è grande quanto Roma; e ognuno che si occupa di cose romane, sia di diritto, che di lingua, di antichità, di storia, di costumi, di poesia, può esser chiamato romanista. I due significati più comuni non hanno altra autorità che quella dell'uso (limitato del resto al mondo dei dotti), e l'uso, tu me l'insegni, non obbedisce a restrizioni di misura e di tempo, e non sopporta regole e sentenze di filologi, ma nasce spontaneamente sulla bocca della gente, si trasforma, invecchia, muore. Così con buona pace dei giuristi e dei neolatinisti, che pare se ne fossero creato un duplice monopolio (perdona il bisticcio), anche i tifosi del calcio si sono fatti avanti a pretendere quel titolo; e oggi, anzi ormai da qualche anno, ci facciamo avanti anche noi, e le nostre pubblicazioni formano la « collana dei romanisti », e in certe osterie romane (quando ci si poteva andare), la nostra era chiamata da tutti la tavola dei romanisti. Se Dio ci dà vita, fra qualche tempo figureremo perciò anche noi nei nuovissimi dizionarii. *Romanofili*? No; puzza troppo di cattedratico; *romanesco*, che tu ci consigli, ha di regola significato di popolare, di dialettale, e non tutti fra noi si occupano solo di Belli e di Pinelli, ma c'è chi tratta di cose romane in senso più vasto e dottrinale. E poi anche questo vocabolo ha diversi significati. Va al mercato di Campo di Fiori e sentirai gridare: « *Belli li romaneschi!* », che vuol dire senz'altro i nostri squisiti carciofoli, oppure: « *Fresca la romanesca!* », e ognuno intende, pur senza guardare, che si tratta della nostra ottima fava. Ma tu, ormai assuefatto da quasi trent'anni alla dolce musica delle aspirate fiorentine, il bel parlare romano te lo sei scordato!

Ora però che come accademico avrai occasioni più frequenti per tornare in patria, visto che la Farnesina sta proprio sulle rive del

fiume, cerca di risciacquare i tuoi panni nel biondo Tevere, chè dopo così lungo esilio devi averne gran bisogno. E, se ti rimane ancora un po' di tempo, vieni a qualcuna delle nostre liete adunanze, dove ti accoglieremo con l'antico affetto, orgogliosi di avere fra noi un concittadino che si fa tanto onore. Sentirai parlare di belle donne, « di pipe e d'armi e del modo di cocer le frittate », e anche di libri, di storia e di poesia, nel nostro chiaro linguaggio che deriva dritto dritto dal tuo latino. Ma attento, se udrai i nostri strilli chiassosi, a non dire che noi *berciamo*, come quel tuo collega fiorentino: rischiaresti di non esser capito, e di veder volare qualche torsolo... di romaneschi, di quelli del mercato!

Per i « romanisti »

AURIFEX



(Orfeo Tamburi)



Il Poeta, che Roma saluta come suo, espande qui nella pienezza del riso la cordialità della sua sana natura. Ma un'insanabile ferita è nel suo nobile cuore: al grande dolore che lo ha colpito in terra straniera, e che gli si è ravvivato nel ritornare in Italia, egli allude nei versi che qui riproduciamo in fac-simile dall'autografo

Diano

XXXIV

*Imo tornato ai colli, ai pini amati
È del ritorno dell'aria il patrio accento
Che non rivedo in te,
Mi spessa ad ogni soffio!...*

Giuseppe Ungaretti

SPIRITO DI RIONE O QUARTIERE

Due tratti romani o romaneschi colgo, per la nostra « Strenna », dalle pagine non pubblicate del mio quaderno affricano. Governatore di Roma e comandante d'un battaglione di mitraglieri calabresi, tendo l'orecchio, e più che l'orecchio, a ogni accenno alla mia Città. I due, che qui riporto, mi sembrano nella loro argutezza significativi di certo spirito romano, sempre in bilico tra universalità e municipalità: e tanto della sua inclinazione all'ironia, o addirittura alla satira, nasce da cotesta ambigua attitudine.

Il primo, datato dal fortino Prestinari di Adigrat, 9 novembre del '35.

« Siedo accanto all'autista, che fila come può sulla via di Adigrat. A un ingombro improvviso, sbraitava contro quei fessi, che si mettono di traverso alla strada. Riconosco l'accento. Gli chiedo:

« — *Sei di Roma?*

« — *No, mi risponde, so' de Trionfale* ».

Il secondo, sempre dello stesso mese, da Uogorò, sulla via di Macallè.

« Entra nella nostra tenda un uomo sulla quarantina, alto, magro, in borghese. Riconosco subito la faccia spavalda d'un mio squadrista. Ha saputo che son qui ed è venuto a salutarmi. Rievochiamo le nostre antiche gesta. Un ufficiale presente gli domanda:

« — *Scusi, lei è romano?*

« E quello, di rimando:

« — *Per servirla: e proprio di quel piccolo rione che si chiama Trastevere* ».

GIUSEPPE BOTTAI

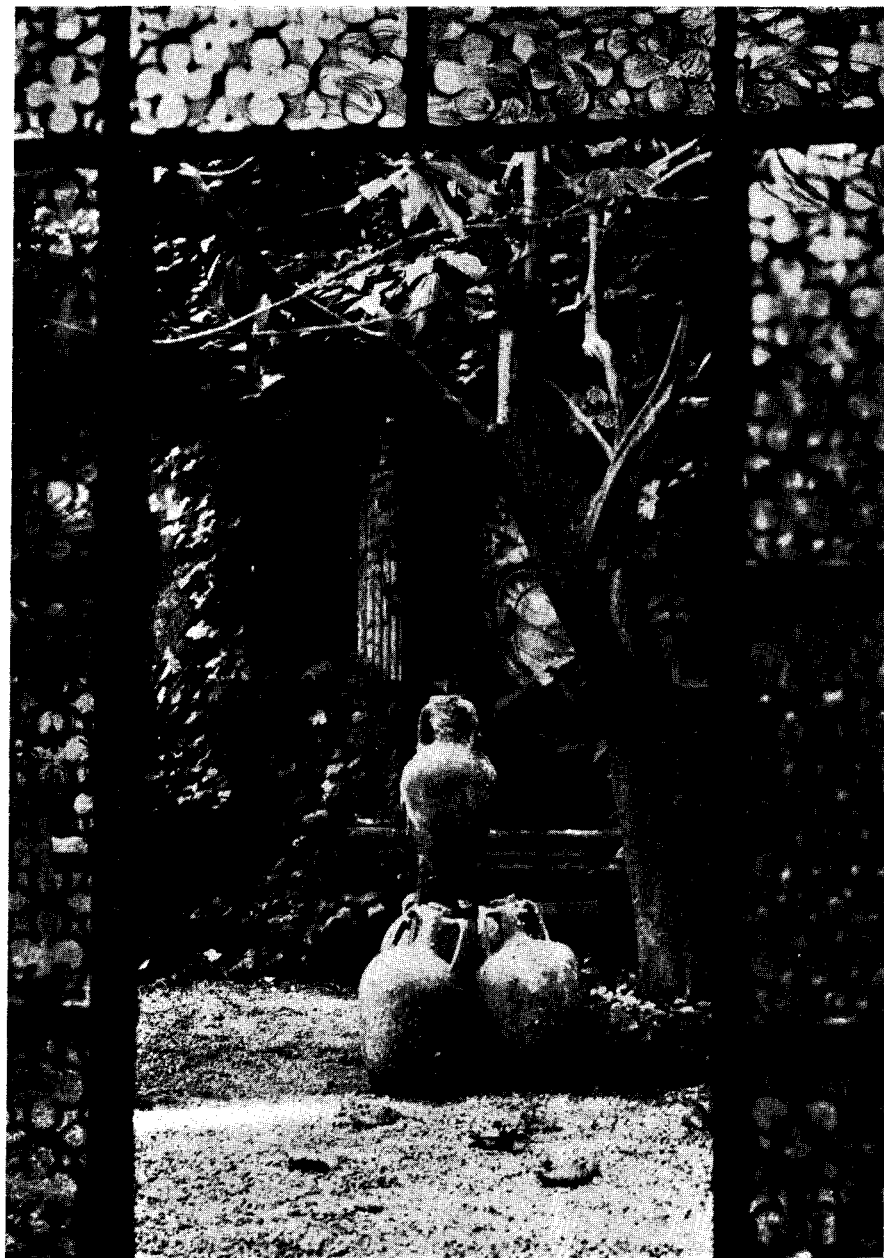
LA FONTANELLA DELLO STUDIO MIO

*La fontanella de lo studio mio,
che pare ciabbi sempre un tono uguale,
cia 'na parlata sua tutta speciale
che solamente la capisco io!
L'acqua è acqua nun c'è da fa' eccezione:
sia che pìsciolì lenta
o che rimbarzi drent'a la vaschetta
è sempre lei, lo so,
quanno sento però que la vocetta,
ciò come l'impressione
che me stia accosto 'na parente stretta
che, nun solo me vede
ma s'interessa a quer che me succede.*

*Er giorno che sposai, 'sta fontanella
ciebbe un getto violento e mattacchione;
pareva che volesse d'ar padrone:
« Benché sia corta godì:
la vita è tanto bella! »*

*Chi scorda l'accorato singhiozzà',
tra 'na lagrima e l'antra,
quanno morì Mammà?
Fu lei che un giorno intese
un diluvio de baci e che coprì,
col rumore dell'acqua, quer ...sì ...sì
rumore che durò pe' quarche mese.*

*Forze nun era lei che m'avvisava:
« Quell'è 'n'amico finto, è 'n'imbrojone
che va in cerca de micchi » e... se fermava
come per avvertimme
che studiassi un po' mejo le perzone?*



LA FONTANELLA DELLO STUDIO DI AUGUSTO JANDOLO

(foto Poncini)

*È lei che m'ha tenuto compagnia
quanno che me so' inteso solo ar monno
ne li momenti de malinconia:
« Tira a campà' — diceva — perchè in fonno
ancora nun sei mortol
Cerca, se pòì, quell'oncia de conforto
che la vita riserva a ogni età;
cerca e la troverai
però, nun crede' mai
d'esse' arrivato a la felicità! »*

*Oh fontanella mia te vojo bene
perchè dai tutto senza chiede' gnente.
Chi t'ha inzegnato a dà' spontaneamente
la vita che te scorre ne le vene?
Ma che domanno io?
Te l'ha inzegnato Dio!*

*Tu m'hai dato riposo, sonno e quiete
nell'ora der cordojo,
tu m'offri, quanno ho sete,
tutta l'acqua che vojo!
più semprice e più pura
d'una bocca innocente de cratura,
ieri m'hai detto: « Ogni anno
l'acqua viè' meno e manca:
spesso ciangotta stracca, intorpidita
come l'acqua d'un pozzo.
È inutile so' vecchia e arimbambita:
nun canto più... singhiozzo! »*

*— No, fontanella, no,
unica amica mia!
Nun me dì' che t'invecchi.
Tu resti eterna e giovane
come la poesial
Er giorno che te secchi
io puro sparirò.*

AUGUSTO JANDOLO



PIER LEONE GHEZZI: Autoritratto, 1728

(Bibl. Vaticana, Cod. Ottoboniano 3116, c. 191)

Figlio di pittore e nipote di pittore, nacque pittore anche Pier Leone Ghezzi. E nacque pure cavaliere: perchè il nonno Sebastiano, in riconoscimento di servigi resi al re di Portogallo, era stato insignito d'una croce cavalleresca da trasmettere ai propri discendenti fino alla terza generazione. Cosicchè quando il 9 luglio 1674 al Fonte di San Giovanni de Fiorentini portarono a battezzare il figlio del pittore Giuseppe Ghezzi, segretario perpetuo dell'Accademia di S. Luca, non presentavano solo un neonato, ma pure un neocavaliere (1). E Pier Leone rimase per sempre così attaccato al suo titolo da non ometterlo mai accanto al proprio nome, neppure quando sottoscriveva quelle amenissime note didascaliche apposte ai mille e più ritratti di contemporanei da lui disegnati. Come questa, ad esempio, che si legge sotto il ritratto d'un famoso farmacista romano: «Antonio Borioni, speciale alli Greci, il quale fa l'intenditore di cose antiche, e quanto farebbe meglio a fare i servituali alle budella e non alla borsa, e per

(1) Era nato il 28 giugno in quella casa cinquecentesca che è in fondo a Via Giulia e guarda la facciata di S. Giovanni de Fiorentini, e lì abitò quasi per tutta la vita. Morì vecchissimo, il 16 marzo 1755. Appartenendo a famiglia marchigiana patrona della chiesa di S. Salvatore in Lauro (che allora comunemente si chiamava la Madonna di Loreto de Marchigiani), in questa chiesa è sepolto.

“Jo,
Cavalier
Ghezzi.”

soprannome si chiamava lo Spetialetto. Fatto da me, cav.^r Ghezzi, di ottobre 1739».

Dopo quel po' di complimento fatto al rivale (perchè il Ghezzi era anche lui un trafficante antiquario e mediatore di oggetti preziosi), ci fa ridere il sussiego quasi notarile della sottoscrizione. Ma è inutile: o disegni, o scriva o lanci frecce pasquinesche, col suo titolo Pier Leone non transige. Ancora più buffo è quando si firma a quel modo raccontando nelle proprie Memorie avventure e disavventure capitategli: «Addì 5 agosto 1731. Giosepe, mio servitore, il quale mi à rubbato da 3 mila scudi, consistenti in cedole, quattrini contanti, gioie, scatole, biancheria et altri argenti, fu carcerato e sostenne i tormenti et ebbe per pena l'esilio, e ritornando in Roma, la galera per 5 anni; et è stato accompagnato dalla sbirraria sino a Viterbo; et io, cav.^r Ghezzi, mi ritrovo senza la robba e mi vado grattando». Nella qual battuta finale ci pare di vedere il povero Ghezzi fare, senza disegno, la caricatura di se stesso.

Ma s'è pure ritrattato da sè più volte, da giovane e da vecchio: sicchè non sarebbe difficile comporre una sua biografia pupazzettata, integrando la parte narrativa contenuta nelle Memorie, purtroppo limitate ai soli anni 1731-1734, con le copiose note indirettamente autobiografiche che ci offrono i ritratti dei personaggi vissuti intorno a lui durante i primi cinquant'anni del sec. XVIII. Vi passa dentro tutta Roma. Ma sopra tutto c'interessano per la conoscenza diretta



PIER LEONE GHEZZI: Il farmacista-antiquario Antonio Borioni

(Bibl. Vaticana, Cod. Ottoboniano 3116, c. 29)

dell'uomo, che fu uno dei più tipici rappresentanti di quel settecento romano aulico e godereccio, scanzonato e bigotto, ciarliero pretenzioso provinciale.

Ci pare di vederlo, d'averlo sempre conosciuto. Eccolo, dopo la siesta pomeridiana, venir giù per Via Giulia, con la camminatina posata del sessantenne, ma ancor arzilla e benportante. Tutti lo conoscono e tutti conosce lungo quella strada che non finisce mai, e che percorre fin da ragazzo. I bottegari si fan sulla soglia per salutare « il Cavaliere che passa » ed egli non di rado si sofferma, bonario con tutti ma non senza quel po' di « sulla sua » che viene dal grado e dal bell'abito che porta. Perchè veste sempre assai elegantemente, e ci tiene. « Mi feci un vestito gallonato d'oro, il panno me lo donò l'Em. Cardinal Falconieri et il resto lo pagai del mio ». Veniamo così a conoscere con precisione il fornimento del suo guardaroba nel poco tempo che comprendono le Memorie e, in genere, come si componevano e quanto costavano quei ricchi costumi che poi a Roma, di carnevale, si chiamarono « da conte ». C'è: « un abito di cammellottino d'Inghilterra rosso che mi costò in tutto scudi 18 e baiocchi 60 »; « un abito di panno dell'Isola color di foglia morta, con i bottoni d'oro solamente, e l'ò pagato 25 pavoli la canna, et è alto 5 palmi, che in tutto il panno, fodera, bottoni d'oro e fattura al sartore, che è giustacuore, camigiola e calzoni, m'importa tutto finito scudi 16 e baiocchi 47 »; « un abito di spomiglione negro alla Francese, fodera tutto di seta color di perla, il quale mi è costato 40 scudi »; « un farraiolo di panno proibito, e lo pagai 25 paoli la canna, et è alto palmi 5 e mezzo e due dita, che è venuto tutto d'un pezzo senza niuna cucitura, ci ò fatto mettere un gallone d'oro d'intorno, che in tutto m'importa, anche con la fattura, scudi 9 e un giulio ».

Gli piace assai anche la buona mensa, e gli amici che lo sanno lo invitano a desinare per godersi la sua conversazione. La quale è sempre uno scintillio di note spiritose e pettegole, che gli escono dalla bocca con la stessa libertà e profusione di quelle che scrive sotto le caricature o nel Diario. Una volta lo invita il Card. Acquaviva: « il quale mi à fatto trovare al pranzo una triglia di scoglio da me medesimo misurata et era longa un palmo e mezzo di Passetto, e me la so mangiata tutta, perchè al detto Em.^{mo} non gli piace il pesce e

mi à detto, a me cav.^r Ghezzi, che me l'haveva procurata per me sapendo che il pesce mi piace ». Un'altra volta, alla mensa della principessa Falconieri Gabrielli appare « un Porco intero di 20 decine cotto nel forno tutto intero, e fu pretiosissimo, et i convitati furono 7 et io 8, e poi ne havessimo un pezzo per uno, et a Roma non si è fatto mai simil prova, ma per farlo cuocer bene ci bisognò andar in tavola alle ore 21 e mezza », cioè alle nostre 2 ½ pomeridiane.

Scrivo come se parlasse, con quel lasciandare dell'ortografia e della sintassi che era comune nei borghesi romani del tempo, e specialmente negli artisti. Ma nel caricare le figure non possedendo il genio dell'inter-

pretazione immediata, chiede tutto alla tecnica. Tutti sanno esser pericoloso chiedergli il proprio ritratto, che il più delle volte, a parte le didascalie che vi scrive sotto nella copia che tiene per sè (perchè se n'è « volsuto lassare una memoria ») equivale a uno specchio deformante: ma sono ugualmente soddisfatti per poter conservare un Ghezzi nella propria raccolta di disegni. Con gli artisti che non stima è poi addirittura spietato: « Ò terminato la caricatura di Pavolo de Mattei il quale sta dipingendo la Fortuna che posa sopra la rota, la quale incorona un asino, et accanto al detto asino ci sta un bel cavallo per dinotare che la Fortuna sempre protegge gli ignoranti, cosa che si vede in questo tempo che siamo ». Si sta preparando l'inau-



PIER LEONE GHEZZI: Autoritratto, c. 1750
insieme con l'incisore Matteo Oesterreich

(Raccolta di vari disegni, Postdam, 1766, Tav. I)

gurazione della chiesa di S. Salvatore in Lauro al cui rifacimento il Ghezzi ha contribuito con danaro e con opere di pittura; ma non gli piace l'architettura del Sassi il quale « ne sa tanto di architettura quanto ne so io di teologia, che sono asino veramente marchigiano ». Anche altri autoritratti esistono del Ghezzi, come quello della raccolta degli Uffizi a Firenze e quello conservato dalla Accademia di S. Luca in Roma. Ma questi ci presentano un Ghezzi paludato, pittore di grido fra i contemporanei, non il Ghezzi minore che abbiamo conosciuto in pantofole, con la matita o la penna in mano. Un busto di creta (chissà dove sarà finito) gli modellò anche il noto scultore francese Edme Bouchardon, del quale così parla nelle Memorie: « Monsieur Buccardon... prima di partire mi à volsuto fare il mio ritratto in creta, fatto all'uso antico in busto nudo e senza capelli, con una traversa a tracolla che sopra alla spalla ci à fatto il mio simbolo, il quale è un piccolo camaleonte il quale si pascie di ulvia, e nella tracolla vi è scritto il mio nome in greco ».

A 62 anni si decise a prender moglie e sposò una Caterina Peroni di 43 anni, sorella di quei suoi amici Giuseppe e Nicola che nomina spesso nelle Memorie. La lasciò, morendo, usufruttuaria d'ogni suo bene, da dividere, a morte di lei, fra i poveri delle due parrocchie di S. Giovanni de Fiorentini e di S. Giacomo della Pagnotta. Sotto il ritratto che si fece da vecchio in atto di disegnare, « una professione che più si studia meno se ne sa », scrive malinconicamente: « Io cav. Ghezzi stentai molto per esprimermi

e vedermi allo specchio, et è molto simile ». Purtroppo dev'essere molto simile, pensiamo anche noi. E non parliamo dell'ultimo ritratto che si fece vecchissimo, e sotto il quale non ebbe forse il coraggio di scrivere la data con la solita formula: « Io cav. Ghezzi me ne lassai questa memoria ».

LUIGI DE GREGORI



Chiamato Pier Leone Ghezzi, figlio di Pier Paolo Ghezzi, di professione pittore, e di Maria Peroni, di professione domestica, nato in Roma il 10. Aprile 1707. Fu allievo di Giovanni Battista Piranesi, e di Francesco Bartolomeo Biondi. Fu pittore di gran nome, e di gran talento. Morì in Roma il 10. Aprile 1766. Fu sepolto in S. Maria della Pace.

PIER LEONE GHEZZI: Autoritratto, 1747

(Malta, Biblioteca di Valletta)



PIER LEONE GHEZZI: Autoritratto in età vecchissima
(Roma, Galleria Nazionale delle Stampe, Inv. 124288)



(Angelo Savelli)

VIA GREGORIANA 25

*H*o abitato, per qualche mese, nella casa dove, in Via Gregoriana 25, ha vissuto, giovane giovane, Gabriele d'Annunzio, sposato da pochi anni, e coi figli ancora piccini piccini. Questo Gabriele della prima giovinezza romana stentavamo

a immaginarcelo, tanto quei tempi, quei costumi, quella società sono lontani; nè ci pareva giusto di andar a ricercare, nelle sue pagine, un'immagine che certamente era molto differente da quella che poteva nascere nella nostra immaginazione, salendo gli scalini, piuttosto modesti, da lui stesso saliti per andare a casa, quando, a volerlo pensare nomade e svagato, si ricordava d'andarci.

Non ho dovuto nemmeno andar a ricercare una data, che mi desse qualche indicazione sull'anno in cui fu scritto il «Piacere», romanzo «Via Gregoriana» come nessun altro mai, per ritrovare — sarebbe stato facile — se il «Piacere» fu scritto lì, «sui luoghi» col modello davanti, o se luoghi e cose furono ritrovati nella memoria, sotto altri cieli. Mi è bastato sapere che abitò lì, e non nella casa o palazzo degli Zuccari che, sempre per via del «Piacere», gli fu attribuita per tanto tempo come dimora, fino a indicare la finestra dove egli si sarebbe affacciato tra una pausa e l'altra del lavoro. Sapere che c'era un indirizzo «Gabriele d'Annunzio» - Via Gregoriana 25 - Roma» su qualche lettera portata, fra cinquanta e sessant'anni fa, nella grossa borsa del postino, o già pronta nel mazzo di quelle della

contrada, infilate fra le dita come le carte dello scopone, mi dava, se permetteste, una confidenza amichevole col poeta: la confidenza che può avere appunto il postino, che, si voglia o non si voglia, è a parte di tanti nostri segreti. D'Annunzio, a quei tempi, doveva già ricevere un bel mucchio di posta, e forse a vari recapiti: perchè non voglio pensare che tutti si permettessero di scrivergli a casa. Dava un grosso da fare, in ogni modo, al postino di Trinità dei Monti, come ne dette da fare assai, più tardi, dovunque gli capitò di vivere.

Insomma, se debbo dirlo, mi sento, per aver abitato al 25 di Via Gregoriana, un po' amico di quel postino, che doveva avere, per il poeta, il suo bel da fare.

Io abitavo, modestamente, in una pensione, al primo piano, con un terrazzino sul panorama di Roma. Lui, cinquanta o sessant'anni prima, all'ultimo piano, e, poichè non c'era ascensore doveva farsi a piedi quasi un centinaio di scalini, cosa facile, penso, per lui che ebbe sempre cuore valido e gambe buonissime. L'appartamento non mi fu descritto, ma Gabriellino, il figlio, si fermò spesso con me nella Piazza di Trinità dei Monti a indicarmi il lungo balcone che lo circondava. Su quel balcone pareva di vederlo riapparire, Gabriellino bambino, silenzioso come mi dissero fosse da ragazzetto, e sporgere tra i ferri la testa, la bella testa ricciuta che vent'anni dopo sembrò fatta apposta per raffigurare il San Sebastiano: e confesserò che se il pensiero del «vicino mio grande» non mi abbandonava, molto più spesso mi teneva compagnia il pensiero di quel fanciulletto che lassù era stato Gabriellino, perchè spesso, più che i grandi uomini, mi hanno interessato le infanzie dei figli dei grandi uomini, quelle cioè dei bambini che nascono col pondo e con la gloria di un nome grande, e giocano senza saperlo, e senza sapere quale fardello e quale ala, a seconda del destino, portano con sè per virtù della nascita.

Lassù dunque, abitava d'Annunzio, e se la sorte l'avesse fatto mio coetaneo, avremmo avuto non solo lo stesso indirizzo, ma lo stesso portiere, lo stesso postino, la stessa portiera, gli stessi vicini di casa. Anche lui, probabilmente, avrebbe trovato che la casa, che era forse sembrata ai suoi tempi una dimora di gran lusso, era «lasciata

andare », come tutte le case di quegli anni, aumentate e rappezzate con aggiunte moderne di ascensori, tubature, condotte d'acqua « in economia » e sovracostruzioni come si fa nelle vecchie dimore del centro di Roma; ancora decorosa nella facciata su Via Gregoriana, e addirittura scalcinata, per quanto pittoresca, nel rosso grattacielo con cui sovrasta sul lato opposto, sulle scale Mignanelli.

La scala, penso, non doveva piacergli nemmeno agli anni suoi: la scala più buia di Roma, senza finestre fino all'ultimo piano, coi gradini, se non sbaglio, di peperino, e certi foschi pianerottoli a tre porte, irti di campanelli che non suonano mai, o che se si mettono a suonare non si fermano più. Scala tenebrosa, dove gli inquilini non avevano modo di riconoscersi in viso, e dovevano, penso, aiutarsi a riconoscersi con la voce. Lo stesso Gabriele doveva, molte volte, passare invisibile in quell'ombra, ed è probabile che molti lo incontrassero senza riconoscerlo se non al parlare, o a qualche strano profumo o al fruscio di qualche seta che penso gli fosse cara. Andava su leggero, senza fiatone. I bambini che l'avevano visto arrivare dal balcone gli andavano incontro sull'uscio. Forse fu il tempo più felice della sua vita, benchè la scala fosse erta e buia.

Gli sarebbe piaciuto il mio portiere? Forse non sono domande da farsi a proposito di poeti. Egli gli avrebbe trovato un soprannome pittoresco, qualche assomiglianza storica, avrebbe trovato un aggettivo azzecatissimo per le sue guance sempre mal rasate, bluastre. Il mio portiere — uomo piuttosto ruvido e rustico — sarebbe stato, dei due, forse quello che dava meno confidenza: e mi pare di vederlo, seduto su una sedia impagliata, salutare con un cenno molto modesto del capo il poeta poco più che ventenne che rincasava. L'avrebbe capito di più — se pure con qualche lieve diffidenza — la portiera: donna di monumentalissima figura, come sono spesso le laziali, che hanno l'aria, gli uomini, di proteggerli come tanti ragazzini capricciosi. Molte cose avrebbe saputo della sua vita di casa, da qualche indiscrezione delle cameriere, e soprattutto, penso, avrebbe voluto bene a Gabriellino, il più piccolo dei tre figli, a vederlo muovere i primi passi giù per quelle nere scale, o a vederlo arrivare di corsa dal sole di Trinità dei Monti, piccino piccino, come designato per dare il senso della misura dell'obelisco. Gabriellino doveva avere,



ROSINA MANTOVANI: GABRIELLINO

(pastello di proprietà di Mario d'Annunzio principe di Monte Nevoso)



DONNA MARIA D'ANNUNZIO CON IL PICCOLO MARIO

(proprietà di Mario d'Annunzio principe di Monte Nevoso)

allora, l'età del figlio della portiera, che, quando io abitai in quella casa, ne aveva uno magnifico di un paio d'anni, che era il vero padrone di casa, e soprattutto della soglia del portone dove si esercitava alle prime conquiste della vita e alle prime esperienze del vicinato, maestro straordinario di sorrisi, quanto invece appariva accigliato il padre nel sorvegliarlo.

La casa è rimasta, per la memoria del poeta che vi abitò, anche troppo bonaria; senza lapide, proprio come la casa di confidenza degli anni giovani. Non dubito che essa non sappia che attribuita a d'Annunzio è la casa di fronte, e che le capiti di vedere, ogni tanto, qualcuno soffermarsi a guardare le finestre opposte, senza degnare d'uno sguardo quelle vere, dove visse la «famigliola» d'Annunzio. Possibile che una casa così seria, di architettura così severamente ottocentesca, abbia voglia di fare «Pss! Pss! sono io!» per farsi dare un'occhiatina? Non ci credo, non ci credo. Essa se ne sta bella e quieta, starei per dire materna: se una casa di questo genere, nella vita di un grande poeta, non sembrasse qualcosa come una zia affettuosa, l'affettuosa zia romana.

ORIO VERGANI



(Angelo Savelli)

VICENDE DEL ROMANESCO

La pronuncia romana, per chiarezza e precisione di vocali e di consonanti, resta sempre la migliore d'Italia, sì da dar ragione alla conclusione della grande polemica su la lingua, svoltasi nel '500 fra il Bembo, il Trissino ed altri, la quale giunse a dire che la miglior lingua italiana era quella che si parlava *in corte di Roma*, cioè l'italiano parlato dai romani. Ma il dialetto stretto, di un secolo fa, vien scomparendo e talune sue parole non son più comprese nè pur dal popolo. Anzi a volte certe reviviscenze sono errate; il *Marco Aurelio*, come ha recentemente osservato anche *Ceccarius*, ha rimesso in uso per esempio la parola *racchia* per indicare una zitella brutta e scostante: il Belli in vece usa questa parola con significato opposto: *sora racchietta mia* ed annota egli stesso: «*Racchia* ragazza graziosa e polputella». Come letteratura il romanesco presenta in un secolo sensibili differenze: il linguaggio di Petrolini era puro, ma un po' come il genovese di Govi, che, se parlasse lo stretto dialetto, sarebbe compreso solo dai liguri. Salvo pochissimi vocaboli, forme, costrutti, il romano di Trilussa diventa tale solo per pronuncia, inflessioni di voce, cadenze, ma è romano-italiano assai diverso da quello del Belli.

In un secolo la genealogia dal Belli passa a Jandolo, Petrolini e Trilussa a traverso Zanazzo e Pascarella. Sino allo scoppiar dell'altra guerra io ebbi con Pascarella amichevole intrinsechezza. Facevamo insieme tal volta lunghe passeggiate notturne durante le quali, non so come, mi pareva d'esser più libero nel parlargli più forte o perchè nelle strade deserte la voce risuonava meglio, la nostra conversazione era assai vivace. Sentivo per lui la più affettuosa amicizia e la più devota ammirazione, ma mi affaticava molto il parlargli perchè nulla più che parlar con un sordo vi dà la consapevolezza della inutilità della maggior parte delle cose che si dicono. Ma di notte ci sentiva di più ed i suoi discorsi erano a volte profondi, sempre piacevolissimi. Ricordo e me ne dolgo, d'avergli dato una volta un dolore, involon-

tariamente, avendogli accennato alla varietà ed alla ricchezza di rima nella poesia del Belli: mi afferrò per un braccio, con la mano fortissima e mi urlò: «*Ma nu lo senti che questa è la tragedia mia, che io quelle rime lì nun so bono a falle?*». Mi narrava anche divertentissimi aneddoti, come sapeva raccontarli lui. Un giorno, per esempio, egli, gran camminatore, viaggiava a piedi per la campagna romana, e portava una mantellina di *loden* con il cappuccio: lo videro di lontano i cani di un gregge e, feroci contro l'intruso, presero la rincorsa latrando per venire ad aggredirlo. Pascarella si vide perduto, e per salvarsi non trovò di meglio che, con tutto il cappuccio nero, gettarsi a terra a quattro zampe, emettendo dei *bu bu* violenti, prolungati e cavernosi. I cani, che gli erano già vicini, nel veder quel nuovo quadrupede inusitato e spaventevole, si arrestarono perplessi e poi se la diedero a gambe.

La sordità lo aveva isolato nella vita. L'evoluzione dell'Italia si fermava per lui all'inaugurazione del monumento a Vittorio Emanuele. Tutto per lui era il Risorgimento e l'Italia avrebbe dovuto pietrificarsi come quel monumento o come i suoi poveri timpani, a custodir quegli spiriti. Sentì poco la guerra libica; più tardi la guerra mondiale ed il Fascismo furon per lui fatti che ammirava, ma a cui assisteva, senza una vera intima partecipazione. E questo si avverte anche nell'opera sua. Aveva esordito con alcuni sonetti belliani, nei quali non si distaccava dalla tradizione umoristica continuata dal Ferretti e dal Marini. *La Serenata* e *Er morto de campagna* rivelarono in lui il grande poeta che, pur preceduto anche in ciò dal Belli, sapeva far assurgere il romanesco ad altezze tragiche. *Villa Gloria* confermò le qualità della sua poesia che giungeva a trasportare il romanesco nell'epica. *La scoperta dell'America* fu in fine il capolavoro che condensò ed esprime tutte le sue singolarissime doti e con esso egli aveva dato la compiuta misura di tutte le sue possibilità artistiche. Durante le nostre passeggiate notturne mi parlò a lungo del suo poema inedito: una notte, seduti sui gradini d'una delle chiese del cardinal Gastaldo a Piazza del Popolo me ne recitò molti sonetti e lì per lì, detti da lui, mi piacquero. Però all'uomo del popolo che parlava in quei sonetti era attribuita molta letteratura ed un'espressione ed anche un contenuto superiori alla sua levatura. Non era più il popolano in-

genuo ed appassionato, ignaro e pittoresco della *Scoperta* ma era lui stesso, il Pascarella civilizzato, che chiedeva dal romanesco più di quanto potesse dare.

Tale giudizio intuitivo d'allora me lo ha confermato e perfezionato la lettura dei sonetti. In tanto non so se il sonetto si presti ad essere usato come strofe narrativa; le 88 sillabe dell'ottava sono il massimo, nei confronti delle 33 della terzina, che possa reggere un periodo poetico; le 154 del sonetto son troppe. Ma poi Pascarella usa in questa composizione una lingua che per lo più non è ancora italiano, ma non è certo più romanesco: vi son vocaboli, forme, costrutti, che non hanno più nulla di popolare e che non son giustificati dalla serietà dell'argomento. Lo schema della *Scoperta*, cioè il popolano che racconta, era perfetto per un'impostazione comica, od anche per una narrativa personale epica, come in *Villa Gloria*; qui si fa a dirittura della storia ed allora il protagonista raccontatore si sbiadisce e la popolaresca scompare.

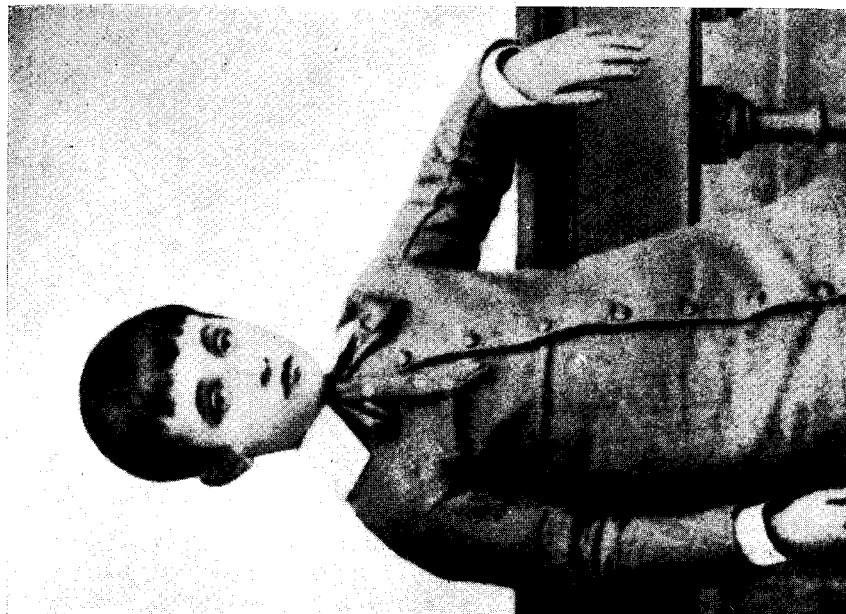
Il romanesco di questa opera è già italiano; non vernacolo ma lingua, tal che molti di quei versi son bellissimi come versi italiani. Qua e là, anzi spesso, si sente il Pascarella poeta romano vero, artista squisito, ma il romanesco, con le sue caratteristiche anche psicologiche non c'è più. In parte siamo di fronte ad un errore di prospettiva commesso dal poeta, ma in parte, se pur minore, si tratta di un vero e proprio trapasso dal dialetto al vernacolo. Vi son quartine intiere in italiano e assai rare son le parole caratteristiche o preziose del vero dialetto, quelle che solo pochi fra noi romani conosciamo ancora e che forse sono ancora in uso in qualche angolo del vecchio Trastevere. Detti da lui, con la sua perfetta pronuncia, quei sonetti riacquistavano una loro romanità, ma questa era solo nella pronuncia, così come accade oggi a chiunque parli questo nostro linguaggio.

A traverso poeti come il Belli, Zanazzo, Pascarella, Jandolo, Trilussa, si ricostruisce la storia di un secolo ed il trapasso di un chiaro dialetto sino ad un vernacolo non meno illustre. Ma quel dialetto era forse più del vernacolo vicino alla parlata del popolo dell'antica Roma: auguriamoci che la nuova lingua possa celebrar glorie altrettanto grandi.

EMILIO BODRERO



PADRE GIUSEPPE LAIS



EUGENIO PACELLI GIOVINETTO
(dal volume «Il Santo Padre Pio XII» di Gilla Gremigni)



... A RIDOSSO DELLE MURA FUORI PORTA CAVALLEGGERI...

IL COLLEGIO DI PADRE LAIS

Il Collegio Vallicelliano (che prendeva il nome da S. Maria in Vallicella o Chiesa Nuova) raccoglieva verso la fine del secolo scorso una quarantina di ragazzi, che, per Statuto, dovevano appartenere a famiglie romane ed abitare poco lontano dalla chiesa. Non era un Collegio chiuso, ma una congregazione di ragazzi che frequentavano la chiesa stessa, avviati dai Padri Filippini al servizio dell'Altare, all'istruzione religiosa e guidati a lieti trattenimenti. Nel pomeriggio delle domeniche e delle solennità maggiori dell'anno, prendevano parte ai Vespri, vestiti da « chierichetti », e sedevano negli stalli del coro. Si dividevano in accoliti e turiferari. Ricordo che la mia nomina a turiferario durò una sola domenica, e fui passato ad accolito, perchè avevo dato tale uno slancio all'incensiere da mandar tutto l'incenso per terra.

Quale bello spettacolo era il vedere la processione uscire dalla sacrestia, con i chierichetti disposti in ordine d'altezza con le « cotte » bianchissime, passare ordinati avanti all'altare di San Filippo (dove nel quadro di Guido Reni, si ammira il Santo, ai piedi della Madonna, che schiude le braccia per raccomandare le anime dei fedeli), e procedere fino all'altare maggiore, mentre i due organi della chiesa facevano udire le loro musiche solenni.

Al giovedì, invece, la riunione aveva luogo nell'Oratorio interno del Convento dei Filippini, con un'ora di istruzione religiosa.

Dopo il Vespro della domenica e la riunione del giovedì, i ragazzi erano condotti da padre Lais, o in un prato situato a ridosso delle mura urbane fuori Porta Cavalleggeri a giuocare a guerra francese, oppure in un giardino situato nell'interno di un Istituto a Borgo Pio, dove si esercitavano alle bocce, alla cavallina, alla canofiena, al salto alla quaglia, ecc.

Il Collegio prese il nome da padre Giuseppe Lais dell'Oratorio dei Filippini (zio del vivente Ammiraglio Alberto, Presidente della

Commissione Militare del Tripartito) che ne fu il fondatore e l'animatore instancabile. Padre Lais (nato nel 1845 e morto nel 1921), al tempo in cui frequentavo il Collegio, aveva una cinquantina d'anni, di sembiante burbero con i suoi grandi occhi neri, severo nell'esigere l'osservanza dello Statuto, ma, in fondo, benevolo ed affettuoso con i suoi ragazzi. Nel 1870 aveva conseguito la laurea d'ingegnere insieme a mio padre, col quale aveva frequentato il Collegio Romano, dove furono entrambi discepoli dell'illustre astronomo Padre Angelo Secchi, direttore di quella Specola. Nel 1873 si fece sacerdote, dedicandosi in modo speciale agli studi meteorologici ed astronomici. Fu Vice Direttore della Specola Vaticana dal 1889 al 1921, e Presidente della Pontificia Accademia dei Nuovi Lincei dal 1905 al 1921, epoca della sua morte. Per i suoi meriti ebbe una speciale medaglia d'oro dal Santo Padre.

Era naturale, pertanto, che, data l'amicizia esistente fra i due, mio padre accogliesse subito l'invito di padre Lais, di iscrivermi al Collegio, che non mi distoglieva dalla scuola; anzi, mi teneva occupato nei pomeriggi del giovedì e della domenica. Ricordo che mio padre mi faceva accompagnare fino al portone dell'Oratorio in Via dei Filippini. Di là dovevo attraversare il cortile dove erano dei grandi vasi con piante d'aranci stracariche di frutti, che mi facevano commettere dei peccati di gola. Non capivo perchè quegli aranci non finivano mai. Un giorno, però, mi accorsi che erano tutti legati alle piante con lo spago da quel furbo di padre Calenzio, economo dell'Istituto. Dopo il cortile, percorrevo di corsa i corridoi interni fino alla sacrestia, dove prendevo d'assalto gli armadi per scegliere ed indossare la tonaca e la cotta che meglio si adattavano alla mia persona.

Sono ormai passati tanti anni, che mi è assai difficile ricordare i nomi dei miei compagni. Alcuni, però, mi sono rimasti impressi nella memoria e cioè: Luigi Langeli (il farmacista pontificio), l'avv. Pediconi, Costantini, Giuseppe Giovannola (attualmente cassiere della Banca d'Italia), Francesco Pacelli (l'estensore del Concordato) ed Eugenio Pacelli (l'attuale papa Pio XII).

Questi ultimi due erano i più assidui alle riunioni, perchè abitavano in Via della Vetrina, molto vicino alla Chiesa Nuova.

Chi di noi non ha giuocato da ragazzo a guerra francese? Il giuoco

esige un'agilità e destrezza non comuni. Ricordo i due fratelli Pacelli, con i vestiti uguali, e sempre in ordine (giacca alla canottiera, calzoni corti, collo inamidato bianco e cravatta a fiocco), che si distinguevano fra gli altri, perchè Eugenio correva a passi lunghi, ma svelti, mentre Francesco correva a passi corti e frequentissimi e raggiungeva una celerità da superare Costantini, che preferiva correre a grandi salti come un cavallo da circo. Chi però era superiore a tutti, ed assolutamente invincibile, era Giovannola.

Al giardino, nel pomeriggio del giovedì, tutti mettevano in evidenza le particolari attitudini ginnastiche, tanto se si trattava del salto alla quaglia, delle parallele e della cavallina, che del giuoco di bocce e dell'altalena.

Verso il tramonto, padre Lais riuniva i ragazzi, ed, in fila per due, li riconduceva a casa.

Nei periodi di Carnevale venivamo condotti ai teatrini privati di Testa Spaccata, degli Orfanelli, del Collegio Americano, di Tata Giovanni, e di Piazza delle Vaschette, dove ci divertivamo un mondo con «I due Sergenti», «L'assassinio del Corriere di Lione», «Il Conte di Montecristo», ecc. ecc.

Padre Lais aveva nominato Francesco Pacelli Prefetto ed il fratello Eugenio Censore. Questi assolveva il suo compito con dignità e sussiego, sebbene fosse pronto a mostrarsi allegro, a giuocare, correre, e cantare insieme agli altri compagni.

Ma la statura più alta degli altri, ed il suo viso un po' pallido, che dimostrava un'indiscutibile serietà, dallo sguardo degli occhi neri e pensosi, davano a lui un certo prestigio sui compagni. Non ricordo di lui un atto od una parola che non fossero più che garbati.

Chi avrebbe allora preveduto che un giorno sarebbe salito ai supremi fastigi della Cattedra di San Pietro, quale augusto Capo di tutta la cristianità?

Entrato nel Liceo, e con il crescere degli obblighi di studio, dovetti abbandonare il Collegio, con grande dispiacere di padre Lais che non lasciava occasione di mostrarmi il suo affettuoso ricordo. Da allora perdetti di vista i due fratelli Pacelli che frequentavano Istituti diversi, ed Eugenio era pure entrato in seminario. Ne udii la fama attraverso le fortunate vicende che legarono il nome di Fran-

cesco al Concordato, e le missioni ufficiali all'Estero del cardinale Eugenio.

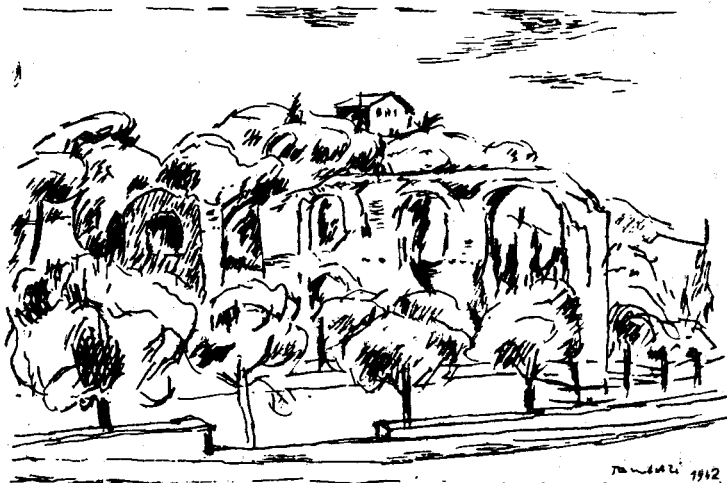
Due anni fa, fui ricevuto in speciale udienza dal Santo Padre Pio XII. Non mi aspettavo veramente un'accoglienza così cordiale ed affettuosa! Ricordammo gli anni passati insieme al Collegio di padre Lais, i servizi religiosi prestati nella chiesa di San Filippo, i giuochi ed i trattenimenti dei pomeriggi del giovedì e della domenica. E passammo in rassegna i nostri compagni (quelli di cui ricordavamo il nome) e le vicende della vita di ciascuno di loro. Ci sembrò d'essere tornati ragazzi, quasi che tanto tempo non fosse trascorso, senza pensieri nè preoccupazioni di sorta!

Ad un tratto Pio XII cambiò tono:

« Che bei tempi quelli di allora — mi disse — e come tutto ora è cambiato! ». Poi l'augusto volto si rattristò: « Non ci mancava che questa guerra, caro Tuccimei », aggiunse; e ripeté poi più volte: « Che strage! », agitando in alto le mani, mentre dal Suo sguardo traspariva una immensa indicibile pena.

E si degnò, benedicente, di congedarmi affettuosamente.

PAOLO TUCCIMEI



(Orfeo Tamburi)



URBANO BARBERINI: LA FONTANA DELLE API

UN PATRIOTTA
ROMANO :
QUIRINO LEONI



L'ho sentita raccontare tante volte nella mia gioventù dalla mia nonna materna, Nonna Giulia, dall'animo nobile e fervido di amor patrio, che mi pare quasi di essermici trovato, alla « famosa » perquisizione del settembre 1863, operata dalla Polizia pontificia nel grande appartamento che la famiglia Leoni occupava al 3° piano di quel bel palazzo settecentesco a Via Ripetta 102, che è stato demolito per i lavori di isolamento dell'Augusteo! Si chiamava Palazzo Valdambrini, ma in realtà era dell'Ospedale di San Rocco e i Valdambrini erano soltanto gli inquilini del primo piano sin dalle origini, così come il Capitano Leoni, anzi la nobile famiglia di sua moglie i La Rivera, lo erano del terzo. Dunque la Polizia aveva preso di mira il fratello di mia nonna, il giovane Quirino, uno dei più attivi capi del Comitato Nazionale Romano, letterato tra i più noti a Roma, che cinque anni prima aveva collaborato alla *Strenna Romana* pubblicata nel 1858 a Firenze per cura di Don Giovanni Torlonia e di Paolo Emilio Castagnola. Le sue poesie sono veramente pregevoli e non sfigurano accanto a quelle dello stesso Torlonia, di Domenico Gnoli, della sorella di questo Teresa, di Ignazio Ciampi, di Achille Monti e d'altri

valentuomini. Una si intitola: *L'Esperide* e termina, dopo aver narrato la leggenda della sua origine, così:

*Esperide s'appella: o fior diletto,
Che dell'Italia mia rammenti il nome
Vo' t'abbia ognor la donna mia sul petto
Vo' ch'ognora t'intrecci alle sue chiome.*

*Fiore diletto! oh se a morir l'onore
Della patria fra l'armi un dì m'invia,
Posati almeno in su l'estinto cuore
O fior ch'hai nome dalla patria mia!*

E Quirino Leoni non si era limitato a cantare; a ventun'anni, nel marzo 1848, era partito con i volontari per la Campagna del Veneto insieme con suo padre, capitano effettivo dell'esercito pontificio e di famiglia di alti ufficiali e prelati. Avevano nel I reggimento volontari e poi nel IV leggero (colonnello Pianciani) valorosamente combattuto a Vicenza, a Venezia, a Bologna e questa partecipazione alla guerra santa d'indipendenza anche dopo la famosa enciclica, aveva naturalmente costato a mio bisnonno un brusco collocamento a riposo. Era restato anzi così sospetto che nel 1860 era stato costretto a emigrare a Siena, dove morì nel 1870. Il figlio, cattolico e fervido italiano, si era trovato quasi naturalmente a partecipare al Comitato Nazionale Romano, che, come ha ben ricordato Raffaele De Cesare nella sua nota opera *Roma e lo Stato del Papa dal ritorno di Pio IX al XX Settembre*, raccoglieva quanto di meglio aveva Roma nelle classi della nobiltà, della ricca borghesia e dei professionisti. Troppi erano stati gli indirizzi a Vittorio Emanuele, troppo chiara ed efficace l'opera di propaganda per l'unione all'ormai proclamato Regno d'Italia, perchè non cominciassero le persecuzioni. Alcuni episodi, come l'offerta della spada d'onore al Re e a Napoleone III, non lasciano dubbi. Quirino Leoni era il letterato di quel gruppo di patrioti. «Roma pertanto vi attende, o Sire, essa solleva a Voi le braccia, essa reclama sull'antico Campidoglio la Vostra bandiera, la bandiera d'Italia», erano parole scritte probabilmente da lui.



Portone del demolito palazzo Valdambrini a Via Ripetta

Ma torniamo alla perquisizione. Fu — raccontava mia nonna — lunga, minuziosa, esasperante. E che timore che fossero scoperte le carte compromettenti, celate in un nascondiglio, che effettivamente si rivelò ottimo! Che palpiti per il volume « Fiori e foglie » del fioren-

tino L. Cempini, giunto allora segretamente da Torino dove era stato stampato in quegli anni di appassionata vigilia! Lo possiedo tuttora nella mia libreria e la lettura di quei versi letterariamente modesti, mi rievoca talora quei tempi lontani e quella fede ardente. Mia nonna la ripeteva tuttora piangendo, tanti anni dopo, la poesia che aveva tanto entusiasmato lei e il gruppo delle sue amiche fidate di allora:

*Giovin Re, quando al mattino
Balzi in sella al tuo destriero,
E cavalchi per Torino
Aspettato cavaliere,
Di', non leggi in ogni volto
Un sorriso, una fidanzza?
Del tuo popolo raccolto
Non esulti all'esultanza?
Non t'è orgoglio al cor segreto
Quel ricambio onesto e lieto
Di saluti e cortesie,
Qual che passi per le vie
Un amico e non un Re?*

Poesia che termina con l'invocazione:

*Credi, e compi il tuo destino,
Giovin Re dell'avvenir!*

E c'era anche una lettera ricevuta pochi minuti prima per via segreta dal padre esule, dove si leggeva una violenta imprecazione contro « quei Francesacci ». Mia nonna era andata a ricercarla e stava occultandola; un gendarme la vide: « Signorina, dia a me quella carta, la prego ». Nonna scoppiò in pianto. « Si fidi di me; sono Italiano anch'io! ». E andato in cucina con la scusa di aver sete, la buttò sul fuoco.

La perquisizione fu infruttuosa, ma del Leoni bisognava sbarazzarsi. Qualche tempo dopo, si era ormai nel dicembre di quel 1863, mia bisnonna fu destata prestissimo da una coinquilina, la contessa Alcmena Borgia, l'appartamento della quale aveva delle finestre su quell'angiporto tra il palazzo e la chiesa di S. Rocco, dove fu poi l'in-

gresso ai palchi dell'Augusteo. La contessa avvertiva la sua diletta amica che l'angiporto era pieno di poliziotti. « Certo vengono per tuo figlio ». E l'energica dama lo svegliò, gli dette la notizia. In un baleno egli si vestì e scese per una scaletta di servizio, aprì con una chiave che si era prudentemente procurato, una delle « grotte » del gran rudero del Mausoleo e uscì dal lato opposto verso Via dei Pontefici. Era già d'accordo con il suo intimo amico Carlo Napoleone Bonaparte di rifugiarsi in caso di bisogno da lui e per suo mezzo nascondersi e raggiungere poi, come effettivamente gli riuscì, il confine. In una fiammante divisa di ufficiale francese, nientemeno, prestatagli dal giovane Principe.

Pochi minuti dopo si sentì bussare alla porta di casa: il signorino era desiderato in Polizia per una informazione.

— Ma non c'è — rispose sicura la madre.

— Non faccia dichiarazioni pericolose — rispose il funzionario che comandava il drappello —. Suo figlio è stato visto rientrare ieri sera e non è più uscito: la casa era piantonata. Su! mi dica dove s'è nascosto.

— Cercate pure, che vi dico che non c'è.

Mia nonna risentiva ancora la soddisfazione di quella beffa.

« Quando Quirino — concludeva — rientrò a Roma il 20 settembre '70 dopo sette anni di esilio, con le prime truppe di Cadorna, sai chi trovò appena infilata Ripetta? Proprio quel funzionario che voleva arrestarlo, che era noto a tutti i patrioti per la sua durezza; ma ormai per loro era finita. E finita per sempre! ».

Tenui ricordi, che rievoco soltanto per rivendicare la memoria di quei valentuomini troppo dimenticati. Ed erano tutti uomini di valore. Mio prozio ebbe parte vivacissima nella vita intellettuale e politica del primo venticinquennio di Roma capitale come Segretario perpetuo dell'Accademia di San Luca, come fondatore del Circolo Cavour, come capo più volte dell'Unione monarchica liberale, con Domenico Gnoli e Emanuele Ruspoli. Ed era carissimo alla Regina Margherita. Ma non è questo il momento di una sua biografia.

Quirino Leoni era di quel gruppo di Romani che credettero in Vittorio Emanuele e in Cavour e lavorarono perchè l'Urbe divenisse al più presto l'effettiva capitale del Regno.

« Roma vi attende con desiderosa impazienza in Campidoglio, per circondare le nostre libere istituzioni e il Vostro trono di tutto lo splendore della sua grandezza, di tutta la maestà della sua storia e dei suoi monumenti », dice un altro messaggio al Gran Re.

Roma, ripeto, è tuttora troppo immemore di loro. Basti un particolare. Mentre tante vie sono state denominate in modo piuttosto banale o insignificante, invano si cerca nel *Dizionario toponomastico* una Via Giuseppe Checchetelli, che pur del Comitato Nazionale Romano fu il capo, che combattè, fu esiliato e molto operò in circostanze difficili e pericolose. Dirò di più: queste benemerenze sono sì ricordate, sia pure imperfettamente, nell'*Enciclopedia italiana*, ma il Checchetelli vi è stato compreso per alcune sue mediocri opere drammatiche e chi ha redatto la voce è uno studioso di teatro! Così invano si cerca una via dedicata a Carlo Maggiorani, che con i suoi otto figli fu tra i più animosi. Piccolezze; eppure quei valentuomini compirono nella loro coscienza di cattolici, di uomini d'ordine, di appartenenti a famiglie spesso da secoli fedeli alla Santa Sede, lo sforzo più difficile e più meritorio, di comprendere che, per il bene della Patria e della stessa Chiesa, la questione di Roma capitale d'Italia doveva essere risolta e risolta con azione tenace ed integrale.

Devo aggiungere che ho la coscienza in simile giudizio di essere assolutamente imparziale date le origini prettamente mazziniane della mia famiglia? Sarò rimproverato se ricorderò ancora una volta che mio nonno, il dott. Giuseppe Giglioli, nel luglio 1831 fu il primo italiano a trovarsi in Marsiglia a fianco di Giuseppe Mazzini nella fondazione della Giovine Italia, e che il grande Apostolo indirizzò a lui alcune delle più belle e importanti delle sue lettere e lo ritrovò collaboratore fedele e amico diletto nel comune esilio londinese? Sono cose note a tutti gli studiosi del Risorgimento; ma mi è caro riaffermarle, come devo confessare che, come combattente e vecchio fascista, tutta la mia simpatia e la più grande ammirazione va agli eroi dell'assedio del 1849, dal repubblicano Goffredo Mameli al monarchico Luciano Manara. Solo credo che, dopo un secolo, debbano essere ricordati con riconoscenza anche coloro i quali a Roma, nel periodo successivo fino al 1870, si misero agli ordini di Cavour e del Governo che, non dimentichiamolo, era ormai quello del Regno d'Italia con Roma capitale.

Quanto a Quirino Leoni, del quale come della sorella Giulia, mia nonna, sono fiero di portare il nome che mio padre mi impose alla fonte battesimale di S. Rocco, basterà ricordare ancora le singolari parole che leggo nel suo testamento del 1892:

« Io intendo morire nella religione nella quale sono nato, cioè la cattolica e voglio perciò che ai miei modestissimi funerali non manchino la Croce e le preci della Chiesa.

« È ben inteso e dichiarato che non perciò io ritratto nulla dei miei principi e delle mie opinioni politiche liberali da me sempre professate, nè l'azione che direttamente o indirettamente io possa avere avuto negli avvenimenti della mia Patria, nulla, grazie a Dio, rimproverandomi la coscienza a tale proposito.

« Come a Dio, intendo morire fedele al mio Re, alla gloriosa Casa di Savoia e alla mia diletta Patria, l'Italia, ai quali tutti io porto e serberò anche oltre tomba, se è lecito, amore incorrotto e inestinguibile ».

GIULIO QUIRINO GIGLIOLI



(Federico Papi)

UN CAPOLAVORO DI UN ARTISTA ROMANO: LA STERLINA

Benedetto Pistrucci nacque in Roma il 29 maggio 1784. Il padre avrebbe voluto fare di lui un avvocato, ma le inclinazioni del giovane volgevano verso altre mire. Conobbe a Napoli il pittore Manco e poi il fratello di questo che era incisore di cammei in Roma. Il Pistrucci, che aveva allora appena 14 anni, fu assunto come apprendista da quest'ultimo e quantunque il maestro fosse piuttosto mediocre, tuttavia l'alunno fece così rapidi progressi che, in meno di un anno, poté disegnare figure che furono giudicate eccellenti.

Si applicò allora seriamente a questo studio e sotto la guida di buoni insegnanti, dopo alcuni mesi di arduo e continuo lavoro, acquistò una singolare abilità nell'incidere pietre dolci e dure, tanto che lo stesso Manco le vendeva poi agevolmente con suo grande profitto.

L'anno dopo fu messo a lavorare sotto la guida di Niccolò Morelli, ottimo incisore in gemme. Fece progressi tanto prodigiosi che lo stesso maestro ne divenne geloso. Ciò spinse il Pistrucci ad abbandonarlo ed a mettersi a lavorare per proprio conto. Aveva allora 16 anni ed era già un artista provetto.

Appena diciannovenne si sposò con Barbara Folchi. Fino a 30 anni lavorò a Roma; poi, su invito di Elisa Baciocchi, granduchessa di Toscana, risiedette a Pisa e a Firenze per insegnarvi l'arte del modellare. Nel 1814 ritornò a Roma e nello stesso anno fu a Parigi dove modellò un somigliantissimo ritratto di Napoleone. Si recò poscia a Londra ed anche qui, dopo un inizio di attività assai difficile e contrastata, riuscì ad affermarsi brillantemente.

Morto nel 1817 il capo incisore della Zecca, quel direttore incaricò il Pistrucci di incidere i conii della nuova moneta d'oro recante il soggetto del S. Giorgio col drago (dallo stesso Pistrucci consigliato) e



Benedetto Pistrucci

(proprietà della signorina Emma Pistrucci)

gli offrì il posto vacante (1) con lo stipendio di 500 sterline all'anno e l'abitazione in una delle case esistenti nel recinto della Zecca. Quale sia stato il successo artistico di questa moneta è universalmente noto.

(1) Assunse così il posto di « Capo Incisore », ma questa qualifica venne in seguito cambiata in quella di « Capo Medagliista di S. M. Britannica ».



Fig. 1 - Studio per il S. Giorgio

Dopo il 1825 cessò interamente la collaborazione del Pistrucci alla preparazione dei conii per la Zecca di Londra; egli continuò a risiedere egualmente nella Zecca fino al 1849 per incidere punzoni per medaglie; anzi gli fu concesso, nelle ore libere, di esercitare liberamente la sua professione; il che gli diede la possibilità di accettare moltissime ordinazioni che gli procurarono lautissimi guadagni.

Nell'ottobre 1839 il Governo Pontificio gli offrì il posto di Capo Incisore nella Zecca di Roma, che egli accettò, ma poi trovando troppo

bassi gli emolumenti, lasciò il posto per ritornare nel 1841 a Londra.

Morì, per infiammazione polmonare, a Flora Lodge presso Windsor il 16 settembre 1855.

* * *

Tale molto succintamente la vita di questo insigne artista romano.

Era un disegnatore e modellatore eccezionale e di fecondissima produzione, capace in pochi minuti di abbozzare un ritratto o di modellare in cera una composizione appena sbocciata dalla sua fervida fantasia.

Non si creda con ciò che fosse un artista un poco arruffone e di facile contentatura; al contrario. Era artista di severo metodo e di grande minuziosità sia nella concezione, sia nei particolari anche i meno importanti.

Io, che nella mia giovinezza ebbi la ventura di ordinare nel Museo Numismatico della R. Zecca la magnifica collezione delle cere di questo insigne artista, ho potuto farmi, dall'attento e continuo esame delle sue opere, un'idea abbastanza esatta del rigoroso e coscenzioso metodo da lui seguito nell'esecuzione dei suoi lavori.

Disegnatore espressivo e fecondo, modellista in cera di impareggiabile potenza, incisore in pietre dure di grande e classica abilità,

incisore in acciaio valentissimo, in ogni manifestazione artistica ha lasciato tracce imperiture della sua grande arte e della sua vivace genialità (1).

Come incisore in acciaio i suoi due grandi ed indiscussi capolavori sono stati: la sterlina col S. Giorgio e la medaglia commemorativa della battaglia di Waterloo. Giudicato il primo, con unanime e universale giudizio, la più bella moneta del tempo, giudicato il secondo l'incontrastato e massimo suo capolavoro, opera che basterebbe da sola a immortalare un artista.

Un esame analitico del secondo capolavoro mi porterebbe forse troppo lontano, per molte ragioni, e pur senza rinunciare forse a farlo in altra circostanza, mi limiterò questa volta a trattare della celebre moneta altamente interessante sia per l'alto valore artistico, sia per le varie considerazioni, anche d'ordine politico, che essa richiama.

Infatti l'Inghilterra è andata, ed a ragione, sempre molto superba di questa sua moneta per la bellezza artistica della composizione, e per l'entusiastico giudizio che l'ha sempre accompagnata.

Ma, anche nei riguardi di essa, la politica inglese ha avuto due facce: poichè se non cessò di esaltare la moneta, ben diversamente si comportò verso l'artista, e se non lo umiliò, certamente non lo favorì, costringendolo a vivere per poche sterline in mezzo a contrasti e ad odii di artisti mediocri ed invidiosi, i quali, invece di giudicarlo pel valore della sua arte, lo denigrarono solo perchè straniero (2).

(1) Nel 1816 su proposta di Canova e di Thorwaldsen venne nominato Accademico di merito di S. Luca.

(2) Il Pistrucci fu sempre molto fiero della sua origine romana tanto che Archibald Billing nella sua opera: *The Science of Gems, Jewels, Coins and Medals, Ancient and Modern* (London, 1875) si domanda: « Che avrebbe egli pensato se nel libro di Knight si fosse veduto compreso fra gli incisori inglesi, egli che fu così combattuto e contrastato, alla Zecca di Londra, soltanto perchè straniero? ».



Fig. 2 - Altro studio per il S. Giorgio

In queste invidiose e vili lotte si giunse persino a mettere in dubbio l'originalità del suo S. Giorgio. Su di esso storici e numismatici inglesi e anche francesi hanno date versioni diverse: si disse, cioè, che il disegno fosse copiato da una gemma del Picler il quale a sua volta l'avrebbe ripresa da un cammeo conchiglia esistente nella collezione del Duca d'Orleans e rappresentante una battaglia. Ma la stessa critica non ha accettato queste arbitrarie versioni, smentite in pieno, del resto, dall'esame dei vari disegni e modelli che della composizione stessa ha fatto l'artista e che fortunatamente ci sono stati tramandati.

Sembra invece rispondere a verità il fatto che abbia posato come modello del S. Giorgio un giovane cameriere italiano del Brunet's Hôtel.

Del resto gli studi e modelli preparatorii che del suo S. Giorgio si conservano nella collezione della R. Zecca, costituiscono una inconfutabile smentita a tale calunnia e dimostrano invece il grande studio ed il lungo e paziente lavoro di elaborazione impiegato, prima di giungere al capolavoro.

* * *

In un primo momento l'artista pensò al S. Giorgio riccamente armato e lo fissò in un abbozzo abbastanza finito (fig. 1) con movimento da destra a sinistra, ma non ne fu soddisfatto, nè poteva esserlo, perchè il cavaliere, ma specialmente il cavallo, sono un poco statici, troppo manierati e senza alcuna vigoria.



Fig. 3 - S. Giorgio
Disegno originale del Pistrucci

Nel secondo modello (fig. 2), che è realmente un semplice abbozzo, già le modificazioni apportate alla composizione sono notevoli: il movimento è da sinistra a destra, l'armatura è più sobria, il cavallo ha una maggiore vivacità, l'equilibrio delle masse e degli spazi è più armonico, ma in complesso la composizione non è ancora degna della fama

dell'artista e soprattutto della sua qualità di cavallerizzo. Infatti ad una critica di Hawkins, che rilevava la poca saldezza del cavaliere sul cavallo, il Billing rispose che: « il Pistrucci che fu fin dall'infanzia appassionatissimo dei cavalli e di cui si poteva dire che cavalcava come un centauro, non avrebbe rappresentato un eroe che non sapesse stare a cavallo ».

Si ha poi un disegno del San Giorgio (fig. 3) nel quale l'eroe, pur con elmo e mantello, è nudo e il cavallo in posizione di impennamento. Mancano nel disegno il drago, l'arma, le briglie, ma già si delinea la meraviglia della grande e celebre composizione che si concretizza e sfolgora nel modello definitivo (fig. 4). In esso tutto è studiato, tutto è sentito, tutto è elaborato con grande pazienza e perizia e con inimitabile genialità.

Forte, viva, anatomicamente perfetta la modellazione del santo e del cavallo, armonica e palpitante la scena dell'animale impennato e del cavaliere saldo e superbo in arcione, ma con i muscoli tesi nello sforzo supremo; l'arma è appena accennata, ma non è necessario che essa si veda interamente perchè si intuisce, ed è bene che sia così, poichè se fosse stata compiuta avrebbe certamente disturbata la bellezza della forte modellazione.

Per le esigenze tecniche della monetazione tale composizione, nel trasporto dal modello di cera ai coni di acciaio, dovette subire alcune varianti che però nulla tolsero alla bellezza ed alla magnificenza della classica opera d'arte del grande incisore romano.

In merito a tali variazioni è interessante leggere un'annotazione, scritta di pugno dell'artista, in occasione della stampa di una delle prime prove della moneta (1).

(1) « Rarissimo esemplare di sterlina con testa di Giorgio III finita, ma senza l'iscrizione. Il rovescio non è ultimato: primo mio lavoro fatto cogli strumenti



Fig. 4 - Modello definitivo
del S. Giorgio delle monete

* * *

Non è però possibile formarsi un chiaro giudizio del valore, della genialità e della prodigiosa produttività di questo meraviglioso artista dal solo esame dei due precitati capolavori.

Molto più si prestano per un giudizio globale in materia altre opere e soprattutto la bellissima collezione delle cere, consistenti in modelli originali di medaglie, monete e cammei, conservata nel Gabinetto Numismatico della R. Zecca.

Le opere che costituiscono la predetta collezione furono per la prima volta esposte in Roma sul finire del 1882, per la inaugurazione del Palazzo delle Esposizioni di Via Nazionale e furono una vera rivelazione, perchè l'arte del Pistrucci era allora pressochè sconosciuta. Cori di lodi si elevarono dai giornali del tempo per esaltare la feconda e prodigiosa attività dell'illustre incisore.

E Benedetto Pistrucci ne era ben meritevole perchè fu indiscutibilmente un grande artista.

Mi è sembrato, più che opportuno, doveroso che nella « Strenna dei Romanisti », nella quale tante care vicende romane e tante personalità cittadine sono richiamate all'attenzione dei contemporanei, venisse ricordata la figura di Benedetto Pistrucci, sia perchè della sua arte ha lasciato opere di imperitura bellezza e che grandemente onorano lui e la genialità di nostra gente, sia perchè non ha mai cessato, pure essendo costretto a vivere in terra straniera, di mantenere ben viva ed alta la fiamma d'amore della sua romanità.

GIUSEPPE COLECCHI

da incidere e battuto senza cerchio. È facile osservare come io avessi poca pratica nell'incidere sull'acciaio quando feci questo lavoro. Dopo aver inciso il punzone l'avevo temperato così incompleto com'era, ed un conio eseguii da esso. Io avevo spianata la superficie del conio, ed allora battei questa moneta di prova per vedere l'effetto del mio lavoro. Dopo questo, feci un altro punzone che finii, sentendomi sicuro che il lavoro era in rilievo sopra un fondo piano. Si possono vedere sopra questa moneta le tracce delle righe che io tirai per essere sicuro di ciò che facevo, cosa che non avevo mai fatta quando incidevo cammei, arte in cui avevo assai più pratica. Si può notare ancora che l'impugnatura della lancia è più corta che nelle monete correnti, collo stesso San Giorgio, e questo perchè non passasse sopra al cavallo, il che mi sembrava antiestetico. Questa moneta è una delle più curiose delle mie piccole serie di prove ed io la valuto assai, essendo il primo lavoro che vidi battuto dalle presse monetarie della Zecca ».



PIETRO PONCINI: OSTERIA « FOR DE PORTA »



L'osteria Petroni sulla via Ostiense

OSTERIE CAMPESTRI

A avete veduto nelle mostre e nelle esposizioni quei plastici che riproducono una regione, una pianta di città in cui le scuole, le case coloniche sono segnate da minuscole lampadine che si accendono e si spengono? Così per ghiribizzo io vedo una carta dell'Urbe circondata dalla sua Campagna unica al mondo, in cui dentro la cerchia delle mura si assiepano miriadi di luci rosse che scompaiono e ritornano continuamente: sono le osterie che si aprono, si chiudono e si succedono alternandosi per la delizia dei fedeli alla cura quotidiana del succo d'uva.

Intorno, invece, io mi figuro cento luci bianche come diamanti che restano ferme a punteggiare la rustica ghirlanda che rappresenta l'Agro: sono le osterie campestri, meno fitte, meno a portata di mano di quelle anzidette, perchè per raggiungerle occorre — a chi non è podista consumato (oggi anche le suole si consumano ben presto!) —

qualche mezzo di locomozione. Un tempo vi si arrivava in *botticella* (strana quest'affinità enologica della trazione più arcaica ma sempre simpaticissima); in bicicletta, con i probabili incidenti al ritorno; poi in tram ed infine in treno elettrico, trasformato specie la Domenica in una Fiera ambulante dei vini. L'automobile e la sua rapidità accrebbe il numero delle luci del plastico più lontane dal centro: plastico immaginato forse in un dormiveglia piacevole, quando un bicchier di Frascati genuino ha il magico potere di assopire per una mezz'oretta i tanti grattacapi che abbiamo tutti senza eccezioni!

In altre parole, le osterie campestri sono minori di numero di quelle cittadine, e si diradano in proporzione della distanza dalle millenarie mura, ma le lampadine che le segnano mandano luce fissa da anni, talune perfino da secoli: luce arcana come le cose che il tempo non riesce a scalfire ed anzi rende più pregevoli e care.

Contarle è impossibile; descriverle, sia pure sommariamente, una follia, chè ciascuna ha caratteristiche proprie, diverse non solo per l'ubicazione, ma anche secondo le stagioni. Vorrei dimostrare l'esattezza del mio asserto, se potessi disporre di un po' più di spazio. Questo solito tiranno mi si nega ed io mi rassegnò ad offrire solo un saggio, un campioncino della mia merce, ossia un ritaglio dei copiosissimi ricordi che suscitano in me le due parole: osterie campestri.

Niente nostalgia questa volta, per fortuna, perchè anche oggi specie di primavera si può tener fede all'accademico motto: «Provando e riprovando»; basta salire su uno dei tanti filobus o tram della periferia, anche dell'immediato suburbio, e si constaterà quanto sia fuori posto rimpiangere il passato. Andatevi anzi senza indugio e senza preoccuparvi troppo del «dove» e del «quando». Tutt'al più badate al «quanto», perchè sarebbe poi ingiusto tacciarmi di cattivo consigliere. Andatevi e mi ringrazierete per due ragioni: vi farete buon sangue e potrete dare un po' di soddisfazione a tutti e cinque quei famosi sensi che madre natura ci ha elargiti.

Primo: la vista. Nessuna classifica pedante, non temete, ma' altro è l'effetto di un bicchiere vuotato fra quattro mura, siano esse le domestiche pareti, o peggio quelle ornate delle solite scene teatrali o dei discutibili affreschi delle bottiglierie urbane, altro quando potete averlo innanzi ad un paesaggio delizioso o ad un tramonto dipinto dal buon

Dio. Esistono nella Campagna romana, fuori di qualunque Porta, dovunque, serie infinite di quadri di questo sommo Autore, la cui visione dà veramente «*per gli occhi una dolcezza al core, che intender non la può chi non la prova*». Dante parlava di Beatrice; ma qual mai donna competerà per bellezza con la nostra Regina delle campagne, sempre ricca di gioventù e di tutte le meraviglie, di tutti i fascini che mente umana sa concepire?

Bella a primavera, quando i mandorli fioriscono gareggiando coi biancospini delle siepi rinverdite e quando i papaveri stendono tappeti di porpora ai piedi degli acquedotti imperiali; bella in estate, quando il solleone l'arroventa l'abbaglia l'addormenta come Brunilde; bella nella veste autunnale di pampini e d'ulivi; bella d'inverno, quando la neve le dona l'ermellino e le quercie, i pini, gli allori stormiscono lontane leggende... sempre, eternamente bella!

Andate sull'Appia antica, verso sera, per esempio a Tor Carbone, non molto lungi da Cecilia Metella. Ho detto per esempio; ciò ad evitare il dubbio di una preferenza... propagandistica che non esiste nella nostra «Strenna»: avrà tutti i difetti del mondo, ma questo poi no.

Andate sull'Appia antica o sulla nuova, dove in molte casette si mangia e si beve il vino *delli Castelli* avanti ad un quadro di propor-

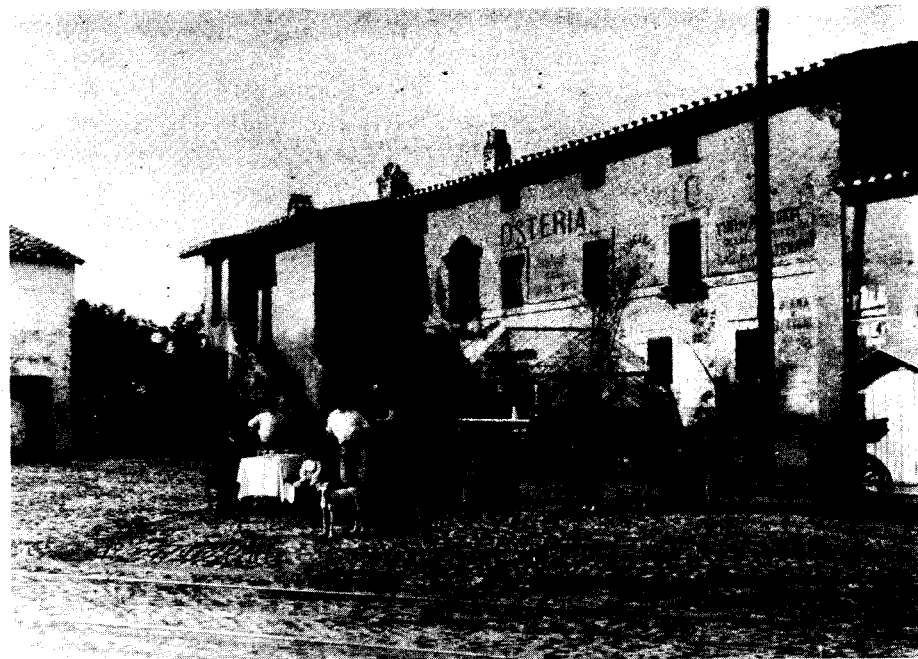


Il « Pozzo di S. Patrizio » sulla via Nomentana

zioni gigantesche: « La Roma che fu »; strade cosparse di ruderi e di alberi che sembrano scandirli o forse incoronarli. Potrete, se lo preferite, sedervi sotto un pergolato fatto di canne, dal cui intreccio rustico vedrete profilarsi una torre mozzata dai fulmini, una chiesetta gotica ammantata d'edera, una pineta che comincia con tocchi di verde violento e termina laggiù con una tenue pennellata viola... All'orizzonte il titano, nume laziale, Montecavo, e sotto di lui raggruppati come armenti nelle brevi vallette i festosi paesi del vino; a destra — invisibile ma certo — il Tirreno fa più lucido il cielo.

Secondo: l'udito. Nessuna pedanteria, ripeto: voglio soltanto esporvi le buone ragioni del mio consiglio. Chi conosce le superbe composizioni di Ottorino Respighi, ispirategli dal nostro magico suolo, è in grado di stabilire quante onde di ineffabile poesia scaturiscano dai suoni che misteriosamente vibrano su questa plaga satura di echi guerreschi, di canti religiosi, di nenie pastorali; spesso gli echi tacciono e le pause continuano anch'esse a vibrare... Poi un tintinnio di bicchieri e qualche evviva gridato in coro scuotono la tensione dell'udito, mai pago di afferrare le sottili preziose voci che parlano sì arcanamente... Ora rimbomba una coppia di fucilate proprio dietro questa rovina, il cacciatore insegna al cane l'allodola caduta, e qui un latrato festoso... Lontano il fischio della littorina, il brontolio dell'aeroplano; vicino il chiasso della *morra*; un branco di pecore va verso l'ovile belando senza tregua; una radio gracchia chissà dove stonando una canzonetta in voga...

Terzo: l'odorato. Per mera scarsenza di spazio devo unire l'olfatto al gusto, non già per raffazzonare. L'odorato trova nelle osterie campestri il suo ideale più completo! Si intende l'odorato di gusto eletto, non quello di chi annusa l'aria aspirandone le emanazioni spiacevoli, quali il sentore della concimaia o il miasma dello stagno. Dunque mescolando le sensazioni olfattive gradite alle leccornie più semplici (preferibili ai manicaretti complicati), nasce quello... che non so descrivere. Come rendere certe impressioni delicatissime, direi quasi irreali, che rimangono da lustri? Il tempo vela tutto fuorchè certe immagini giovanili che pajono di ieri. Da bambino feci una famosa ottobre alla « Capannelle di Marino », sotto Ciampino: una frotta di congiunti ed amici vi erano convenuti per celebrare le imprese



L'osteria del Curato sulla via Tuscolana

di una dozzina di cacciatori, padri, fratelli e mariti, che fin dall'alba avevano gareggiato per empire i carnieri con l'aiuto delle civette o *all'aborrita*, battendo cioè la campagna senza attrarre le piccole prede col richiamo, bensì andandone in cerca come una ciurma di segugi. A moltissimi anni di distanza rivedo nitidamente il grande stazzo dell'osteria campestre, che sapeva di salvia e di rosmarino, dove le donne sedute in cerchio pelavano le allodole, facendone volare le piumette ancor tepide al ponente che alitava dal mare; poi ricordo tante padelle di uccelli lardellati e insaporiti col prosciutto e piatti colmi di ossicini... vi fu chi osservò che « *le bracirole di majale co' la panun-tella* » che la padrona stava preparando là in cucina, sarebbero le benvenute come rinforzo, perchè « *più de sostanza de quelli grilli* »: infatti apparvero presto certe bistecche che facevan capolino dai piatti soltanto ai bordi, perchè il grosso si nascondeva sotto fragranti fette di pane abbrustolito... Nell'aria spirava l'odore « *der vino novo* » e un povero vecchio dalla chioma prolissa armeggiava intorno ad un

fonografo primitivo caricandolo coi cilindri di cera... mi par di vederlo adesso, si dava il tono dell'inventore quasi per asserire che il merito di rivelare i progressi della scienza fosse suo... Entrò poi nello stazzo un'altra meraviglia: un uomo sopra un'altissima ruota, un velocipedista! Si fu tutti intorno al fenomeno e a discutere se con gli anni la doppia ruota di acciaio avrebbe « *preso piede* »... Compattate l'ingenuità, pensando che s'era ancora nell'oscuro Ottocento, e si ignoravano ancora il quadrimotore e il sottomarino.

Resterebbe a parlare del quinto senso: il tatto. Pigiamolo magari entro un chioschetto di canne e... lasciamolo lì a soffrire — come me — di insufficienza di spazio. Piuttosto conviene accennare a taluno dei diamanti di prima grandezza che ingemmavano tanto le arterie consolari, quanto le « scorciatore » che tagliano la campagna abbreviando le distanze, o si arrampicavano sulle brevi colline, magari sui resti d'una tomba, di un'antica villa, di un ninfeo. Molte ebbero fama grande e gli affari del *sor Toto* o della *sora Nina* prosperarono sì da trasformare l'orto in giardino e il casale in vistoso palazzetto; altre invece decaddero e sparirono per le stravaganze della fortuna. Ma ve ne sono ancora tante, di queste tappe degnissime di una visita: dopo la prima verrà la seconda: « *N antro gocchetto manna via la fiacca mejo der cognacche* ».

Il « Curato » sulla Tuscolana, sterminatore di abbacchi che a migliaia vi son finiti nel forno... con patate; il « Paradiso di Tor Fiorenza » sulla Salaria, perduto ma non per sempre, perchè rappresentato da una serie di filiali « piccoli Paradisi » apertisi qua e là; i « Due Ponti », dai carciofi tenerissimi « *colti alla presenza* » come ammoniva un cartello; le « Grotte del Piccione », preferite per istinto dalle coppie di colombi; « Scarpone » a San Pancrazio, il titano « *della fava cor pecorino* »...

Eppoi Faccia Fresca; l'antico Melafumo e il « Re della bottiglia » a Ponte Molle; la Ranocchiara (bon'anima!) fuori Porta Cavalleggeri; la celebre Sora Rosa all'Olmo — cuccagna dei canottieri —; Baldinotti; Mangani; Volpi e Petroni; Capocetta col belvedere sul Tevere senza muraglioni; il « Pozzo di San Patrizio » sotto l'ombrello dei pini; Montecarlo sull'Aurelia, dove si giuocava... all'altalena: quanti spaghetti, quanti milioni di pagnottelle *cor prosciutto o provatura e*

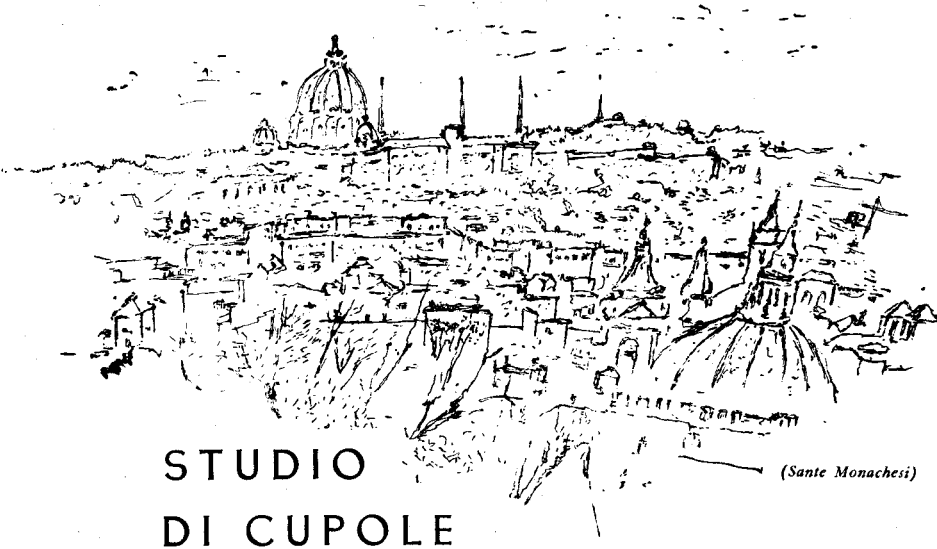
alice! E quanti occhioni azzurri e neri, quante lucciole e quante stelle!...

Se dovreste « abbordare » l'uomo, questo essere strambo e complicato, mentre si trova a bocca asciutta e stomaco vuoto, vi parrà quasi sempre altezzoso, bisbetico, diffidente: provate ad offrirgli due dita di buon vino o un biscotto, e lo vedrete trasformato in sorridente, affabile, cordiale. Sarà psicologia spicciola, ma profonda e antica quanto il mondo. Ebbene, nelle osterie campestri si effettua il fenomeno collettivo: tutti i ceti sociali sono assai più vicini, certo affrattellati dal desiderio di non pensare — almeno per poco — alle miserie abituali. Ciò viene dalla semplicità del luogo, dai fiori, dalle foglie, dai tramonti romani che non hanno rivali; nasce specialmente dal nettare che rende meno grave l'esistenza, fatta di lavoro e di cure domestiche. Non occorre rammentare che poeti, scrittori, scienziati, artisti d'ogni tempo si sono costantemente ispirati a quelle bollicine che salgono frettolose dal fondo del bicchiere e sembrano accorrere al richiamo di creare qualcosa di nuovo, dando forza ed oblio, estro e sollievo, cioè quasi la felicità.

PIETRO PONCINI

(con disegno e fotografie dell'autore)





STUDIO DI CUPOLE

(Sante Monachesi)

Ognuno ha nella sua vita un lembo d'orizzonte che domina dall'alto di una sua terrazza. Il mio, occasionale, è nei pressi di S. Pietro in Vinculis, e poichè la platea di questi tetti rossigni mi fastidisce — o embrici paesani impellicciati di muschi e di licheni! — e il popolo pettegolo dei panni stesi fa dei segnali disperati e strepitosi, così m'attacco alle cupole: a quelle, almeno, che m'è dato vedere in questo mio orizzonte cittadino.

A vederle sorgere sugli altri edifici tronfie e badiali, c'è da ridere del loro ufficio puramente perlustratore dell'orizzonte. Ma solo a filo dei tetti si potrebbe studiare il loro slancio isolato, se cotesto non fosse un istinto dei gatti, dopo il sonno riposato e palpitante sull'orlo delle grondaie. E forse sarebbe cosa inutile, perchè una cupola non va giudicata per sè, ma come parte di quell'organismo architettonico che dall'alto non è dato scorgere. Come se bastasse la vista d'una testa ad indovinare tutto il corpo! E basterebbe, certo, se la natura avesse, come l'arte, uno stile! Ma anche per queste cupole che vedo, bisogna andare adagio, perchè esse, con le chiese sottoposte, e che io non vedo ma che so, non sono proprio in nessun rapporto, eccetto naturalmente quella trottolina che mi accenna lontano, e ch'è la cupola, per così dire, di *S. Carlino*, del Borromini.



MAZZACURATI: PIAZZA DEL POPOLO

Già le cupole non vanno guardate d'al di dentro, da sotto in su, dalle crociere deserte e sonore, *hangar* lucidi e doviziosi, su cui quei palloni sono all'ancora. Sfugge la loro ragione costruttiva, poichè nelle volte delle navate che hanno un loro corso placido e arginato non si contiene una forza tale da giustificare quello scoppio improvviso come di un cratere rovescio che si costruisca le sue pareti con il materiale posticcio e residuo lanciato di dentro. Qui, nel nostro occidente, la cupola, così com'è, dal Quattrocento in poi, eccetto qualche parentesi barocca, è un elemento d'obbligo in una chiesa, di tradizione, di culto, di religione, di tutto, fuorchè di logica struttiva. Sembrerà enorme ciò che affermo: pure è così.

Considerate infatti di quante chiese voi potete abbracciare con lo sguardo la facciata e la cupola. Di pochissime. E allora, innanzi al limite segnatevi dal timpano estremo, s'è obbligati a fantasticare della cupola che c'è ma che non si vede, come d'un elemento per sè stante. Chi l'aveva capita era il Bor-

romini, spirito spregiudicato e scettico nel valore della tradizione, che nella chiesa di *Santa Agnese*, dovendo utilizzare un piano architettonico preesistente, trae innanzi la cupola a farsi finalmente vedere al di sopra della facciata, a farsi giudicare della stessa natura di questa, se pure a non farsi ammirare come forma. E questo prima ch'egli abolisse puramente e semplicemente le cupole nelle sue altre chiese, creando al loro posto dei coronamenti architettonici alle sue piante poligonali interne, in cui persino le colonne incapsulate temono d'isolarsi perdendo contatto con le pareti fluttuanti.



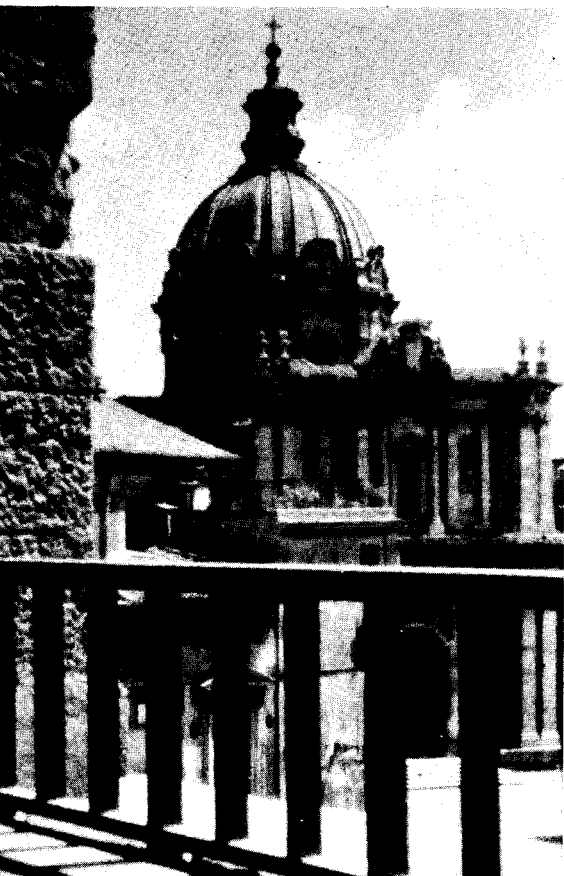
(foto Ciampi)

Ma una cupola voi la pensate appena un po' di più d'un pinna-
colo, aperto un attimo a forma di bulbo, e richiuso; una calottina,
magari traforata, a prendere aria là in alto, che non interrompe un
senso verticale deciso e irrefrenabile. Tutto questo in un clima bizan-
tino, gotico, anche nostrano, anche paesano.

Ma poi vengono i verbi impostare, voltare, assestare; e si com-
prende ch'essi indicano che al di sotto c'è un *quid* orizzontale su cui
s'imposta, si volta etc. un cupolone periglioso, un baraccone più o
meno nobile, un mellone gigantesco, tagliato nel mezzo e riposante
su d'una piattaforma che chiamano tamburo, che a sua volta insiste
brutalmente su quattro piloni maestri.

Insomma, il divino Brunellesco! Questo solenne odiatore di an-
goli e di spigoli! Questo celebre inventore del trotto di archi e di
archetti; questo abilissimo giocatore a rimbalzello; questo precis-
simo misuratore dello spazio,

che non froda mai l'occhio. Quest'orizzontale! questo to-
scano! Logico, pratico e
chiaro!... Ve l'immaginate
con il suo cappelluccio a cio-
tola, quello che gli ha posto
sulla spalla il Buggiano, in
una nicchia di *S. Maria del
Fiore*, tutto indaffarato a
sorvegliare archi, speroni,
pennacchi, ad attendere in-
somma che il pallone famoso
si gonfiasse per sempre? Oh,
la cupola! Il modello che non
si doveva mai più sorpassare,
neppure da Michelangelo che
dava a credere di voler im-
postare il *Pantheon* su *San
Pietro*! Bella forza! Roba da
espertissimo Capo-mastro.
Ma l'architettura?



(foto Ciampi)



(foto Poncini)

Oh, io la vedo bene, per un mattino*senza nebbia a questa tronfia
e impettita madre di tutte le altre cupole del mio orizzonte! Questa
matrice che ha gonfiato le altre vesciche che non riescono a prendere
aria neppure ai colpi della tramontana! La sua primogenita è que-
st'altra di *S. Andrea della Valle* di quel Carlo Maderno, il *factotum*
del Seicento, l'aggiustatore, il restauratore, il guastatore delle architet-
ture del tempo. Vedo quella di *S. Giovanni dei Fiorentini*, un bel
popone sgusciato e rimondo: quella del *Gesù* tutta tamburo e pochis-
simo cupola; le due grillaie o uccelliere del Foro Traiano; questa di
S. Maria ad Montes, nuda e semplice, senza occhialoni e finestrini;
ma con un lanternino dagli speroni elastici come una testa di cobra
sollevato. E infine le due qui a *S. Maria Maggiore*; due cupole pa-
vone, alte, presuntuose, due comari in riposo con le mani alla cintola
a stroligare sul tempo che farà.

Che brutte similitudini suggeriscono le cupole! Tumori cresciuti
su d'un corpo architettonico: cisti enormi che non saranno mai ta-



(foto Poncini)

gliate! Cocuzzoli giganteschi, come quelli di certi cretini genialoidi, soprelevate su grammi frontoncini, su facciatine rimediate e sopra atri che non valgono neppure a riparare dalla pioggia! Copertura a squame come di certi animali del periodo equatoriale dalle corazze a scaglia: nelle gemelle del Rainaldi al *Popolo!* Potete rimpiangere le incrostazioni di lacca di certe cupolette moresche o amalfitane, di un gialloro filigranato di turchino o di blu, lucide per un cielo sereno, dinanzi a queste madri badesse foderate di bandone in cui hanno cacciato degli occhi dal sopracciglio levato, bitorzolute come la corteccia del popone.

Chi ci riconcilia con la cupola è il Borromini. Sì, perchè egli non ne fa che un lanternino, in funzione di tamburo, su cui innesta una trottole sghemba o una scalea limitata da contrafforti — *S. Carlino* e *Sant'Ivo* —. L'abolisce di fatto; così tonda, gonfia e goffa, ma dà al tamburo quasi la funzione della cupola, legandolo al carattere della chiesa sottoposta; e sopra di esso inalbera conchiglie marine a far da trombe ricettive di venti sonori, trottole in ferma vibrazione, scalinate e altro ancora. Il tutto, visibile, da lungi e da presso: controllabile, come stile, col resto dell'architettura, al di fuori. Di dentro

un vago senso astrale nella volta concava: un leggero piegarsi dei profili dei pilastri senza sforzo; un conchiudersi necessario delle pareti sollevate. Si sente una mano infinitamente agile e scorrente, regolatrice di luci su volte e mura serene: un principio di ondulazione continua, dal basso all'alto, senza strutture e interruzioni. Non ci sono bocche di crateri, piloni in funzione di Atlante. Abolite le crociere, i cappelloni. Tutto è cavato come in un bel frutto: non rimane che una corteccia delicata e fragile ch'è lo schema delle architetture borrominiane.

Una cassa armonica com'è quella che il Borromini crea per l'interno delle sue aule poligonali non comporta una voragine per l'alto che la riassorba con un potentissimo risucchio. Perciò alle sue calottine tagliate con un'affilatezza sovrana, d'un gusto vagamente persiano, egli impone un lanternino che crea come una trivella mobile di luci nel vaso sottoposto, soffiando la luce sulle pareti e sul pavimento screziato. E di fuori, nel pinnacolo, una gabbia d'un intreccio nuovo, su cui la croce sta come una piuma, un po' di sghembo, in una asimmetria che richiama la tortuosità della trottole sottoposta.

Niente altro.

Decisamente egli non sentiva la cupola come coronamento architettonico. Neppure nel tempietto ottagonale di *S. Giovanni in Oleo* d'impianto cinquecentesco, il Borromini, chiamato a restaurare, impone un cappellone di cupola come avrebbe fatto, supponiamo, un Bramante, giustificato appunto da una pianta ottagonale. Ad esempio il suo *S. Pietro a Montorio*.

Ma la cupoletta borrominiana che m'accenna non lontano da *S. Carlino*, tra due pilastri, vale almeno per me più di quell'enorme elmo a chiodo di quella mirabile acchiappamosche che è, così semplicemente, *la Cupola*.

MICHELE BIANCALE



(foto Poncini)

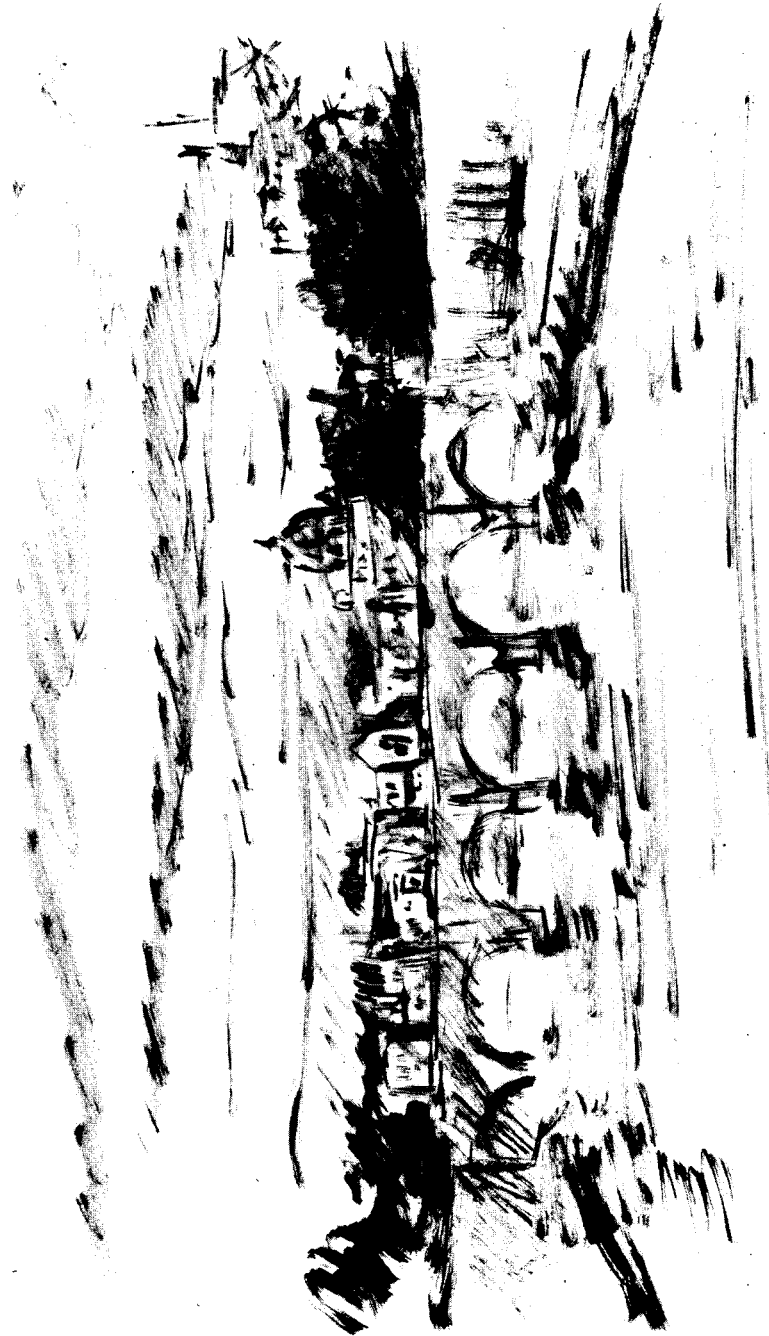
I PONTI INTERROGATIVI

Visti dal fiume, dal livello inferiore e singolare che assume il Personaggio che nuota, o prende il sole sui pontoni galleggianti, o voga a fil d'acqua esercitandosi a risalire la corrente — i ponti svaniscono dalla pena giornaliera; su di essi, in un occhieggiare sfuggente: eterna rincorsa cinematografica, inseguimento che si tramanda nelle luci delle balaustre —, si muove vita inconsueta, senza affanni, leggera e mirabile, tutta facile spettacolo senza eccesso; inquadratura fissa, che del dramma e del movimento concede solo gli intervalli che il Regista tiene a consegnare e far conoscere.

Sul fiume, nemmeno Spettatore, il Personaggio Ospite vegeta; per lui si affacciano dal lungotevere gli alberi, come sopraccigli impennati; sotto di essi l'acqua è più fredda, da evitarsi, e la sfugge anche l'occhio che le alte pareti grigiastre raccorda invece, qua e là, a un ponte carico d'angeli, di folla pietrificata; poi le spallette fatte argine, si tuffano giù, precipiti non raccolte sempre dal fiume, interrotte spesso dal greto, dalla ripa terrosa, verde cenere; e lo Spettatore muove il volto, stanchi gli occhi dalla fatica, torna al suo vuoto livello tanto distante.

* * *

Sdraiati al sole molti giorni dell'anno, i fumaroli ignorano i ponti; li guardano bovinamente senza apprezzarli, li dichiarano inutili; per essi Spettatori dalla bracciata ampia e esperta, l'acqua non è ostacolo; e i ponti sono anzi temuti, un pericolo, che fa allontanare i nuotatori dalla loro ombra fredda, immobile, duratura per un tratto immenso al quale le braccia non pare possano reggere. La corrente spinge verso i tranelli dei piloni i corpi indifesi, ve li ammucchia tentando innovazioni bizzarre sulla maniera di esporre i cadaveri alla pubblica vendita; e per lungo respiro della larghezza del ponte,



(Domenico Purificato)

tutto rinnovato di paura e gelo, stanche le braccia, non basta il dolce silenzio e le voci annebiate che vengono dalla città, dal traffico superiore appena accostabile, a rinnovare le speranze di salvezza dei fumari più esperti. E lo Spettatore sente che dove Egli posa l'occhio, i ponti sono pari al timore d'un processo che dapprima facile, s'aggrava intorno alla vittima coi suoi giri sempre più stretti, e la soffoca.

A mano a mano che il meriggio conclude, e la geografia perde valore, e l'acqua tutta in ombra si raffredda, e i galleggianti si alleggeriscono di Ospiti e Spettatori, i ponti cedono il loro vigore al Tevere, che scorre sempre più lentamente; e venuta notte immillati e stanchi della gran resistenza opposta alla corrente, abbandonano il posto, assunti in ombra e riposo, — e proiettati nella gran retorica del firmamento, giacciono stanchi sul fondo dell'alveo, sorretti dalla memoria delle vittime; ponti interrogativi, che filtrano il fiume dalla perennità delle magre e delle piene, incontro al mare, senza incontrare un Edipo capace di risposte, che ne muova il crollo.

Dalle finestre della Storia, nude donne e accesi fantasmi — a queste incerte ore del fiume e dei ponti — si affannano coi molti visi un poco in ombra.

Al crepuscolo incerto fra le prime lampade e la stanchezza del giorno, i ponti ancorano il fiume alla città, i piloni imbastiscono la difesa, la chiusa; e ristagna in compartimenti navigabili — piscine e laghetti, l'acqua malinconica del fossato. E mentre il buio incombe e appassiona i lungotevere assonnati dalle canzonette: « *Lungotevere dorme - mentre il fiume cammina* » — un oriente generico si scioglie melassoso e infingardo da parte a parte del fiume, barriera però incapace di partire gli uomini, appigliandosi ai troppi alberi che smorzano echi, fragori. (Nelle case, si aspetta Ghetanaccio coi suoi personaggi popolari, che ci diranno una volta di più l'oleografica ambizione dei ponti romani — di accavallare il fiume; e la modestia delle maschere che nei vecchi romanzi, nei film famosi, vivono sotto i ponti — ignorate — ai margini della società).

Resta al suo posto deputato la massa labile delle tristi o decorose apparenze edili sulle quali rivolte corrono da riva a riva, battaglie di draghi, alti e incombenti; e su queste caute larve interrogative che fra stella e stella in grande ombra, conducono il fiume verso costella-



(Domenico Purificato)

zioni maggiori e solenni epigrafi, e l'accompagnano, — corrono i tram, passa gente, si muovono — ora notte, lampadine accese spente accese, a tratti — quasi transito d'irrequieti cortei stanchi. E sulla ferma acqua si ripercuote una fievole vita con calmi balzi d'incertezza bassa appena appena dischiusa in luce presto in fuga come presto ancor viva, ma oltre, sfiduciata.

* * *

Il ponte di Castel Sant'Angelo che con la mole d'Adriano fa tutt'un corpo massiccio imponente, macchia che amplia e frena la scena opposta alla riva, senza riuscire nella notte oscurata a diventare né paesaggio né prospettiva, — alza al cielo archi e piloni d'ormeggio —; e cedendo e accondiscendendo al riposo del cordiale accento, che posandosi precisa il tono del discorso, della frase scorrente e sciacquettante del Tevere, gli angoli restano sospesi in aria: danzano allora, parlano, levano alte le loro spente insegne di luce, di santità, di vittoria e avvio verso spere insondabili; e tornano a fiorire in aneddoti i papi, i cardinali, gli architetti del passato. Torna il silenzio appena una figura scorra senza fermarsi, da un capo all'altro, conquistandosi la propria strada, — e pare che il Viandante ravvisi nella propria solitudine il gravoso silenzio delle statue, in attesa di ripigliare le frasi lasciate in corso.

Con tromba annunciatrice e bersaglieresca, e non più gialla e ironica come nel giorno, e difesa dalla spada che ne avvalora i moniti, l'angelo terminale del castello, proclamatore di Alte Parole, annuncia e propaga il silenzio degli alberi; tocca la consueta tristezza dei quartieri distrutti, risveglia gli echi del vecchio teatro là perduto, e commemorato da una fontanella e una targa; e superando i ponti fuggono in aria i Grandi Suoni, senza veste che li faccia vivi o ne aiuti la rivelazione in presenza.

* * *

Perduti gli ambiziosi motivi d'arcobaleno, i ponti conducono a un notturno solenne richiamo di sud, di stelle palpitanti; passati i ponti, sono giardini che invitano a un gioco pericoloso e costante mai avverso; oltre il Tevere è gioia e mercato, aspettano la nostra pre-

senza d'uomini ricchi d'eventi, Grandi Ospiti e non Viandanti, gli schiavi che serviranno un momento la prepotenza d'un gesto mai studiato.

Corrono lo Spettatore il Viandante e l'Ospite sui ponti notturni per scoprire il silenzio degli uomini, e la parola conciliatrice accordata alle statue; ma smarriti recedono. Guardati dagli angoli, da erme quadrifronti, da deità pietrose e propiziatrici che pretendono alla curiosità dell'Ospite e all'omaggio del Viandante, informano della loro solitudine consumata da troppa gente distratta, — bramosi di vittime nelle notti nubiose e inquiete pavesate di gelosie e oscuri assassini urbani, — i ponti, resa la parola a santi e angoli e gruppi allegorici e simbolici, e alle teste mozzate pronte a giurare falso, — invitano lo Spettatore e i suoi corteggi di Paure a passare le acque; e salgono dal fondo del loro riposo, veri massicci e tragici, fieri delle parole che da riva a riva hanno trasferito, del sangue che da Orazio Coclite all'ieri festoso hanno visto scendere in aneddoti aurei sulle acque giallastre. Non parvenza ma veri, bramosi e pazienti, la loro dolente accoratezza non vince lo Spettatore tapino; ma all'invito acconsente il Viandante: e d'un tratto, chiusa la vittima nel cerchio di voci solenni e intricate, alte, dichiarato Testimone un angelo portatore di Leggi — sceso dal suo trono di ali e atteggiamento insueto e eletto, «Morte» gridando, aprono i parapetti, ampliano nell'acqua la notte muovendo con grande strepito e crollo piloni e spallette e balaustre, per giocare col Viandante perduto, e precipitarlo nel freddo turbinare della corrente sommosa.

(Verrà sul primo mattino a ristabilire la quiete, il primo personaggio di Roma, Rugantino, in abiti festivi, col suo seguito di fiumaroli, e per un rinnovato a stampa Porto di Ripetta, tutti i ponti saranno distrutti).

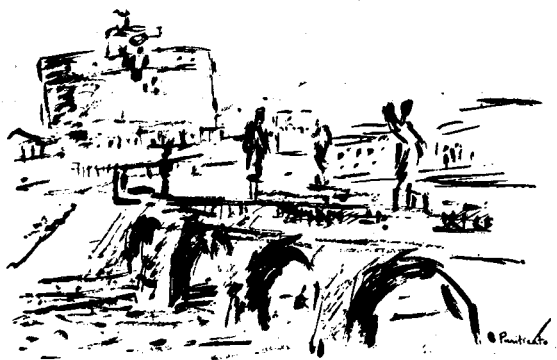
* * *

Enigmatici, carichi di domande — e larghe bocche della verità, hanno scritto in fronte le date antiche e i loro strapazzi; e se ne ritrae l'Ospite. Feroci e accaniti, aspettano dalla notte di tornare al giorno, per onestamente pascersi di pedaggi franchi; alle prime ombre spingono la luce a scomparire, chiedono notte: turbe di vento si levano

a guardia di Ponte Cavour e di Ponte Sisto e di Ponte Margherita; i Santi vegliano l'ingresso di Ponte Milvio, e danzano e allacciano il Ponte Alato a Castel Sant'Angelo; gli eroi si confanno al Ponte Duca d'Aosta, il ferro e gli stendardi a Ponte Garibaldi. Senza tradizioni, ignorando che venuta notte cessa il compito loro, i ponti nuovi, troppo nuovi e larghi, e sui quali la gente non affida ancora volentieri il proprio peso fragile, restano muti, non hanno linguaggio e non sanno invitare; mancano di un « oltre » e d'una esperienza; disamorati, nulla domanda conoscono che valga per Ospiti e Viandanti e Spettatori insieme.

Non ancora « romani », continuano linearmente d'un gran coraggioso balzo, l'urbana strada che li doma e vi si spinge ardita, o la piazza che vi finisce sopra inavvisata; strade larghe che guardano l'acqua, non accenti per un diletto dialetto da fiumaroli; non ponti; — e forse, a Roma, per noi, nemmeno strade: mancano di aneddoto: vuoti ancora, non attingono né alla leggenda né alla fantasia, fermi alla Dedicà che li giustifica, ma poveri del Numero che conduca da Ponte Quattro Capi a Via dei Due Ponti, passando per sottile gioco topografico toponomastico, per Via dei Tre Archi, a incoronarsi a Via dei Due Allori, fino ai Totali Eletti di Piazza dei Cinquecento e Via dei Mille.

RENATO GIANI



(Domenico Purificato)

LIBRERIE ROMANE

Entrare da Piazza Navona per la Corsia Agonale in Piazza Madama era come passare da Carnevale a Quaresima. Lì colori, festa in cielo, crociar di fontane fra gridi di bimbi e stridi di rondini; qui il grigio della cenere, una fettina di turchino e il raccolto silenzio della veneranda saggezza.

Alle mostre del cartolajo, e libraj o insieme, in angolo fra la Piazza Madama e la Corsia Agonale, in mezzo a borse tavolette e zaini, matite portapenne e pennini, mi apparvero per la prima volta, idealizzati dalla lucentezza del vetro, Pinocchio, Ciuffettino, Sandokan. Ai libri facevano pure corona collezioni di francobolli, carte assorbenti, pacchetti di decalcomanie colorate, immagini di soldati ripetute fino all'ossessione in lunghi fogli, gomme bianche e gomme nere, rotolini di carta gommata e le rosse calamite, i quadranti, i compassi.

Tutta questa grazia di Dio arrestava là mia marcia d'andata verso la scuola della « Palombella » e quella del ritorno a casa. La « Palombella » accoglieva in prevalenza alunni borghesi perchè, per frequentarla, bisognava pagare una tassa. Proprio incontro al portone d'ingresso esercitava la sua industria un *norcino*, famoso in tutta Roma produttor di salsicce che, quando erano esposte trionfalmente tra foglie di lauro in lunghi festoni appesi ai ganci, mi facevano entrare a scuola col capo stravolto come i maghi e gli indovini del Canto XX.

Superata l'età in cui si preferiscono i giuochi e i giuocattoli ai libri — coi quali mi ricordo che infante analfabeta giuocavo disponendoli in bell'ordine su d'uno scrittojo nano — divenni cliente assiduo, quasi giornaliero non tanto del cartolajo quando del libraj o, che offriva alla mia accesa curiosità e ai miei pungenti interessi di precoce lettore un materiale prezioso. Eran libri di racconti, di viaggi, d'avventure o testi scolastici che, per non essere quelli adottati nella mia classe, richiamavano più che mai la mia attenzione: atlanti e geografie, sunti di storia, elementi d'aritmetica, minuscole gramma-

tiche e quella storia sacra sotto coperta cilestrina — con la famosa illustrazione del gigantesco grappolo d'uva della Terra Promessa portato faticosamente a spalla da due schiavi — che ha insegnato i primi rudimenti della religione cattolica apostolica romana a qualche generazione.

Talvolta entravo nel negozio ad ore incompatte: al mattino, quando ancora non erano stati tolti dalle mostre gli sportelli e più spesso nell'avanzato meriggio, di ritorno dalla scuola, quando il padrone e la moglie e i figli se ne potevan stare finalmente tranquilli un minuto a consumare insieme il pasto dentro uno sgabuzzino che una tenda divideva dal vano adibito alla vendita e si sentiva il rumore dei cucchiari che raschiavano avidamente nei cocci, l'odore del brodo e del lesso, l'aflore del pecorino sui maccheroni. Ma io, senza tener conto d'una situazione familiare così delicata, nel mio crudo egoismo non badando che a togliermi di dosso gli aculei del desiderio, battevo battevo con una moneta sul banco finché qualcuno della famiglia, lasciato borbottando il desco, non si fosse deciso, con la salvietta in mano e la bocca ancor rossa di sugo, a sedar le mie voglie.

Quando, ragazzo di ginnasio, passai a letture più serie e a studi più elevati, continuai a frequentare il negozio di Piazza Madama che, assorbendo insieme desideri e risparmi, procurò alle nuove esigenze del mio spirito in formazione larghi appagamenti.

Proprio incontro al banco, lunga quanto la parete stava una bassa scansia di legno scuro, a sportelli scorrevoli, entro la quale erano allineati in ordine numerico i volumetti della « Biblioteca del Popolo ». In veste modesta ma nitida, in forma elementare ma chiara io trovavo in quella collana di che soddisfare le arsuri della conoscenza. Pensate! La tecnica, anche nelle minute applicazioni, mi descriveva i suoi complessi meccanismi, illustrati da schemi, e m'insegnava a usarli nella pratica della vita; la scienza, innalzata a filosofia dal gloriosamente regnante positivismo, mi svelava i segreti e i misteri della Natura e della Materia, mi consegnava una face fiammeggiante per fugare ombre, tenebre, notte e l'ultimo pipistrello dell'oscurantismo; la biografia disegnava alla brava sulla mia coscienza il profilo di santi, eroi, sapienti, artisti, scopritori e ne incideva in tratti essenziali la grandezza morale; la filologia mi avvicinava con

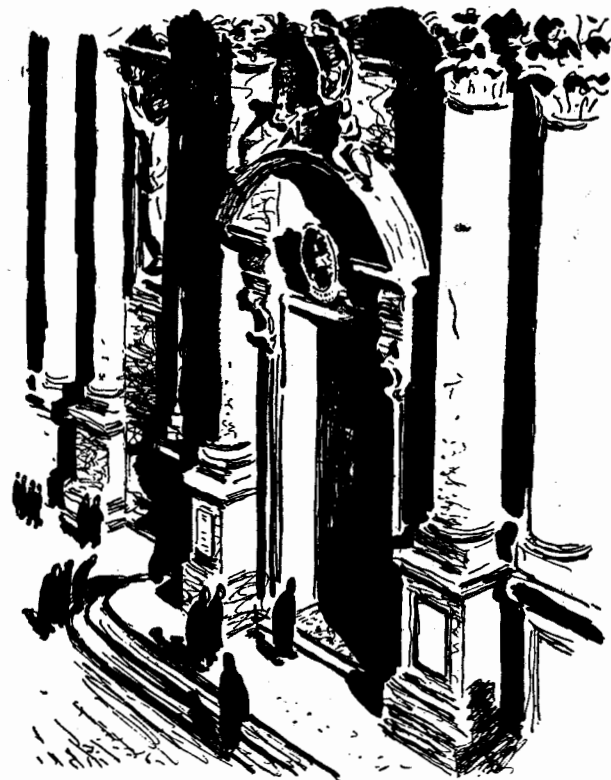


FRANCO GENTILINI: PIAZZA MADAMA

studi traduzioni e compendi, con fonetiche morfologie e sintassi, con compendi commenti e analisi alla lingua, al pensiero, alla civiltà della Grecia, di Roma, del mondo neo-latino; la storia, infine, raccoglieva per me in eloquenti pagine il destino di tutti i popoli della terra.

L'ansia dell'acquisto e del possesso dei miracolosi volumetti, che costavan tre soldi l'uno, mi faceva svelto il passo, rosso il viso e, al momento della domanda, un poco tremante la voce. Seguivo trepido la ricerca del « titolo », e, se mancava, me ne uscivo col fermo proposito di non rientrare a casa senza averlo prima trovato altrove, a costo di commettere verso il carto-librajo del mio cuore la più nera delle infedeltà...

RENATO MUCCI



(Livio Apolloni)

SOPRANNOMI MEDIOEVALI ROMANI

Sprazzi umoristici del volgo, osservazioni ora maligne ora bonarie, ora dispregiative ora complimentose, espressioni vivaci dello spirito popolare che fissa difetti, qualità e caratteristiche fisiche e morali, o ricorda frasi, azioni, avvenimenti fortuiti, hanno dato lo spunto ai soprannomi. Ché se ancora germinano nella società elegante, fra il popolino e soprattutto nelle campagne, importanza di gran lunga maggiore ebbero nell'evo medio quando l'onomastica non era fissata da un'anagrafe ufficiale, lasciando liberi questi nomignoli di cristallizzarsi o meno in cognomi familiari. Scomparso il classico trinomio composto dal *praenomen* individuale, che risponde al nostro prenome di battesimo, dal *nomen gentilicium* che come il moderno cognome designava i membri di una stessa *gens* o casata, e dal *cognomen*, pure personale sebbene talvolta ereditario, adottato fin dal tempo di Silla, e che indicava una qualità dell'individuo, i cristiani, forse per umiltà, adottarono soltanto il nome di battesimo. Per oltre cinque secoli, abbandonato il gentilizio, ci tramandano memoria di loro con il solo prenome. Ma se pure raramente figura nelle loro concise epigrafi, il soprannome continuò a fiorire, bollando l'individuo e seguendolo per tutta la sua vita. Sì che quando in Roma verso il Mille le classi superiori tornarono ad assumere un cognome di famiglia ereditario da padre in figlio, è per lo più il nomignolo che lo fornisce.

Con la caduta dell'Impero il patrimonio onomastico latino si arricchisce di prenomi d'importazione barbarica e bizantina. Una polionomia gota, franca, longobarda, britanna, vandalica, sassone e greca, soffoca quella classica. Ma il soprannome che nasceva in Roma restava per lo più romano, ed anche nel V secolo vicino ai nomi di origine greca, quali Epifanio e Antemio; goti come Alarico e Ataulfo; vandali come Genserico; borgognoni come Gondebaldo, troviamo i soprannomi latini ricordati da Ammiano Marcellino, di Semicupe, Statario, Cimessore, Serapino.

Con Teodoro, nominato papa nel 642, e gli altri pontefici greci che lo seguirono nel VII ed VIII secolo, i Sergi, Pasquali, Teofilatti, Stefani, Giorgi, Teodori si moltiplicarono, sempre misti a nomi nordici e specialmente longobardi che nel IX e X secolo sono in prevalenza; ma i nomi romani di Crescenzo, Vincenzo, Benedetto, Romano, Ottaviano, Miccino, Leone, Mercurio, Formoso, Adriano, Rogato, e tanti altri, persistono, e son più frequenti nell'Urbe che in altri luoghi d'Italia. Accanto ad un'onomastica nordica dai suoni rudi ed aspri, troviamo quella latina, ed assistiamo al germogliare di soprannomi prettamente romani.

In questa breve nota non ci è possibile studiarli nella loro genesi ed importanza storica, filologica e folcloristica, ma vale la pena di addentrarsi un momento in questo ricco campo fino ad ora non coltivato dagli eruditi, restringendo l'escursione fra la fioritura dei soprannomi dei secoli X-XIV. Indichiamo in corsivo quelli che non si cristallizzarono in veri e propri nomi di famiglia ma rimasero attaccati ad uno o a pochi individui, tenendo in maggior conto quelli che passando in eredità da padre in figlio si fissarono dando origine ai cognomi romani del medioevo. Nè ci indugeremo sulla semasiologia o ricerca del loro significato, essendo per lo più trasparenti ed intelligibili.

Molti di questi soprannomi, certo per influenza dell'onomastica tedesca, sono composti da due parole. Così il numeroso gruppo ove entra il vocabolo *bocca*, come *mund* nei nomi germanici (Sigismondo, *Siges-mund*, cioè vincente bocca; Trasmondo, *Trost-mund*, cioè consolante bocca). In Roma fra il X ed il XII secolo incontriamo: *Bucaporci* o *Os-porci* (nome di papa Sergio IV, 1009-1012), *Buccalupus*, *Buccafusco*, *Buccamola*, *Buccapecu* o *Buccapecorini*, *Buccaleone*, *Buccamusca*, *Buccaveltri*, *Buccafollus*, *Buccascarnella*, *Buccarello*, *Buccamela*, *Buccazivoli*, *Boccaevecchia* e *Buccacane*, *Buconi*, *Bocchini*, *Buccamazza*, *Buccabella*, *Buccapaduli*, che rimasero come cognomi di ben note famiglie.

Altri soprannomi divenuti quasi tutti cognomi di famiglie romane, sono quelli augurali composti con le parole bene o bono: *Benaccaduti*, *Beneassai*, *Beneincasa*, *Benenati*, *Benvenuti*, *Bensivenuto* e *Benvegnate*, *Bentivenga*; e *Bonadies* o *Bondì*, *Bonaccorso*, *Bonagrazia*, *Bo-*

nauguri, Bonaventura e Bonaventurini, Bonfigli, *Bonimonte*, Boninsegna, *Bonianni*, *Bontevolia*, Bonopera, Mentebona, Bonaparte, nome anche questo che compare a Roma fin dal 1279 in una famiglia che possiamo seguire fino al secolo XVI. Il nome di battesimo, Napoleone, già nel XII secolo era portato dagli Orsini e dai conti di Ceccano.

Ai soprannomi augurali si contrappongono altri, pure divenuti cognomi, composti della parola male: Malacena, Malagruma, Malabranca, Malalingua, Malpigli, Malaspina, Malasdenarati, Malamerenda. Altri sono laudativi: Carushomo, Belliomini, Bellapani, e quello così caratteristico di Bellinpiazza. I soprannomi teofori spesso ci pervennero in latino: *Deodatus*, *Deustesalvi*, Homodeus, *Deusdedit*, *Donusdei*, *Donadei*, Amadei, Omodei, Diotaiuti, *Speraindio*. In altri si mischia la parola santi: Pisciasanti, Santacroce, Omniasanti, Ognisanti. Comuni quelli che includono il vocabolo capo: Capocci o Capoccini, Capizucchi, Capodiferro, Capogalli, *Caput in collo*, *Caput pazi*, *Caputtorzulus*, *Caputvaccae*, cui può aggiungersi Cocciapenta, ché spesso in romanesco coccia vale capo. Ricordano commestibili: Beccaluva, Bellapani, Frangipani, Guastapane, Maccaroni, Magnacuzia, Pezutello, Piezzocarne. Contengono nomi di animali: Ammazzalupi, Brancaloni, Cagnalasino, Capogalli, *Cavalloverde*, Mattaleoni, Mazzabufali, Paparoni.

Ecco altri soprannomi composti, alcuni dei quali assai pittoreschi, e che male si raggruppano: *Beviacqua*, *Ciarciavagliuolo*, *Curtafemore*, *Curtabraca* (che fin dal 1010 si era fissato in cognome), Fortivolia, Manneveoli, Mazzacrocca, Mazzatosta, *Meco in pugna*, Occidemenuno, Papazzurri, *Particappa*, *Plantamolle*, *Porta a casa*, Scangialemosina, Scocciapile, *Squassacasata*, *Ventrincasa*, Voltacantone. In una lista di conti redatta da Cencio Camerario nel 1156 incontriamo: *Caiaguerra*, *Fortiguerra*, *Caltiaconte*, Tignoso, *Paltoniere* (birbante).

Più numerosi ci si presentano i soprannomi di una sola parola. Molti indicano qualità, vizi, difetti, colori o parti del corpo: Albi o Bianci, Barbarini (da barba), *Barbamesa*, Bastardelli, Belli, Calvi, Capocci, *Capello gagliardo*, *Collotorto*, Cosciari, Gaudente, Gavelluti o Caballuti (Capelluti?), Latroni, Mancini, Miccini (piccoli), Muti, Negri, Ricci, Rubei e Rossi, Sanguigni, Schiavi, Signorile, Signoretti, Stinchi, Surdi, Tignosi, Tozzo e Tozzoli, Vecchi e Vetera.

Nel tempo in cui Roma era ridotta un grosso villaggio che viveva di agricoltura, nel tempo in cui l'arte dei Bovattieri era fra tutte quella tenuta in maggior pregio, e gran parte della ricchezza si ammassava nelle mani di mercanti di campagna, è naturale che la vita rurale si rispecchiasse anche nei soprannomi, alcuni dei quali hanno un sapore agreste, quasi ci riportassero ai prischi abitanti del Palatino. I Bobuli della gens Junia rivivono nei Boboni o Bovi o Boveschi, da cui discendono gli Orsini; la gens Allia (da aglio) nella nobile famiglia Alli; Catulus o Catullus, *cognomen* della gens Lutatia e del poeta di Verona, lo ritroviamo nei Catellini; Lentulus, da lente o lenticchia, dei Corneli, nei Lentuli; e di origine rurale sono Bardella, Beccaluva, Becchi, Bovacciani, Del Bufalo, Caprioli, Casali, *Centoporci*, Cicioni o Ciceroni (da ceci), Cerroni, Cavallini, Caccialupi, Ficozza, Migli, Mazzabufali, Molara, Paparoni, Pasci, Porcari, Porci, Rustici, Rusticelli, *Salifava*, Spannocchi, Vaccari o Baccari, Velli e Velloni.

Altri *cognomina* e gentilizi classici tornano a rivivere nella Roma medioevale pur senza alcuna possibilità di riallacciare le nuove famiglie che li assunsero a individui o genti dell'antichità. Incontriamo i Fabi, Manili e Papiri, formati da gentilizi; e vari *cognomina* li ritroviamo prima adoperati come soprannomi poi come nomi di famiglia, così quello di Carbone, già comune alla gente Papiria; Corvino, proprio dei Valeri; Gallo usato dalla gente Asinia, Canina e Mummia; Albo, della gente Postumia; Giovenale, della gente Junia, e che rivive nei Giovenale-Manetti; Massimo, *cognomen* dato dal popolo romano ai Valeri ed ai Fabi, e che riappare in Roma nel X secolo; e Negro; e Peto, della gente Considia e Elia, e che allude a vizio degli occhi, ripreso dalla famiglia Peto di rione Pigna, già fiorente nel secolo XIII; Planca, che denota difetti delle estremità, piedi piatti (dal greco; ed in francese: planche) e si ritrova nei Planca Incoronati; Pica, che i Pichi presero o diedero al monte delle Piche fuori porta S. Pancrazio, di loro proprietà; ed infine Varo, da cui il verbo varicare, divaricare, e che vale sbilenco, con le gambe storte, *cognomen* comune alla gente Quintia e Vibia, e passato a varie famiglie medioevali; ed altri che tralasciamo per brevità.

Ma va ricordato il soprannome di Publicola che i Santacroce si attribuirono con voluta alterazione del nome della chiesa di loro pa-

tronato e congiunta alle loro case, S. Maria *de Publico*. Un ramo della famiglia che abitava dove poi sorse il Monte di Pietà, dalla vicina chiesa era detto di S. Martinello; e quello del palazzetto dei Diamanti era chiamato *de Publico*. Da lì i Santacroce Publicola, che in iscrizioni del 1471 e 1472 si proclamano: *gens alta Crucis Publicolaque*. Presso la porta del palazzetto dei Diamanti innalzarono un'antica statua togata nella cui base fecero incidere il nome di Publio Valerio Publicola, avvalorando così e fissando la loro discendenza dalla gente Valeria!

Altri numerosi soprannomi, talvolta di significato oscuro, si cristallizzarono in cognomi: Arcioni (da archi), Caffarelli, Caffari, Callidi, Candolfi, Caranzoni, Cerini, Cinque, Forvitori, Fredi, Giubilei, Grattoli, Maffaroni, Magalotti, Mardoni, Margani, Manneveoli, Milini, Montanari, Musciani, Nari, Papa e Papareschi, Pellegrini, Pericoli, Pezzuti, Pinciaroni, Pini, Piscioni, Puritate, Quatracci, Romani, Roncioni, Saccoccia, Salomoni, Sassi, Scappucci, Schiavo, Signoretti, Signorile, Specchi, Subattari, Taglienti, Tasca, Tosetti, Torti, Trinci, Vallerani, Veneranieri, Venettini, Zuccari.

Sono i soprannomi in larga maggioranza che hanno fornito i cognomi ai romani del medioevo. Altri derivano da mestieri, cariche, professioni, come Avvocati, Baroncelli, Cavalieri, Cancellieri, Magistri o dello Mastro, Pianellari, Prefetti. Altri hanno per origine un nome topografico, paese di provenienza o di nascita, possedimento o feudo, contrada o via di abitazione, così i Normanni, i Corsi, Anguillara, Colonna, Sant'Eustachio, de Monumento, de Caballo marmoreo. Altri infine da un nome di battesimo, adottato dai discendenti di un personaggio di qualche importanza considerato come stipite o fondatore della casata, così da un Orso Bobone derivano i *Filii Ursi* od Orsini, così gli Alessi, Gabrielli, Cesarini, Jacobacci, Mattei, e tanti altri, che qui non ci interessano, avendo voluto soltanto enumerare i cognomi derivati dai soprannomi. Questi non sempre si fissarono in nomi di famiglia. Moltissimi, specialmente nelle classi inferiori, rimasero peculiari ad un solo individuo, o si fissarono tardi o mai si trasmisero. Così avvenne dei soprannomi femminili. Li troviamo portati costantemente, sì che malgrado la loro apparenza di nomignoli dobbiamo ritenere che li avessero ricevuti al fonte battesimale. Del resto,

al contrario di quanto avviene oggi, la maggioranza dei prenomi dei secoli X-XIV, sia italiani che longobardi, non derivavano da santi o da martiri. Eccone alcuni, per lo più laudativi, cortesi e affettuosi: Bellafilia, Belliza, Bensivenuta, Bentevolia, Caradonna, Carabona, Claragemma, Concordia, Fiore, Formosa, Gentilesca, Mariabona, Palmafloria, Paradisa, Plubella, Purpura, Scillittula, Tuttadonna.

Ma a proposito di soprannomi femminili, tralasciando quelli scurrili applicati a donne di mala vita, ci piace finire ricordando quello così incisivo e mordace che affisse tutta l'esistenza di una bella etèra del tempo di Clemente VII. La formosa cortigiana Lucrezia di Clarice si piccava forte di essere punteruola, come dice l'Aretino, di parlare un italiano il più puro e di discendere da nobile prosapia, sebbene da bambina vendesse le peracotte con la teglia in testa. Per una risposta data da fanciulla ad un intraprendente giovanotto, fu bollata per sempre col nomignolo di *Matrema non vole...*

UMBERTO GNOLI



(Ciarrocchi)

NOTTURNO A CAMPITELLI

Ci sono a Roma certe notti così gelide e trasparenti che tutta la città sembra intagliata nel più bel pezzo di cristallo di rocca. Notti che in quel momento preciso della nostra durata paion ridurci ai sensi più elementari. Ci stringiamo ben bene nel pastrano perché gli aghi del freddo non ci pungano le carni riposte, e il pensiero del buon letto caldo che ci aspetta è la sola poesia che in quel momento ci sorrida. Ma poi, a ripensarle a distanza di anni, quelle notti le rivediamo come le splendide vetrine del gran Gioielliere della Via Lattea. Allora soltanto realizziamo tutta la bellezza del cristallo di rocca da cui Roma traspariva, il fulgore dei diamanti, l'oriente delle perle, la dolcezza degli zaffiri, la magnificenza senza prezzo delle lontane corone stellari. Nel ricordo fantastico anche le cose più usuali si trasformano in miti imprevisi. Il grido di qualche gallo in istia, che in quel gelo tagliente altro non disse alla nostra assopita immaginazione se non l'imminenza dei banchetti natalizi coi tortellini nuotanti tra gli occhi del brodo giallo, allora lo risentiamo come un appello disperato della terra al cielo. È Prometeo inchiodato sulla rupe? È Laoconte che tenta invano di svincolarsi dai serpenti? Sono i prigionieri di Michelangelo che urlano tra i ceppi il loro dolore? O non è invece un attentato rivoluzionario, l'effrazione terrestre della gioielleria celeste? Di segreta in segreta un Corrado Brando chiama l'altro nella notte, e con moto centrifugo, da questa frontiera tra i due vecchi rioni Campitelli e Sant'Angelo fino ai nuovi quartieri periferici, il Flaminio, il Tiburtino, l'Ostiense, l'Aurelio, i richiami degli ergastolani insonni si propagano via via per cerchi sempre più larghi. Eppure in qualche luogo lo scasso dev'essere avvenuto, un'incrinatura dev'esserci stata nel vetro del cielo, anche se lassù, intatti, brillano sempre gli iridati diamanti, le candide perle e i dolci zaffiri. Sapientemente disposti nel velluto azzurro, essi aspettano l'Alba pallida che verrà tra poco a

montarli nei castoni del suo diadema, come si legge nelle due terzine che Dante, diceva quel tale, portò via a Mallarmé:

*La concubina di Titone antico
già s'imbiancava al balco d'oriente,
fuor de le braccia del suo dolce amico;*

*di gemme la sua fronte era lucente,
poste in figura del freddo animale
che con la coda percuote la gente.*

La notte che ora ricordo appartiene al tempo ormai favoloso che le vie principali di Roma erano illuminate da grandi lampade ad arco, pendule come perle giganti dalla fronte della Notte, e le vie secondarie eran respinte in una tenebra a cui poco avrebbe da invidiare quella dei nostri tempi d'oscuramento antiaereo. Al lusso delle grandi lampade lattescenti sospese nel cupo azzurro rispondeva quello delle carrozze padronali percorrenti la città: landò, cupè, vittorie. Gioielli anche questi nella lucentezza delle vernici stemmate, nella varia eleganza delle livree, nello sfolgorio dei fanali gialli spalancati come occhi di gatto, nello scalpito baldanzoso delle pariglie finemente bardate e borchiate. S'intravedevano attraverso i cristalli le superstiti bellezze dei tempi di Andrea Sperelli, mature ma ancora affascinanti, o le giovani sorelle di Elena Muti e di Maria Ferres, quelle che gli epigoni del D'Annunzio celebravano nelle cronache mondane, paragonandole via via a principesse del Bronzino, a ninfe di Rubens, a figurine di Watteau, a dame di Reynolds o di Gainsborough. Di chi era la vettura che quella notte poco mancò non ci travolgesse tra il palazzo Lovatelli e il palazzo Righetti? Non lo sapremo mai, perché passò come un lampo, vuota, e nessuno fece in tempo a identificarne la livrea. Venendo a gran galoppo da piazza Campitelli, scomparve per via dei Funari come il carro di fuoco che rapì in cielo Elia, ma a noi che ci stringemmo impauriti contro il più vicino muro non abbandonò né il tempestoso mantello del profeta né la profumata pelliccia di Elena Muti. Vedemmo, alti in serpe, un cocchiere e uno staffiere in livrea d'incerato bianco e li sentimmo cantare con tutta

la forza dei giovani petti, mentre i cavalli scandivano il ritmo col fragore degli zoccoli sul duro selciato:

*Quando Rosina scende giù dal monte
con l'anfora lucente sulle spalle...*

Evasi in quella tarda ora dal servizio che li aveva costretti per tutto il giorno nelle anguste celle della prigione sociale, ritrovavano nella gelida notte il senso delle loro montagne molisane e ci si abbandonavano ebbri di libertà. Dovevan sentirsi possenti come due numi. Polluce aveva fraternamente assunto Castore al seggio olimpico della serpe. E col vento che era passato sulla neve, attraverso le lontane scricchiolanti faggete, Rosina montanara veniva loro incontro, luminosa come quella grande stella che brillava là di faccia, verso San Carlo a' Catinari.

PIETRO PAOLO TROMPEO



(Sante Monachesi)



MICHELE GUERRISI: PALATINO

ACCADEMIA DEL NUDO AL CIRCOLO ARTISTICO INTERNAZIONALE

Rammentare la vita scapigliata, ilare, che gli artisti conducevano tra la fine dell'800 e i primi del '900, è un sollevare lo spirito ad altezze nostalgiche. Era l'epoca in cui il Circolo Artistico con la sua sede in Via Margutta n. 54, veniva considerato il più simpatico ritrovo che allora esistesse in Roma.

Vagamente rammento una grande serata, non saprei precisare esattamente l'anno, durante la quale vennero eseguiti dei grandi quadri plastici alla presenza delle Altezze Reali Umberto e Margherita.

La vasta sala era gremita di un pubblico sceltissimo e intellettuale; ricordo ancora il titolo di qualche quadro: « Il duello » di Geron, la « Martire Cristiana », il « Ritratto di Innocenzo X » di Velasquez, impersonato magistralmente dall'ing. Aristide Vassalli.

Erano i tempi delle tradizionali mascherate di Cervara a cui prendevano parte gli artisti di varie nazionalità, specialmente spagnoli. L'allegria ed il cameratismo erano fusi in un ambiente sereno, come nelle feste da ballo di carnevale per le quali ogni anno gli artisti stessi trasformavano il salone, ch'era rustico, in ambienti più bizzarri.

Una volta fu trasformato in un fondo di mare... e per entrare nei profondi abissi marini, si doveva prendere un *trenino* trascinato da robusti modelli nascosti nella locomotiva... di cartapesta. Lo scultore Senatore Giulio Monteverde era il capo stazione, con tanto di berretto rosso gallonato e con una enorme tromba. L'anno successivo, il salone fu trasformato in uno *Studio di Pittura*. Una enorme ragnatela luminosa copriva una buona parte della sala; un altro anno vedemmo il *Serraglio* ove le gabbie erano popolate di vere bestie feroci che, affamate, urlavano con toni belluini.

Rammento il pittore Enrique Serra, spagnolo, che entro la gabbia da scimmiotto era perfettamente in carattere e distribuiva alle signore marron glacés e audacissimi lazzi.

Le mascherate si alternavano con le « Carciofolate » accompagnate dalla *Sminfa* di chitarra e mandolini diretta dal maestro Nino Maldura. Dalla sede di Via Margutta si marciava poi fino a Monte Cenci, traversando la città, tra una fitta ala di popolo che acclamava e prendeva parte all'allegria provocata dagli artisti con le loro ridicole fogge, di canti esotici... dai frizzi allusivi.

Ho tracciato sommariamente l'ambiente ed i suoi personaggi così pieni d'amore per l'arte e mi sento orgoglioso di aver partecipato giovanissimo a parecchie di queste feste memorande e, se non superavo gli altri, mi distinguevo per la mia esuberante allegria e per quel virtuosismo labiale conclusivo e apostrofante, in chiave... da Sor Tito Aloisi.

Erano così gli artisti allora! Il loro pensiero predominante era l'arte, e cercavano sempre perfezionarsi, sia nella tecnica, come nella composizione; si stimavano vicendevolmente, si ingaggiavano spesso volte delle aspre discussioni sino ad arrivare al parossismo... poi... bastava un arguto motto e... tutto finiva allegramente nella taverna del Circolo bevendo il nettare dei Castelli che faceva tutto dimenticare.

Appena si entrava nel vecchio Circolo, prima che fosse rimodernato sotto la presidenza dell'architetto Cesare Bazzani, a sinistra, entrando nel pianterreno, vi era una porta che dava nell'enorme stanza adibita ad Accademia del nudo.

La frequentavamo allora noi giovanissimi, neo artisti, con artisti già affermati, ed erano assidui frequentatori: Antonio Mancini, Panzini, i fratelli Coleman, lo scultore Filippo Cifariello, Barbella e tanti, tanti altri. Poi vi era la schiera dei giovanissimi: Longo, Mancini, Dazzi, Rossi, Bianchi e De Cristofaro l'indomabile *ciarlone*..., una schiera di giovani e signore straniere. Funzionava da custode il modello Crescenzo, da noi bersagliato con ogni sorta di scherzi, accettati da lui con passiva rassegnazione. Vendeva i pezzi di *mollica*, ma il più delle volte il barattolo ove questa era riposta, misteriosamente spari-
riva, oppure veniva riempito d'acqua.

L'Accademia cominciava alle ore 17 e terminava alle 20, con mez-



ACCADEMIA DEL NUDO AL CIRCOLO ARTISTICO INTERNAZIONALE

1. Scultore Antonio Maraini - 2. Scultore Enrico Tadolini - 3. Scultore Arturo Dazzi - 4. Pittore Filippo Anselmi
5. Pittore Antonio De Cristofaro - 6. Pittore Alfonso Gabrieli - 7. Clevesa - 8. Pittore Norberto Pazzini
9. Pittore Pagliuchi - 10. Rossi - 11. Sig.ra Ferrini - 12. Pittrice Corinna Modigliani - 13. Pittrice Baseggio



ENRICO TADOLINI: MONUMENTO AL CARD. PIETRO GASPARRI
A SAN GIOVANNI IN LATERANO

z'ora di riposo. Era un piacere frequentarla, si lavorava tutti allegramente; le tre ore di scuola erano fugaci... Ognuno doveva dire la sua parolina piccante e sarcastica; specialmente il modello era preso di mira e finiva per soccombere sotto le nostre ironiche frustate.

Vi erano, come frequentatori dell'Accademia, oltre i nominati artisti italiani, vari artisti stranieri, ed era usanza che ogni socio nuovo, venuto a frequentare la scuola, dovesse offrire fiaschi di vino e biscotti; era la così detta « bevuta » che ci avrebbe meglio affratellati. I vuoti si attaccavano poi alle pareti, a guisa di festoni, come trofei, con la relativa caricatura dell'anfitrione eseguita generalmente dal pittore Alberto Bianchi.

Il vino si acquistava di preferenza dalla « Sora Nanna » proprietaria di una trattoria che stava al Vicolo Aliberti di fronte alla Via Margutta. Tre fiaschi di vino e biscotti a profusione. La spesa si aggirava generalmente sulle 15 lire; vi era abbondanza per colmare l'insaziabile avidità di noi giovani che davamo l'assalto ai biscotti non lasciando abbondanti ingozzate di cannellino.

Capitò una sera un nuovo socio forestiero (si seppe poi che era russo e si chiamava Clevesal). Naturalmente si cominciò subito a fare la solita cantilena: « socio nuovo paga da bere... socio nuovo paga da bere... », prima sottovoce, poi con un leggero crescendo, sino ad arrivare ad un assordante coro... Ma il nuovo socio non si muoveva, nè dava segno di comprendere l'allusiva gazzarra; seguitava imperterrito a disegnare.

Il suo atteggiamento, che ci parve ostile, c'indignò. Immediatamente comparve la sua caricatura, che fu attaccata al muro. Come Dio volle si arrivò all'intervallo di riposo. Non rammento chi di noi andò a parlamentare con l'ostinato sordastro per spiegargli la nostra usanza ed il motivo del nostro coro. Gli fu anche indicata l'eseguita caricatura che precedeva sempre fiaschi di vino e biscotti, da consumarsi a la faccia sua!

Il nuovo socio aveva una voce cupa, stentorea, parlava male l'italiano, ma appena comprese il nostro desiderio, rifiutò categoricamente di sottomettersi alla rituale offerta ed allorchè gli fu indicata la sua caricatura, s'impennò di furia e con uno slancio quasi felino arrivò ad afferrarla e a strapparla in minutissimi pezzi.

Non l'avesse mai fatto! Tutti sorgemmo in coro, fu un vero teatrino: chi urlava, chi gesticolava, chi gridava « alla porta ». Ad un dato momento il povero Clevesal rimase annichilito dalle nostre urla...

Fu ripresa la posa con continui motteggi all'indirizzo del socio recalcitrante. Mai negli annali dell'Accademia del nudo era successo un fatto simile dovuto all'ostinata incomprensione di un novizio. Si era quasi arrivati alla fine della serata, quando l'ottimo Crescenzo si presentò da noi con i soliti fiaschi di vino ed il vassoio colmo di biscotti...

Fu accolto, come il solito, con una grande ovazione e tutti ci affrettammo ad offrire da bere al neofita brindando alla sua salute e ringraziandolo.

Da principio egli rimase alquanto sconcertato, ma poi, vedendo che eravamo tutti allegri e bevevamo alla sua salute, toccando il nostro bicchiere con il suo, cominciò piano piano a ridere e a prendere parte alla nostra scapigliata allegria; e infatti di vino ne bevette parecchio.

Il nettare dei nostri Castelli Romani era di suo gusto, non supposeva che eravamo tutti intorno a fargli ovazioni, abbracci ecc., riconoscenti per la « bevuta » da lui, a sua insaputa, offertaci.

Quando fu all'uscita il nostro anfitrione cercò il suo bel pastrano foderato di pelo d'Astrakan russo... ma cerca e ricerca, il pastrano non si trovava... Notate che era anche una serata alquanto fredda.

Dopo aver recitata bene la sua parte il buon Crescenzo consegnò alla vittima, non ancora ravveduta, la bolletta del Monte di Pietà (succursale di Via della Croce) per il corrispondente importo della bevuta, ossia di lire 15.

Apriti cielo!... Il russo finalmente capì che il vino generoso trascinava l'aveva pagato indirettamente e forzatamente lui, comprese pure che, con noi, era meglio usare *prudenza* e assecondare le nostre tradizioni. Quando fu sulla Via Margutta, in giacchetta, con quel freddo cane, e vide la strada letteralmente tappezzata dalla sua caricatura, cominciò a ridere ed approvare...

Dopo poco tempo che frequentava l'Accademia del nudo Clevesal divenne il nostro migliore compagno d'allegria.

ENRICO TADOLINI

LETTERATURA ROMANA SUBALTERNA?

A voler esser sottili non si ha letteratura se non si possano elencare nel repertorio di essa opere determinate e nomi precisi di autori. Senza opere letterarie non si può aver letteratura; avrebbe, con profonda intuizione filosofica, esclamato anche il Marchese Colombi. Infatti, poichè le opere cosiddette letterarie che ci restano dei latini possono datarsi solo verso il secondo secolo avanti Cristo è evidente che la letteratura latina non possa cominciare che da quel secolo.

Ma anche questa fu un'arte di portata inferiore, di natura subalterna, di tono minore. Non voli d'aquila, ma tentativi di volo, tanto che sulla letteratura latina si son potuti sfogare tutti i rancori ed esercitare tutte le esperienze. Si potrebbe tentare quasi una storia del gusto europeo alla stregua dei giudizi espressi sui poeti di Roma. Non è valso a nulla che la letteratura latina avesse così profondo il sentimento religioso, tratto quasi certamente dal grande filone italico ed etrusco; non è giovato a nulla che in essa vibrasse sicuro e preciso il senso della natura e della umanità, elementi di per se stessi universali e comuni; i critici del secolo scorso, tutti presi dal romantico amore per il disordine greco per la « naturalezza » e per l'istintivismo ellenico, non si sono accorti dell'elemento coesivo, unitario, ordinatore dello spirito romano ed hanno amato solo l'elemento disgregatore, l'odio reciproco, la faziosità dei greci. E, mentre la potenza greca si fonda, come ha recentemente rilevato il Bignone su quello che Empedocle chiamava « la forza cosmica della disgregazione »: l'odio, la forza unificatrice ed assimilatrice di Roma è il rispetto della personalità, è l'umanità consapevole, è l'amore nel suo significato più personale e politico: *Roma Amor* (BIGNONE: *Lett. Romana*. Pag. 10-15).

I romani erano, poi, guerrieri e conquistatori, ma soprattutto erano ingordi di virtù e rapacissimi di idee utili (PLINIO: *Nat. Hist.* XXV. 2): « *omnium utilitatum et virtutum rapacissimi* » e in tale

loro virtù riposavano sicuri la potenza del loro impero e la fortuna della loro lingua.

I popoli erano accolti nel seno romano in questa grande famiglia di cittadini, come per un senso di liberazione e di elevamento: « cacciati i romani dal mondo che cosa resterebbe se non una guerra mutua tra i popoli? E che resterebbe di intatto nel mondo se Roma crollasse? » (TACITO: *Hist.* IV. 73-74).

Ma tutto questo non conta e non è contato: non è valso, per salvare Virgilio dalla iconoclastia dei critici, neppure che egli fosse amato dai romani come un re (TACITO: *De orat.* 13), nè che tutta una civiltà lo avesse considerato profeta e poeta, ossia, quasi un fondatore di civiltà, egli, il poeta contadino e schivo, che aveva vissuto accanto ad uno degli spiriti più alti della politica umana. Per Niebuhr l'*Encide* è un capolavoro sbagliato dalla prima all'ultima riga e una vera iattura è stata che Virgilio *non l'abbia bruciata* egli stesso o che Augusto non l'abbia, poi, lui, gettato alle fiamme.

Mommsen non è meno favorevole a Virgilio e agli altri scrittori di Roma e in lui, forse, il disprezzo per la letteratura romana ha trovato elementi di negazione e di rappresaglia per il fatto che altissimo fu il concetto di Roma nel '700 francese. Era più che logico dir male di Roma nell'800 ingenuo e romantico, se se ne era detto bene nel '700 illuministico e rivoluzionario.

Così tutto il secolo scorso esercitò i suoi rancori contro la letteratura romana sia perchè Napoleone III faceva ricordare Augusto a Victor Hugo (e perciò « Virgilio era la luna di Omero » e « Roma ricalcava la Grecia ») sia perchè, per una disordinata concezione della vita dionisiaca, Roma appariva troppo seria a coloro che proclamavano « aver la decadenza invaso lo spirito umano dopo Omero, Eschilo e Sofocle ».

In tali affermazioni e in tutte le altre a queste simili ogni parola è un errore, ogni idea è un sofisma. Non ci vuol molto a capire che a questo modo, e mossi da tali sentimenti, non solo non si faceva della storia, ma neppure della critica. La critica era una immensa schermaglia in cui si confondevano i secoli, gli influssi, gli spazi. E, se parlare di influenza greca nella letteratura latina, poteva essere una realtà in un certo periodo storico, di influenza greca non si ha neppure

sentore in un certo altro. Come parlare di influenza americana su certa appiccaticcia letteratura deteriore nostrana, in una certa sciagurata stagione letteraria del 1942. Ma parlare, semplicemente, di influenza americana nel 1942 è certamente un errore, anche se le cifre che compongono quella data sono le stesse.

Per la influenza greca sulla letteratura latina si dimenticarono gli anni e le regioni e non si mosse ciglio quando un certo critico proclamò che tutta la letteratura latina « era un centone di quella greca ». Nè gli applausi mancarono perfino da parte di spettatori nostrani.

Bene; in attesa che qualcuno faccia, scriva, tenti quel famoso studio cui noi abbiamo accennato più sopra, e al quale dà un avvio il Bignone nei primi capitoli della sua nuova storia della letteratura latina (Ed. Sansoni 1942), vedremo noi se la satira, i fescennini, le atellane, i carmi trionfali furono di origine greca e se di carattere tendenzialmente greco fu il fondamento dello spirito di Roma. Perchè con avventate affermazioni e con vani principi è stato ritenuto che tutti i primi cinque secoli e mezzo della storia di Roma, da Romolo a Livio Andronico, non sono che un profondo vuoto dal quale non vengono su, come da una buca d'inferno, che grida incomposte e urli rauchi. Quei cinque secoli non sono che un'immensa palude dalla quale non affiorano, or sì or no, che un proverbio, una frase, una interiezione! Ossia, un immenso balbettio di fanciulli, un incomposto fraseggiare di vecchi intontiti, un rozzo cantare di contadini e di soldati.

Qualcosa come il discorso inarticolato che si possa ascoltare in un brefotrofo, o in un ospizio di vecchioni, o al massimo, se si vuol essere un poco più poetici, qualcosa di simile al rumoroso urlare di soldatucci scomposti, in una taverna fumosa, in periodo di libera uscita, o di ridanciana festevolezza sotto il cielo, tra uno steccato o un attendamento.

Letteratura a Roma, dunque, per cinque secoli e mezzo, neppure da parlare: se ne deve parlare, invece, quando vi arriva un certo prigioniero di guerra, un mezzo maestro, un poeta schiavo: Livio Andronico, il quale, giunto a Roma, per caso, conoscendo il latino e il greco, impiega gli ozi della sua cattività in una proficua opera di traduttore e, avendo tradotta l'*Odissea* di Omero, la consegna ai romani i quali, come per un miracolo, dall'ignoranza più scura passano alla cultura più sottile. Infatti, studiano il greco, imparano a mente

l'Odissea, proclamano Livio Andronico poeta aulico e si immettono così, a vele spiegate, nella grande corrente della letteratura greca.

Livio Andronico è il ponte, ossia il tramite tra i due mondi, con questa chiarificazione da aggiungere che se il mondo greco esisteva con i suoi poeti e le sue grammatiche, quello romano era ancora da formulare perchè, come abbiamo visto più sopra, era composto di gente letterariamente irresponsabile e culturalmente quasi senza alfabeto.

Come potessero, poi, i romani passare da una elementarità così vasta ad una cultura così alta, come quella greca del secondo secolo a. C. non è detto, ma certamente essi avevano avuto sentore dei greci, avevano voglia di conoscerli, erano tutto orecchi, sull'Aventino, per accoglierne metri e poemi e, quando Livio Andronico apparve, il plebiscito nazionale ebbe motivo di straripare e così nacque la grecula letteratura latina e a Livio Andronico fu offerto anche un appartamento statale.

Con qualche leggero aggiornamento di stile e qualche nativa immagine polemica questa è la tesi delle « storie più recenti e pregevoli della letteratura latina, quali sono per comune consenso le trattazioni del Norden e del Leo », dalle quali « si trova escluso quasi interamente il periodo delle origini » (Cocchia).

Noi non abbiamo a nostra disposizione nè i testi dei canti sacerdotali, nè quelli degli inni agli dei; nè, per guadagnare qualche anno dal computo esclusivamente letterario, abbiamo scoperto scene delle Atellane o interpretato canti funebri da iscrizioni etrusche. No, i testi restano quelli che sono, solo è da segnalare il grande miracolo della fantasia romana la quale, al tocco della scintilla Liviana (di Livio Andronico non di Livio Patavino), si desta dal suo sonno millenario ed esplode.

Esplode come imitazione, non come fantasia autoctona: si esprime come un rigagnolo che deriva da un più ampio fiume, non come sorgente originale e spontanea; si determina in definitiva come una derivazione greca, non come poesia latina. Perchè, al solito, è sempre la *Graecia capta* che offre al fiero vincitore il sorriso delle sue arti e sempre, come ripeterà Ovidio (Fasti III. 101) « *nondum tradiderat victas victoribus artes - Graecia facundum sed male forte genus* ».

Senonchè cade spontaneo il sospetto che questo vuoto romano, da

dover essere riempito dal pensiero greco, non doveva poi essere tanto facile a conquistarsi se così feroci furono le lotte dell'elemento nazionale latino contro le influenze greche e se le forme greche apparvero così pericolose a Catone da farlo esclamare, preciso e cauto, essere i romani a doversi impadronire di quelle forme, non i greci delle romane: « *ne illae magis res nos capiant, quam nos illas* » (Livio, XXXIV. 45).

Se dell'ignoto non vi è desiderio o, come si diceva con una certa storta ragione al tempo del Torricelli, l'acqua ha orrore del vuoto, noi avremmo qui due punti essenziali da chiarire: uno perchè la cultura greca, i filosofi greci, i poeti greci ebbero tanta voglia (*vacui voluptas*) di *desiderare* il vuoto romano, conquistare quel deserto e civilizzare quella così estesa romana ignoranza e, secondo, come mai quella cultura poté diffondersi in quel vuoto, visto che è risaputo non potersi, nel vuoto, diffondere nè il suono, nè la luce, nè le idee.

La verità è che a Roma esisteva già una civiltà, c'era già una poesia, c'era già una grande città, civile e organizzata, della quale i poeti avevano già espresso grandezza e ordine, sogni e divinità. E se Cicerone ricercava i primitivi versi romani chiedendone: « *quid nostri veteres versus ubi sunt? quos olim fauni, vatesque canebant?* » (Brutus, 18, 70), Seneca poteva ben dire che tutto quell'affannarsi intorno alla greicità, come una moda snobistica e un uso mondano, altro non era che una mania, una mania simile ad un morbo: « *Graecorum iste morbus fuit* » (*de brevitate vitae*, 13). Nè siamo noi, oggi, immuni da manie letterarie oltramontane, le quali, peraltro, non presuppongono nè impreparazione culturale da parte nostra, nè predominio politico di origine estera, nè maggior valore estetico dei valori importati su quelli originali nostrani, più vicini, più sani, più esteticamente resistenti e duraturi.

Ma le mode, si sa, si annunziano con mezzi fragorosi, sollevano spesso entusiasmi frenetici, offrono facile fama e onori subitanei. Non durano; ma chi vuol far presto e chi vuol passare per uomo aggiornato non scruta nei precedenti, non guarda negli angoli in ombra, non ricerca e non giudica. Dà uno sguardo ai vestiti d'intorno, si uniforma all'uso vigente, si accoda al gregge dei non benpensanti e conclude male.

Ossia, se valorizzando e accogliendo modi stranieri potrà derivarne una critica più sicura contro il pensiero latino, una diminuzione più sensibile della fama romana, una negazione più esauriente della originalità nostra tanto meglio. Infatti, nel vuoto dell'anima nostra, nel deserto della fantasia latina, nel morto mondo di Roma o nel non ancora nato mondo dell'arte romana, ecco, a sentire i critici malevoli, che un bel mattino arriva, portatore di luce e di fantasia, di *pneuma* e di ispirazione un prigioniero di guerra: e l'arte Romana fu.

CORNELIO DI MARZIO



(De Felice)

La Battaglia DE' NOMI E DE' VERBI

POEMETTO EROICOMICO

Del D. Giampietro Secchi

DELLA COMPAGNIA DI GESU

A TRASTULLO DE' GIOVANEZZI CHE STUDIANO LA GRAMMATICA

da Lui letto in una delle tornate

DELL' ACCADEMIA TIBERINA

E STAMPATO

PER CURA DELL' ARCHITETTO

Caspare Servi

VICE PRESIDENTE DELL' ACCADEMIA

MEDESIMA



ROMA

Cipografia Salvucci

1833

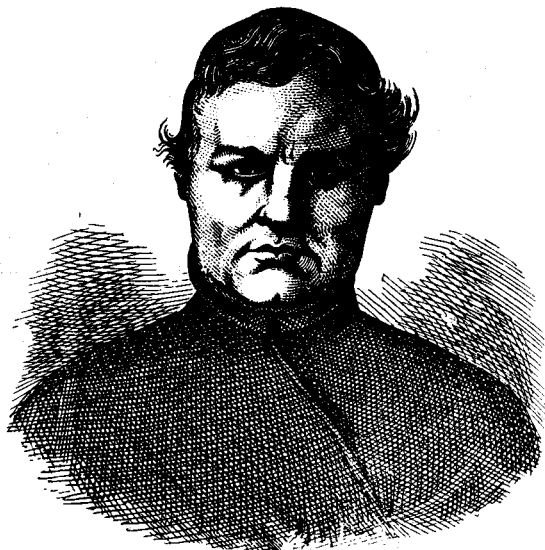
LA GUERRA GRAMMATICALE DEI NOMI E DEI VERBI

Ricordi d'infanzia e di scuola. Vecchie memorie del nonno rinvenute fra carte ingiallite nel fondo di un cassetto dell'enorme scrivania di noce, un *secrétaire* del buon tempo antico, opera di un ignoto artigiano romano con qualche pretesa artistica e qualche reminiscenza di primo Impero.

Tra quaderni, appunti e numerosi « pensi », prolisso commento alle immediate sanzioni corporali del « correttore », spauracchio delle scolaresche del Collegio Romano, ho trovato un curioso libretto. Una di quelle operette didattiche nelle quali in forma bizzarra si indicavano — per sistema mnemonico — le regole grammaticali e quelle aritmetiche.

Autore, un austero padre della Compagnia di Gesù, professore prima di retorica e poi di filosofia greca e prefetto della Biblioteca al Collegio Romano. Un luminare dell'Ordine ignaziano, nel quale era entrato il 21 ottobre 1816, uno dei dotti più in vista a Roma tra il 1830 e il 1850. Arcade sotto il nome di Eurizio Nemesio, membro dell'Accademia Tiberina, dell'Istituto di corrispondenza archeologica, accademico di San Luca e dei Virtuosi al Pantheon, dell'Accademia Pontificia di Archeologia e di quella di Religione Cattolica; corrispondente del Ministero dell'Istruzione Pubblica di Francia, della Società Orientale di Parigi, dell'Accademia delle iscrizioni e della Società degli Antiquari di Francia, dell'Accademia delle Scienze di Berlino. Per tornare in Italia: membro dell'Accademia Ercolanense d'Archeologia di Napoli, degli Ardenti di Viterbo e dell'Accademia Rubiconia de' Filopatrì di Savignano, della Società d'Agricoltura di Reggio, ecc. ecc. Insomma, il padre Giampietro Secchi, nato a Sabbione presso Reggio Emilia il 15 luglio 1798 e morto a Roma il 10 maggio 1856, occupa varie pagine della « Bibliothèque de la Com-

pagnie de Jésus » del padre Sommervogel con oltre cento pubblicazioni. Le più varie dissertazioni archeologiche sacre, profane e bibliche, studi sull'arte etrusca, greca e romana, relazioni accademiche, componimenti poetici per vestizioni di monache e prime messe ed in onore del pontefice e di cardinali. Un sonetto è dedicato a Gregorio XVI per l'elevazione alla porpora di Giovanni Mastai Ferretti. Scritti eclet-



Padre Giampietro Secchi S. J.
(dall'Album del 1858)

tici che dimostrano la profonda e vasta erudizione dello zio del celebratissimo astronomo, il quale, come ha avuto la bontà d'informarmi l'illustre padre Tacchi Venturi, cui ho chiesto notizie della vita e delle opere dell'antico confratello, fu uno dei dotti più stimati e operosi nell'Urbe. « Attuoso e perseverante scrittore » lo giudicava, due anni dopo la morte, l'« Album » che ne tracciava la biografia. Vita dedicata unicamente allo studio e alle pratiche della religione; carattere tenace e volitivo — fu in carcere a Viterbo durante la repubblica del 1849 — subì varie traversie « provocato da gravi e cocenti ingiurie », ma « se ne passò mollemente, donò a Dio l'oltraggio, ricambiollo all'uopo col beneficio ».

Poeta all'improvviso di facile vena, coltivò con amore il verso italiano e per i tipi del Salviucci pubblicò nel 1835 a Roma in ottava rima « La battaglia de' nomi e de' verbi, poemetto eroicomico a trastullo de' giovanetti che studiano la grammatica ». Esso ebbe al principio molta fortuna perchè fu stampato lo stesso anno pure dal Virzi in Palermo e a Perugia coi torchi di Giovanni Balducci. L'autore stesso lo lesse in una tornata della Tiberina e fu edito a cura dell'architetto Gaspare Servi, vice presidente dell'Accademia, alla quale in una garbatissima ottava introduttiva il padre Giampietro Secchi lo dedicava:

Va pur, mio picciol canto, a me non lice - or più negarti a chi ti chiede in dono. - Non superbir però, ché a te disdice - e sol modesto riso io ti perdono. - Vanne, il Tebro ti vuol, vanne felice - del Lazio ai figli; ché ben pago io sono, - se l'innocenza dell'età fanciulla - teco ridendo impara e si trastulla.

Sfogliando il poemetto stampato con i chiari caratteri delle tipografie romane del primo Ottocento, trastulliamoci anche noi e... rinvendiamo il ricordo di alcune fondamentali regole della grammatica latina.

I protagonisti del poema: il re dei verbi: Sumesest e quello dei nomi: Hichaechoc. Oggetto della contesa « la Grammatica »

che è un regno, e chi nel mondo - vuol la fama acquistar d'uom grande e saggio - per questo regno d'ogni ben secondo - far deve infin da giovane passaggio.

Ab antiquo il verbo ed il nome « con egual comando » governavano il regno

così l'orazion per modo alterno - reggevano or servendo, or imperando, - ma un dì che insieme avevan bevuto un poco - lieve scintilla accese immenso foco.

Motivo della contesa:

Hichaechoc re dei nomi, ogni concetto - dicea, che senza nome è senza nerbo; - ed il re Sumesest, che sempre è retto - dal verbo il nome, e non dal nome il verbo.

Il dibattito fra i sovrani è sfruttato dai rispettivi sudditi, « la plebe dei nomi è in gran tumulto » ed Hichaechoc

dichiara ai verbi inesorabil guerra.

Il re dei verbi accoglie rabbiosamente i messi che non sono trucidati...

... perchè sol rispetta - la delle genti inviolabil legge.

e lancia l'allarme alle sue colonie che mandano cavalli e cavalieri

Frequentativi che sul lor ronzino - trotano spesso e galoppando vanno: - Meditativi che col capo chino - van meditando ai lor nemici inganno. - Anomali che scorron quai Numidi - senza fren, senza legge e chi li guidi.

Ed ecco fra gli alleati: Quando, il duce degli avverbi:

Ubi, quo, unde, qua, quorsum conduce - per centurioni che gli vanno a lato - ecc. ecc.

Si notano nelle folte schiere:

Hac, Illac, Istac, Illa, Ea per obliquo - van con Qua, chè lor duce il ciel sortillo: - van dietro Horsum, Illorsum, Sursum stanchi; - Dextrorsum, Sinistrorsum ai lor fianchi.

Vi sono pure in lega gli Avverbi:

di quantità di qualità incerte - Nequaquam, Non e Minime che nega, - quei che afferman: Profecto, Utique, Certe, - Hercule, Ecator, Pol che giura e prega, - Cur che interroga gli altri, e stassi inerte, - Heu che chiamando s'è arrogato e stride, - Heum che risponde; Heo che sempre ride.

Ed ecco l'esercito nazionale dei verbi

Attivi in O, passivi in Or vestiti - che di tempi, di modi e di persone - coi Neutri, e i Deponenti eran guarniti.

Con le schiere dei Gerundi e dei Supini, avanzano le frotte

d'impersonali illustri in mille prove - che son da Pluit, Grandinat condotte, - e avvisano se grandina, o se piove: - altri annunziano il giorno, altri la notte, - altri sta sempre fermo, altri si move - Fulgurat, Tonat, Fulminat co' tuoni - fan d'artiglieri e sparano i cannoni.

Sumesest passa in rivista le sue schiere e ordina che si accampino, e destina

della Congiunzion la gran campagna - del fiume Disgiuntivo in su le rive - da quelli in lingua lor chiamato Sive.

Ma anche Hichaeoc ha chiamato a raccolta i suoi armati ed i suoi alleati. Ed ecco « i duci dei Pronomi in mostra »:

Ego Tu, Sui, del re parenti affini - e dopo Qui, Quae, Quod, - pronomi battaglieri avvezzi in giostra - che relativi diconsi perchè - vogliono tutto riferire al re.

Giungono pure le preposizioni:

A, Ab, E, Ex, De, Prae, Cum, Coram, Sive - Abs, Absque, Palam, Clam coll'ablativo - Ad, Post, Ob, Per, Cis, Trans, e le vicine, - a cui comanda il solo accusativo; ed Intra, ed Extra, ed Ultra, alle cui terga - son Praeter, Propter, Circa, Adversus, Erga.

I reggimenti dei nomi sono schierati:

Sustantivi che forman la sustanza, - Addiettivi che mostran gli accidenti

ed avanzano

le appellative e partitive genti, - i proprii, i patronimici, i gentili, e si fermano sull'altra sponda del « Sive ». Ma i due Re sono incerti e non « attentano di venire all'onta », e ciascuno

pensa fra sè da capitano esperto - farsi amico del Regno il più gran Conte - e manda al Participio un blando invito - cercando di tirarlo al suo partito.

Ma il Conte... « Participio » apparentemente invita alla pace e sostiene che se devesi guerreggiare, la lotta sia contro i barbarismi ed i solecismi:

ma occultamente le discordie accende - e trapelar non fa quel che pretende; - ma pretende che dopo il fier conflitto - essendo d'ambedue le forze dome - a lui cedan l'impero, e il verbo e il nome.

E siamo alla battaglia. Sonanti ottave cantano il ridestarsi delle schiere all'alba, l'inizio della lotta cruenta,

dai singolari, e dai plurali al cielo - s'inalza un nembo di volanti dardi, - generi e casi i nomi usano per telo, - usano tempi i verbi, e sol più tardi - cadono i verbi ai casi, e il nome cade - de i verbi attivi alle fulminee spade.

Le interiezioni, clamorose femmine, commentano doloranti il combattimento e lo sterminio:

d'Hoi! Heu! Ho! Ah! più spesso echeggia il pianto, - d'Hei! Hiui! Hui! s'odon le dolenti strida: - Papae! Proh! Vah! stupiscono che

*tanto - ardan gli sdegni e il prossimo si uccida; - Atat! Vae! Va!
con orrida minaccia - fanno ai nemici impallidir la faccia.*

Fuggono i verbi:

*da Fuu sol Fuat campò fuggito un miglio - Fores, con Foret,
Fore anch'ei già cede - Facio, Facior perdé diletto figlio, - Che lasciò
Fio per testamento erede; - Defit dal fiume uscì nuotando a proda;
Dic, Duc, Fac, Fer, lasciaronvi la coda.*

Ma anche

fuggono i nomi e più malconci ancora

e perciò i re pensano di

*finir la guerra e ricompor la pace. - Mosso Hichaechoc da sue
miserie estreme - la chiede a Sumesest, che sen compiace, - e adunano
i grammatici che han scritto - più saggiamente d'ambidue nel dritto.*
Disturbano per la bisogna Onorato Mauro Servio, grammatico del
V secolo; il maestro di san Girolamo: Elio Donato; il famoso Pri-
sciano, autore delle « Institutiones grammaticae »; i filologi Giulio
Cesare e Giuseppe Giusto Scaligero; Isacco Voss; lo Scioppio; l'ebreo
Emmanuele, grammatico romano del secolo XIII, insomma:

tutto il Senato e fior della grammatica.

Il buon Prisciano, scelto per dittatore, prendendo la parola,

augusto in volto ed in sermon sonoro,

decreta:

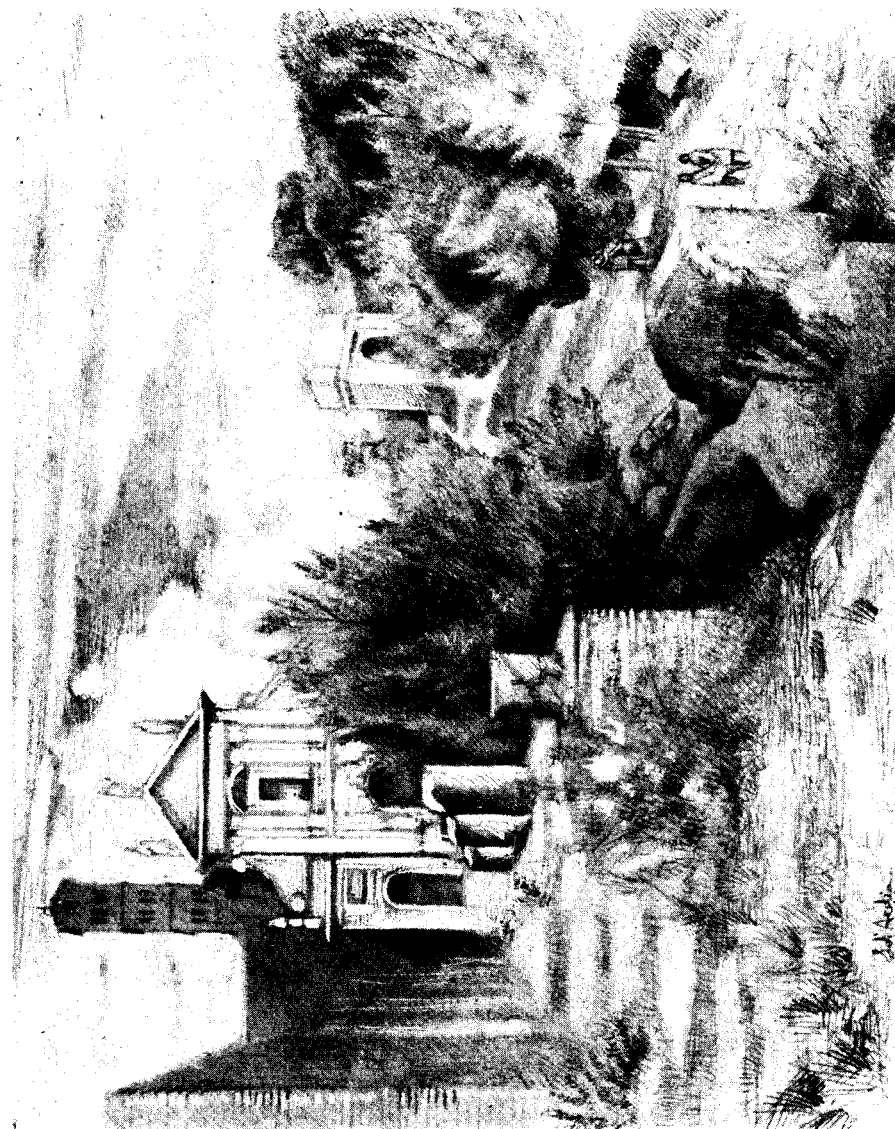
*per me nei casi obliqui ed anche in retti - credo che i nomi ai
verbi ubbidir denno: - - Stian le persone
e i numeri soggetti - ne' verbi - E tutti i Padri i
venerandi detti - concordemente confermar col cenno.*

Così, conclude l'eroicomico poemetto:

... fu di grammatica il Governo - ristabilito con decreto eterno.

Le ottave del padre Giampietro Secchi S. J. oggi fanno sorridere
e annoiano. Però, cent'anni fa, raggiungevano lo scopo perchè i gio-
vanetti che le mandavano a memoria per trastullo, imparavano il la-
tino sul serio. Lo scrivevano e lo parlavano correntemente, come una
lingua viva. La lingua immortale di Roma.

CECCARIUS



LORENZO D'ARDIA CARACCILO: SANTA FRANCESCA ROMANA

A MAMMA

*A Mamma, di', perché sei penzierosa?
Nun canti più, pare che nun ce vedi
si posi l'occhi sopra a quarche cosa...
Si ciai tanto coraggio, sperì e credì*

*caccia via quell'idea... ch'è spaventosa!
So bene che pe' Giggi tu stravedì
ma cerca d'esse' sempre fiduciosa.
C'è de mejo fra tutti li rimedi?*

*Troverai così pace a 'sto tormento.
Giggi ritornerà e io l'aspetto.
« Ah Mamma — Te dirà tutto contento —*

*ho fatto er mi' dovere, ho combattuto,
è stato l'amor tuo che m'ha protetto,
ringrazio Iddio d'avette riveduto ».*

NINO PIZZINI

LE COLONNETTE DI S. LORENZO IN LUCINA

Le otto colonnette di travertino che prospettavano a coppie il giardinetto Ruspoli ed il palazzo Fiano sulla Piazza di S. Lorenzo in Lucina, furono tolte durante l'Amministrazione capitolina del conte Luigi Pianciani ai primi dell'anno 1873. Molte altre colonnette sparse per i vari rioni di Roma subirono in quel tempo la stessa sorte, ma per quelle di S. Lorenzo in Lucina il provvedimento era motivato anzitutto dal dover facilitare il transito rotabile lungo quella importante traversa del Corso, e poi dal fatto che durante l'inondazione del dicembre 1870, alcune barche di soccorso, transitando per la regione allagata del Campomarzio, si erano rovesciate urtando contro l'insidioso ostacolo nascosto sotto il pelo della corrente.

Plausibili ambedue i motivi, specialmente perchè non poteva escludersi che un'altra eventuale inondazione avrebbe potuto verificarsi tornando ad affliggere i luoghi bassi di Roma. In verità l'urgente soppressione derivava però da ben diversa causa.

Le colonnette di Piazza S. Lorenzo in Lucina costituivano una singolarità stradaria romana, ed avevano una storia atta a rappresentare un costume, una preferenza, direi quasi un garbo della vita cittadina di un'epoca non molto remota.

Augusto Sindici è l'unico rievocatore di curiosità romane, più o meno notevoli, che riaccenda il ricordo delle *celebri colonnette* immolate alla nuova civiltà dopo il 1870 dal Sindaco Pianciani, e ne ripescava la memoria con l'amo fortunato della sua oculare testimonianza, citandole come il punto di ritrovo lungo il Corso, « dei così detti paini (giovani eleganti del medio ceto) i cui dialoghi non erano meno caratteristici di quelli della Regola, dei Monti e del Trastevere » (1).

(1) A. SINDICI: *Vecchia Roma 1859*. In « Rassegna Contemporanea », Anno VI, Serie II, Fasc. XX.

Ma, come abbiamo già accennato, l'urgenza di togliere dal loro posto quelle logore dentiere, la cui origine rimane imprecisata nel tempo, erasi presentata quale provvedimento quietistico d'opportuna *pace in famiglia*.

Memori di un'antica funzione, che ricorderemo in seguito a chi non la conoscesse precisamente, cadde, sulle innocenti colonnette del Campomarzio, l'attenzione di quegli irriducibili agitatori che facevano capo alla redazione del settimanale « La Frusta » qualificata dagli avversari liberali col soprannome di « zuavino », per il suo ardente e molesto umore temporalistico. E siccome sotto l'Amministrazione Pianciani cominciavano a concretarsi le prime proposte di trasformazione edilizia, stradaria e monumentale dell'Urbe, che avrebbero in gran parte mutato alcuni suoi ambienti tradizionali, il risentimento di quella fazione andò alimentando la vena satirica di qualche poeta di parte guelfa.

Palesamente allusiva all'opera del Pianciani apparve infatti la seguente catena di versi, che venne affissa la notte della Epifania del 1873 sulle due colonnette capofila dalla parte del Corso:

*Ce sia Grispigni o venga er sor Pianciani
tanto è l'istesso, Roma è condannata
a annassene a pezzetti un po' per vorta;
io, vedi, la vorebbe vedè morta
piuttosto che vedella ammodernata
da ste p... e da sti fii de cani*

Povero di spirito, ma carico di livore, non fu questo nè il primo nè l'ultimo sfogo dell'insorgente anonimo, che fece e avrebbe continuato a fare delle colonnette di S. Lorenzo in Lucina i blocchi pa-squinei della satira d'occasione.

D'altra parte l'animo assai mite e, direi, carezzevole del Pianciani, pur non essendo disposto a rappresaglie, lo si volle indurre a vedere in quell'occasione l'opportunità di demolire quegli ostacoli al transito e, che Dio ce ne scampasse allora e poi, all'opera di soccorso in caso di un altro cataclisma fluviale. Cosicchè passarono per buone, pur se



Testata del « Cassandrino » (II Serie)

male accette dai romani, le ragioni di quella soppressione, e le otto colonnette sparirono per sempre.

Ben più remoto era però il tradizionalismo clandestino della énfasi satirica ottocentesca sulla scabrosa epidermide di quei travertini.

Ci associa al ricordo di essi un episodio del famoso processo cospiratorio Fausti-Venanzi del 1863. L'istrumento che venne rinvenuto durante la seconda perquisizione operata dalla polizia pontificia nel domicilio dell'infelice Venanzi, e che parve a prima vista un serviziale, era stato provato di notte nei suoi effetti sulle colonnette di S. Lorenzo in Lucina.

Dai tre becchi del menzionato istrumento usciva, a compressione, il liquido tricolore che tingeggiava i muri di Roma; e mentre la scoperta del mal celato arnese fece onore alla fervida fantasia del *Comitato Romano*, la sua allusiva sàgoma promosse le risa di tutto il testimoniale, persino degli incauti e mal sicuri *confidenti*, *impunitari* e *sponentei* che figurarono fra le quinte del tenebroso processo. L'invidiosa gara dei colpi di mano fra il *Comitato liberale* ed il *Partito d'azione* ebbe pure essa sfogo sulle innocenti colonnine. Infatti, qualche mese dopo, l'operoso nucleo cospiratorio mazziniano si propose di piantare una bandiera con fascio e berretto sulla prima colonnina verso il Corso

dinnanzi al palazzo Fiano, l'unica che avesse, e non si sa perchè, un foro sulla calotta.

In una bella mattina d'estate, mentre un *puro* (1), s'adoperava a svuotare il buco che penetrava per una ventina di centimetri nel fusto della colonna, altri due gregari attendevano la fine dell'operazione, uno munito di un variopinto ombrellone da sole e di un cestino di dolciumi, e l'altro, molto più discosto dai compagni, nascondendo sotto la giacca il drappo repubblicano.

La manovra prolungata e sospetta del *puro*, malgrado l'infantilità della polizia politica del tempo, attrasse l'attenzione dell'onnipotente brigadiere De Marchi, della brigata dei gendarmi di Campomarzio il quale, approssimatosi al gruppetto dei due, domandò spiegazioni di quell'affannosa operazione apparentemente dovuta, come risultò dalla pronta risposta dell'interrogato, all'intenzione di collocare nel foro l'ombrellone del compagno, per ripararlo dal sole nelle ore di vendita dei suoi assortimenti dolciari. Il terzo accolito, naturalmente il più responsabile, ebbe tutto il tempo per sguagliarsi con il corpo del tentato delitto.

La vigile sorveglianza poliziesca non impedì però che qualche giorno dopo sulla sospetta colonnina sventolasse, per un buon quarto d'ora, il drappo con annessi simboli ed ammenicoli. Già un altro epi-

(1) I *puri* erano i legittimi rappresentanti della tendenza mazziniana, i *fusio-nisti* quelli invece che più si accostavano alle direttive del *Comitato Romano*.

Il progetto dell'Amministrazione Pianciani per il primo Piano Regolatore di Roma Capitale.

(caricatura
del « Cassandrino »
Anno 1873)



sodio del genere aveva preceduto, quattro o cinque anni prima, l'azione testè ricordata.

Nel 1859 il *Comitato Romano* subì importanti trasformazioni. Ritenendo prossima l'ora della prova suprema ammise nel suo seno un gran numero di patrioti, raccogliendone in abbondanza anche fra i frequentatori del « Caffè Nuovo », collocato, come si sa, sulla stessa Piazza S. Lorenzo in Lucina nel palazzo Ruspoli. La sera del 26 giugno di quell'anno gli stipiti del « Caffè Nuovo » ed i fusti delle otto colonnine vennero completamente ricoperti dal comunicato della vittoria di S. Martino e Solferino.

* * *

Ma le oramai famose colonnette divennero con gli anni più mondane fra il socievole costume romano, che intriganti nella politica rivoluzionaria delle fazioni cospiratorie. Esse intanto venivano presentando assai bene la loro riposante missione, quali sostegni apollinei ai bellissimi ragazzi di buoni costumi e di eccellenti famiglie, i quali attendevano le altrettanto buone figliuole dal vestito indomenicato che, insieme alle mamme, uscivano dalla *messa della mezza* di S. Lorenzo in Lucina. Una vera « Via Veneto » di ottanta o novant'anni fa, lungo la quale sfilavano i modelli indossati dalla più elevata società mascolina, che un genialissimo sarto, chiamato familiarmente *Pippo*, elaborava, nelle soffitte di un aristocratico palazzo romano.

Il « Teatro Fiano » era ad un passo; Cassandrino e le altre teste di legno gareggiavano con i migliori artisti del tempo, intrattenendo tutta la Roma ragazzina e adulta, nobile, borghese e plebea in quell'estasiante infantilismo, che tenne le sue radici nella storia del costume familiare romano.

Ivi si ricorda come Giacomo Leopardi atteggiasse il volto a mitigante sorriso durante le « liete scene » del teatro, che riuscirono, una volta tanto, a scuotere, da profondità psichiche meno ambientate al salace motteggio popolare, la rigida indifferenza dell'infelice poeta.

Ivi anche la polizia pontificia disarmava ogni sua intolleranza verso la finezza allusiva, la furbesca finzione, la malizia satirica di Cassandrino, che quasi impersonava nelle sue facezie un diritto acquisito e tradizionale dello spirito romanesco.

Di fuori, durante le rappresentazioni meridiane estive, le quattro coppie oramai popolarissime erano utilizzate come altrettanti sostegni delle più bizzarre ed assortite ceste cibarie, recate dagli ambulanti a deliziare la folla in passatempo fra gli intervalli scenici del divertentissimo teatrino del Campomarzio.

L'aspetto fieristico di quelle occasioni costituiva senza dubbio una calda e allegra nota di colore fra le moltissime della città papale, apparentemente effimere, ma concorrenti tuttavia all'orpello del suo manto regale.

Socchiudendo appena gli occhi e raccogliendo in giro le mille e mille onde reminiscenti è facile ricostruirci, con melodia di colori, la scenografica vitalità di quel gaio centro abbracciato dalle otto colonnette di S. Lorenzo in Lucina.

La demolizione di esse si sarebbe comunque resa necessaria un giorno o l'altro e, certamente, all'inizio delle tante evoluzioni urbanistiche della Capitale, che annunciavansi imminenti. La loro sparizione scolorì violentemente uno dei quadri più accesi di quel gioioso diorama dell'Urbe di ieri, che l'inconscio operatore girò troppo in fretta dinanzi all'occhio interrogante del *romano de Roma*.

MARIO LIZZANI

Dopo l'abbattimento delle colonnette di S. Lorenzo in Lucina e di altre piazze di Roma.

(caricatura del « Cassandrino » Anno 1873)



IL GIARDINIERE GIOVANNI MAZZONI

Il fasto delle famiglie principesche romane che raggiunse il massimo splendore nel XVII secolo andò poi rapidamente attenuandosi per il mutare dei tempi e dei costumi.

Tuttavia, fino allo scorcio dell'Ottocento, presso alcune illustri Casate erano ancora evidenti le tracce dell'antica magnificenza e della complessa organizzazione delle piccole Corti di un tempo.

Mi riservo in altra occasione d'intrattenermi a lungo sull'argomento per rievocare i miei ricordi sul Palazzo Barberini dove ho abitato ininterrottamente i primi venti anni di mia vita; mi limito oggi a ricordare Giovanni Mazzoni che per circa un sessantennio fu il giardiniere della Villa: una delle figure più caratteristiche che abbiano popolato quel piccolo mondo.

* * *

Giovanni Mazzoni figlio di Luigi (un apprezzato floricultore fiorentino) si era presentato ancor prima del '70 quale concorrente al posto di giardiniere della Villa Barberini, quando non era ancora diciottenne. Comprendendo che la troppo giovane età gli avrebbe precluso la via dell'agognata sistemazione, cominciò la sua carriera con una innocente bugia (come egli stesso narrava) affermando di avere 25 anni.

Fu assunto; quando egli prese servizio i due pini colossali che formano magnifico ornamento allo sfondo della « cordonata » che sale alla Villa dal portico del Palazzo, erano giovani piante di pochi metri di altezza con i tronchi ancora protetti da siepi di spini.

Dotato di energia, d'iniziativa e di una intelligenza assai sveglia, il Mazzoni iniziò la coltivazione razionale di piante ornamentali e di fiori; impiantò serre calde per la forzatura della vegetazione, intraprese culture nuove per Roma, organizzò su vasta scala la importazione di fiori recisi dalla Riviera e di piante esotiche dal Belgio, dall'Olanda,

dal Lussemburgo e i suoi sforzi furono coronati dal più lieto dei successi. Egli riuscì infatti a conquistare e per molti decenni a mantenere il rango di primo fioraio di Roma, fornitore di Casa Reale, delle Ambasciate, dell'aristocrazia romana: non c'era ricevimento importante, battesimo, funerale o matrimonio al quale egli non fosse presente con i suoi fiori, le sue piante, i suoi addobbi.

Nelle ricorrenze dei defunti poi, e in occasione del decesso di personalità illustri, i suoi dipendenti dovevano lavorare perfino di notte per confezionare a getto continuo i suoi « ciambelloni » (così il Mazzoni amava denominare le corone di fiori freschi anche per la forma che era di moda in quell'epoca).

Quando poi il lavoro dei « ciambelloni » era fiacco il sôr Giovanni scrollava il capo scoraggiato e si lamentava bonariamente: « L'affari vanno male... si nun môre qualche pezzo grosso sò' dolori... ».

* * *

Il Mazzoni aveva in godimento la piccola casetta che sorge a confine della Villa, sul margine estremo del terrapieno che strapiomba sul vicolo San Nicolò da Tolentino, di fianco alla fontana adorna della statua colossale di Orfeo che troneggiava in fondo al viale tra i due pini giganteschi sopra ricordati. (Oggi con la nuova costruzione del Piacentini che sorge in quel punto, la fontana è stata spostata in avanti e in basso, quasi sulla linea dei pini stessi).

In un lato del piano terreno era alloggiata la sua piccola guardia personale, costituita da un paio dei suoi uomini più fidati, che assolveva incarichi di carattere delicato e continuativo: sorvegliare le caldaie delle serre, aprire i cancelli per occorrenze fuori orario ecc.

Per una ripida scaletta a chiocciola si accedeva al piano superiore dove abitava il Mazzoni, sposato in seconde nozze alla sôra Apollonia, con i figli Luigi, Costanza e Ettore.

La sôra Apollonia era una donna dello stampo antico: insuperabile massaia, di una attività fenomenale, grande cuciniera, ricca di quella bontà e di quella serena assennatezza che costituiscono le più belle doti della donna romana. Non v'era ricetta culinaria, nè lavoro donnesco, nè piccoli empirici rimedi di medicina domestica che fossero ignoti alla sôra Apollonia.

Chi aveva male di capo, vertigini, o mal di denti; chi soffriva di stomaco, di reumatismi o di disturbi di ogni genere otteneva dalla buona vecchietta consigli disinteressati, spesso efficaci, mai comunque dannosi: « panate » per bocca, decotti di jacea, di crescioni, di salvia, di rosmarino o altre erbe aromatiche, infusioni di piante messe alla « serena » durante la notte e poi bevute al mattino a digiuno, cataplasmi di pane cotto, « chiarate » di uova; unguenti di « mimordica balsimina » ecc. ecc.

* * *

Il sôr Giovanni era un omaccione semplice e rude, dal viso aperto e simpatico incorniciato da barba corta e quadrata; collo e torace taurino, corporatura atletica. D'estate e d'inverno portava un cappellaccio di feltro di una forma speciale; camicia di flanella a collo floscio ribaltato; cravatta nera a nastro sottile negligenemente annodata; vestiva abiti di lana assai larghi, con tasche ampie come bisacce per contenere l'abbondante assortimento di chiavi di tutte le dimensioni che aprivano gli ingressi della Villa, le serre, il laboratorio, la grotta, la casa, ecc.; scarponi a doppia suola grandi come zattere. Tutto un insieme di figurino di eccezione, pratico ed igienico, appositamente confezionato per lui secondo il suo gusto e le sue personali esigenze.

Il sôr Giovanni era amatissimo della buona cucina e del buon vino (senza mai esagerare, però); fumava qualche « Branca » e, quando gliel'offrivano, fiutava anche una presa di tabacco. Era attaccato al suo lavoro come un'ostrica allo scoglio; si alzava alle prime luci dell'alba e scendeva alla Villa. Avanti al cancello lo attendevano i suoi lavoratori che d'inverno, per riscaldarsi, accendevano il « focaraccio » con foglie e arbusti secchi, con residui di imballaggi ecc. riuniti sul luogo nel giorno precedente.

In estate il « focaraccio » era acceso di sera « perchè er fumo ammazza l'insetti e disinfetta l'aria ».

Compiuto con lo sguardo un rapido appello, il sôr Giovanni apriva il cancello e il laboratorio e distribuiva il lavoro della giornata che poi sorvegliava assiduamente perchè in fatto di disciplina era intransigente. Leggeva nei ritagli di tempo il « Messaggero », riceveva la clientela e impartiva gli ordini del caso: la sua voce stentorea rimbombava per tutta la Villa e raggiungeva i suoi dipendenti fin negli



Il sôr Giovanni Mazzoni negli ultimi anni

angoli più remoti: « Ah sôr Checco (il sôr Checcò Prucker era il suo ministro) mandate subito tante piante all'Ambasciata tale »; « Ah Giovanni porta qui due belle gardenie per la Signora », e così per tutta la giornata.

Il buon Mazzoni nella sua professione era una competenza; conosceva il nome botanico di ogni pianta e nessuno lo superava nell'intuito profondo delle esigenze delle varie coltivazioni e nel creare l'ambiente favorevole per la loro riuscita. Egli pur non avendo una vera e propria cultura si era formato una notevole erudizione enciclopedica perchè leggeva moltissimo e aveva una memoria formidabile.

In quel tempo (mi riferisco a cinquanta anni or sono) esisteva ancora, all'ultimo piano del Palazzo la famosa Biblioteca (ora al Vaticano) e in un piccolo locale terreno sotto uno dei due pini colossali si trovava il laboratorio del « legatore » della Biblioteca, Placido Ginocchi, un vecchietto delicato e canuto che pareva un San Giuseppe. Il sôr Placido aveva una estesa clientela anche in città, e la sua figlia

Giovanna (che gestisce ancora un negozio in Via Sistina) era giustamente assai apprezzata per le sue artistiche rilegature in pelle decorate in oro a piccoli ferri.

Il sôr Giovanni Mazzoni era intimo amico del sôr Placido e assiduo frequentatore della sua bottega, dove passava le ore più calme della giornata (leggendo avidamente tutti i volumi che capitavano nelle mani del libraio), e da dove poteva benissimo sorvegliare il lavoro delle sue maestranze e tenersi pronto ad ogni richiesta dei clienti.

Ritengo che precisamente a questa lettura così abbondante e svariata il Mazzoni dovesse la sua erudizione.

Sta di fatto che il suo conversare era piacevolissimo, infiorato di ricordi personali, di reminiscenze di ogni genere, di citazioni di autori, di frasi latine, di acute osservazioni piene del proverbiale buon senso romano. Anche in fatto d'intuito politico non sbagliava, e fin d'allora ad ogni occasione egli ripeteva convinto: « E aricordateve che er peggio nimico dell'Italia è la Francia! ».

Per oltre mezzo secolo le più elette personalità dell'aristocrazia, alti prelati, generali, ambasciatori, uomini politici, giornalisti, il fior fiore insomma della vita romana di quell'epoca, lo onorarono della loro amicizia e prendevano perfino a pretesto la ordinazione di fiori e di piante per andare alla Villa e intrattenersi a lungo con lui con tutta cordialità; ricordo che tra gli assidui frequentatori del Mazzoni fu per molti anni l'Eccellenza Tittoni allora Ministro degli Esteri.

Nei pomeriggi della buona stagione e quando gli amici erano di tutta confidenza, si sentiva il richiamo di occasione: « Ah Pasquale, vâ sù da Apollonia e fatte dà 'na bottija de vino co' quattro bicchieri ». La conversazione allora assumeva un tono più allegro e vivace; erano barzellette e fragorose risate che rallegravano la comitiva fino a sera.

Altra dote del sôr Giovanni era quella di essere un profondo conoscitore dell'andamento meteorologico della stagione; quando egli affermava che l'inverno sarebbe stato rigido e l'estate oltremodo calda non sbagliava mai; quando diceva: « Stanotte ariveno li frascatani », si poteva senz'altro giurare che alla notte sarebbe venuta la « gelata » e allora, subito, al riparo le piante più delicate e coperte d'urgenza con « cannucciate » le vetrate delle serre. Quando diceva « è aria da

teremoto » tutti restavano preoccupati, perchè in qualche occasione anche in queste previsioni « ciaveva azzeccato ».

Il Mazzoni, favorito in ogni sua impresa da una buona dose di fortuna, aveva potuto assicurarsi una notevole agiatezza. Quale consigliere e uomo di fiducia nei suoi affari privati si serviva dell'amico Petraccini, un vecchio asciutto e distinto, sempre serio e vestito di nero, impiegato al Banco Prato di Via Nazionale che somigliava come una goccia d'acqua a Giuseppe Mazzini. La collaborazione e l'opera del Petraccini era tanto più necessaria in quanto il Mazzoni assai raramente poneva il piede fuori della Villa: era un avvenimento quando qualche volta, alla domenica (negli ultimi anni accompagnato da uno dei suoi dipendenti), usciva dal portone dei « lauri » all'angolo di Via Venti Settembre (il vecchio ingresso dello Sferisterio) attraversava il crocicchio delle Quattro Fontane per andare a San Carlino ad ascoltare la Messa del mezzogiorno: avvenimento ancor più straordinario quando, con l'avanzare degli anni cominciò ad avere qualche disturbo di fegato e per ordine del medico si recava ogni anno per otto o dieci giorni a Chianciano per la cura di quelle acque.

* * *

Caratteristica era la cerimonia della paga settimanale alla sera del sabato (il giorno di San Paganino come lo chiamava il Mazzoni); il nostro uomo si piazzava in piedi presso la estremità del basso muricciolo che fiancheggiava sulla destra di chi sale la cordonata di accesso alla Villa; dalle enormi tasche cavava manciate di scudi, di spezzati di argento e cartocci su cartocci di soldoni di rame; sul piano del muricciolo formava poi tante pile di monete sonanti quanti erano i suoi lavoranti. Questi, intanto (elementi scelti in genere fra marchigiani e romagnoli) si andavano allineando a breve distanza e quando erano tutti raccolti, il Mazzoni li chiamava uno per uno e consegnava loro la paga stendendo il braccio all'indietro, senza guardarli in faccia, e sempre rivolto al muretto, forse per sorvegliare il suo danaro.

La mordace lingua di Alessandro Canezza, caro amico d'infanzia, che una sera insieme a me e a mio fratello gustava la scena, giurava e spergiurava che il gesto sopra rilevato era un'aperta manifestazione di avarizia e che nell'eseguire la paga il sôr Giovanni provava certamente

un sordo rancore verso i suoi lavoratori che gli toglievano dalle tasche tanto danaro.

Non so se il temerario giudizio dell'amico Canezza fosse o meno aderente al vero; è però fuori dubbio che il sôr Giovanni era nel suo insieme profondamente buono e che in molte circostanze seppe dimostrarsi assai caritatevole e generoso.

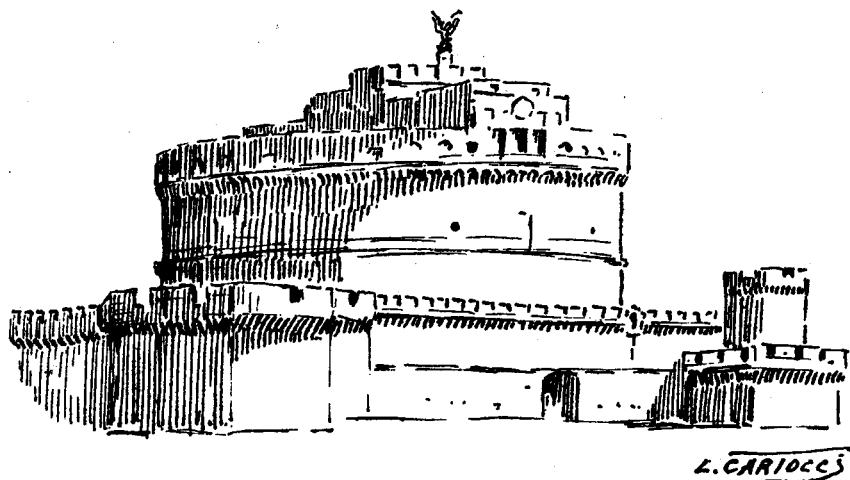
Diventato vecchio non fu più il tipo gioviale e rumoroso di un tempo: agli altri acciacchi dell'età si aggiunsero le cateratte che scesero rapidamente a velare le sue pupille; non poteva più lavorare, non poteva più leggere, il suo carattere si fece dapprima bisbetico, poi malinconico e infine rassegnato.

Ma per quanto l'azienda fosse benissimo diretta dal figlio Ettore (che la conduce tuttora), per quanto ridotto ad una inattività completa, non abbandonò il suo posto presso il cancello della Villa come quando attendeva amici e clienti. Questi però si erano ormai diradati: nel frattempo nuove e più moderne imprese del ramo gli avevano tolto il primato per tanto tempo mantenuto, e d'altra parte la sua compagnia e la sua conversazione non erano più piacevoli come una volta: la voce del cantore non era, purtroppo, più quella.

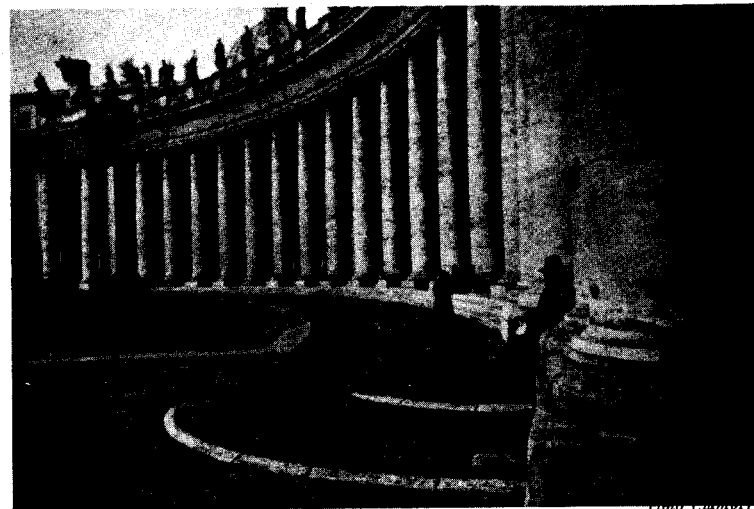
Una malattia acuta lo portò alla tomba quasi ottantenne.

Scompare così una simpatica e caratteristica figura di uomo onesto e laborioso, conosciutissimo nella vecchia Roma; ma quanti lo conobbero e ne apprezzarono le doti di mente e di cuore non potranno certo dimenticarlo.

ALESSANDRO TOMASSI



SARINO PAPALIA: TERME DI CARACALLA



(foto Ciampi)

ROMA MIA

*Certo perché le ho dato
tutti gli anni della giovinezza,
e con gli anni i sogni,
amo Roma con intimità.
Roma si trasforma e si rinnova
nell'aspetto e nella sostanza
e quel che c'è di nuovo e di grande
voi lo sapete meglio di me.
Nessuno però riuscirà a togliere
al travertino essenziale
le calde dorate luci
a primavera;
o la cinerea asprezza
che gli dà il cielo ambiguo
d'autunno,
quando soffia scirocco
per cui risento,
con una stretta desolata,
l'ipocondria del Belli.*

ETTORE VEO

Maggio del 1933.

CONTRIBUTO ALLA RICERCA DELLA PATERNITÀ DI ROMOLO E REMO

Ricordo come fosse ieri la bianca mano di Adolfo Venturi commentare con gesto energico, dalla cattedra, l'asserzione che l'autore dei gemelli della Lupa Capitolina era Antonio Pollaiuolo: e aveva ragione! Soltanto è mancata sempre una prova «documentaria» che ci mettesse il cuore in pace sulla paternità dei celebri putti di bronzo che ebbero in sorte, di pieno diritto, il nutrimento dalla lupa etrusca.

Le discussioni sui gemelli non ebbero fine; ma per fortuna i nostri vigorosi fanciulli non si stancarono di tettare alle fonti stesse della Storia, da quell'eroico bronzo saettato dal fulmine di Giove. Da quando però il nome del Pollaiuolo fu sanzionato dall'autorità del Toesca, nella «voce» dell'Enciclopedia Italiana i dubbi s'attenuarono, senza tuttavia spegnersi del tutto, sempre per il pungente desiderio di quelle «prove» che tanto chiaramente risiedono invece nello stile dell'opera stessa.

Avremmo potuto accontentarci, una buona volta, della stretta parentela che li lega alle sculture del monumento vaticano di Sisto IV, quelle nervose figure delle Virtù e delle Arti nelle quali scorre lo stesso spirito toscano d'insofferenza: e doveva esserci sufficiente la notizia pubblicata fin dal 1882 dal Müntz, dei fiorini d'oro assegnati da Sisto IV ai Conservatori del Campidoglio per assicurare il trasporto della Lupa da S. Giovanni in Laterano sul Colle Capitolino.

Come non ritenere legittimo, infatti, il desiderio umanistico di completare la Lupa con i due gemelli e proprio per opera di chi avrebbe eseguito il superbo monumento funerario del Pontefice, autore d'un tratto di così alto mecenatismo verso l'arte classica?

Ma lo stesso Carcopino nel limpido suo volumetto dedicato alla Lupa Capitolina, nel 1925, rinunciava a pronunciare il nome dell'autore: «Fino a che una fortunata esplorazione d'archivio non l'avrà



Fig. 1 - CRISTOFORO ROBETTA: Adamo ed Eva
(Vienna, Accademia Albertina)

rivelato...». Il Pollaiuolo restò così uno di quei nobilissimi genitori ai quali si attribuiscono figliuoli per la straordinaria somiglianza, senza riuscire a farsi confessare il trascorso di gioventù.

Vero è che la Strong, muovendo sulle tracce della Lupa Capitolina pochi anni fa, invitava a ripensare la nostra belva arcaica pri-



Fig. 2 - Dettaglio della stampa del Robetta

Cristoforo Robetta (nell'arte del quale giustamente la Pittaluga indicò i pericoli latenti e palesi dell'incisione riproduttiva) mi incontrai con il rame dell'« Adamo ed Eva » dell'Accademia Albertina di Vienna (fig. 1) dove, accanto ai due melensi e addolorati progenitori, che mostrano tutto il disgusto per il primo lavoro umano da compiere, mi sorprese il fanciulletto di destra, vispo e pieno di salute, del tutto indipendente dall'insieme (fig. 2), come avviene in altra stampa dello stesso autore, pure derivata dal Pollaiuolo: « Ercole e Anteo ».

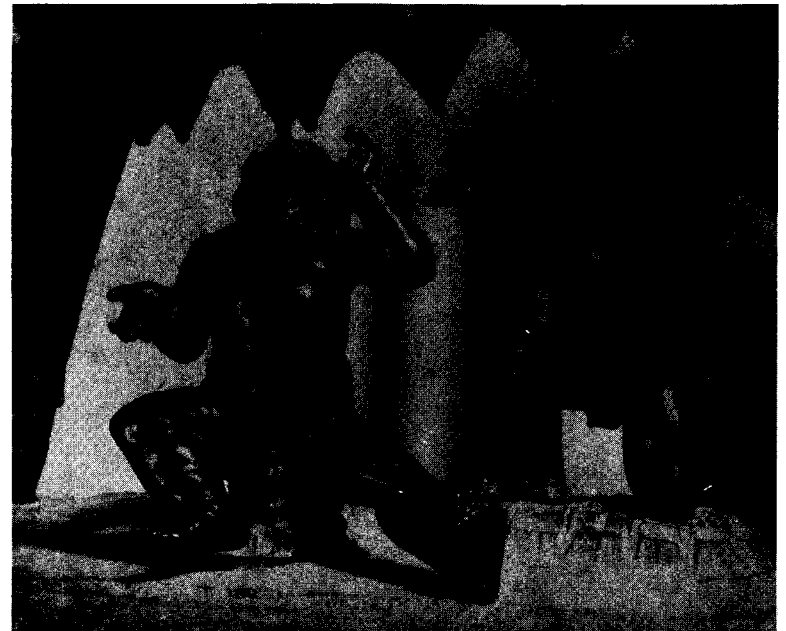
Non mi sembra che altri abbia notato la viva somiglianza tra questo bimbo e uno dei gemelli della Lupa Capitolina: se così è, può essere anche molto verosimile che il mediocre incisore, servendosi di composizioni del Pollaiuolo, abbia copiato anche quel bimbo tanto più energico delle altre figure da qualche studio del grande bronzista, giacchè è quanto mai vicino alla posa e alla struttura dei putti capitolini: meglio ancora se immaginato alla rovescia, da destra a

vata dei gemelli perchè mostrasse meglio il suo carattere di « Mater Romanorum »; ma, reso omaggio all'illustre studiosa, noi tutti preferiamo questo baliatico tutt'altro che d'occasione, perchè legittimato, se non altro, dal profondo valore del termine di: « Rinascimento » entro cui si muove liberamente l'arte del Pollaiuolo; non è infatti retorica il godimento che si prova considerando i segreti legami che stringono il bronzista toscano al misterioso artefice etrusco in questo gruppo ormai indissolubile.

A questo punto erano le cose quando, nello sfogliare le stampe di quel mediocre « creato » del Pollaiuolo che fu



VALERIO MARIANI: « OMBRELLARO... »



POLLAIUOLO: Romolo e Remo, aggiunti alla lupa capitolina
(foto Alinari).

sinistra come doveva essere il disegno originale. Esso siede persino, anche lui, su quel sasso squadrato che nella coppia di Romolo e Remo mi sembra motivo strettamente quattrocentesco, per non dire di quel gesto da piccolo Bacco che perde significato nella stampa, appunto perchè lo ha nel bronzo originale (fig. 3).

Ancora una prova per l'attribuzione al Pollaiuolo dei bronzi capitolini? Può darsi. Tanto più che sono assai spesso gli artisti mediocri che più facilmente rivelano i furti compiuti, anche in buona fede, e soprattutto perchè non c'è nome cui meglio si attagli la contenuta energia dei due gemelli, figliati dalla Lupa come il Rinascimento dalla Classicità.

Mi si potrà piuttosto osservare d'aver, per così dire, sfondato una porta aperta: ma quando si tratta di capolavori, quante questioni apparentemente marginali trovano giustificazione in quel moto di ricerca e di pensiero ch'essi stimolano nella nostra cultura!

VALERIO MARIANI

SOLE!

Anche allora c'era una «vecchia guardia» — di vecchie guardie, che io sappia ce ne sono sempre state — ma era una «vecchia guardia» del tutto incruenta ed inerme per quanto fierissima e colle sue brave tradizioni da difendere e le sue precedenze da far gelosamente rispettare.

Noi eravamo ragazzetti — una turba di ragazzetti, ancora impastoati tra gli scotimenti del capo quasi compassionevoli del genitore e le vivissime scandalizzate apprensioni materne — ma sentivamo già che un'epoca nuova stava per maturarsi, doveva maturarsi.

Le «scampagnate», le classiche e monotone passeggiate «fuori porta», vuoi in carrozzella, vuoi a piedi, di cui i paterni progetti ci decantavano le meraviglie quattro giorni prima, avevano da tempo perduto ogni fascino per noi. La passeggiata al Pincio dove immancabilmente, tra lo sfilare degli equipaggi solenni, tra la teoria superba dei quali, sgusciavano le lunghe file di collegiali (chi non ricorda della nostra generazione, il Collegio Nazzareno in tuba e marsina, i cui componenti contegnosi erano un po' buffi con quell'aria da pinguini a spasso?) aveva termine, allorchè si vedevano apparire sul piazzale le fiammanti livree di Casa Savoia e Re Umberto, «in serpe» al suo «phaeton» con a fianco la sorridente grazia della Regina Margherita, faceva il suo giro tra le scappellate degli astanti. Ed ora che abbiamo visto il Re, avanti, ragazzini, a casa!

Qualche attrattiva serbava ancora, per noi, il «ritorno dalle Corse», e tutto lo sfoggio di eleganza e di «attacchi» a due, a quattro, a sei, che lo caratterizzava. Livree di ogni colore, pariglie magnifiche, ufficiali brillantissimi nella divisa nera e a grappoli.

Ma qualche cosa ribolliva in noi, qualche cosa si ribellava già in noi. Sentivamo che quella vita pur brillante, pur tranquilla, era troppo statica, era troppo piccina, per la nostra ansia e guardavamo il fiume



(Scotese)

con qualche cosa di disperato, anelavamo «fiume», come un puledro anela il prato.

E sul Tevere si vedevano già le prime esili jolette, montate da canottieri con certi baffi da carabinieri da mettere terrore, colle magliette a mezze maniche e con certi «mutandoni» rispettabili che scendevano oltre il ginocchio. I forti villosi polpacci, erano in buona parte occultati da «pedalini» con tanto di giarrettiere a doppia mandata. Eppure, tornando da scuola rimanevamo ore ed ore incollati ai parapetti a guardar giù collo sguardo spalancato e serrando le mascelle.

* * *

Noi siamo della generazione dei « Polverini », della generazione dei « Bagni Talacchi » e di « Ponte Mollo » e ne siamo fierissimi e ne ringraziamo il buon Dio, per il gran bene fisico che ne abbiamo ricavato e... non solamente fisico, che la ricreazione dello spirito non era seconda, e la emulazione sportiva trovò proprio laggiù, « a fiume » il suo primo agone.

A questo proposito ed a conferma di quanto dico, mi piace ricordare che allorchè scoppiò la grande guerra e noi partimmo tra i primi con un Battaglione di Bersaglieri, avemmo la gradita sorpresa di ritrovarci, tra richiamati, in « mezzo a fiume ». E con tutto il rispetto per la gioventù odierna, che ha avuto ben altri vantaggi di noi, che facevamo lo sport alla chetichella, e « guai-se-lo-veniva-a-sapere-papà », ci ritrovammo in una bella accolta di saldi e decisi giovanotti. E facemmo quel poco che facemmo e con qualche impegno.

* * *

Un bel giorno, prendemmo il coraggio a quattro mani e il « trammettello » a cavalli che dal « Popolo », tra un allegro sventolio di tendine bianche e il fumo nauseabondo della pipa del conducente, portava a « Ponte Mollo »... e ci lanciammo a fiume. Il nostro battesimo era avvenuto: eravamo usciti dal nido. E non ci furono scapellotti paterni, non ci furono implorazioni materne, a nulla valsero solenni e severi rabbuffi del vecchio zio prelato che gridava allo scandalo, a farci recedere da una determinazione che avevamo covato lungamente sulle spallette dei ponti e nelle lunghe notti insonni.

Più che il bagno, come lo può concepire il pastore dell'agro che crepa di caldo, come lo può concepire chi al bagno si reca per fare solamente chiasso, a noi attirava il gran sole, che bevevamo da tutti i pori, e che apprendemmo ad assorbire con perizia somma, con accorgimenti infiniti, alternando le lunghe esposizioni beate, con tuffi sapori e gagliarde bracciate.

E « la tintarella » ebbe origine e trionfò anche da noi e si portò in giro come una patente di buona salute, di gagliardia, di buon appetito e di prerogativa fisica e sportiva.

È con rimpianto infinito che riandiamo a quell'epoca ed è con infinito rimpianto che rivediamo i cari volti di amici scomparsi, gran parte inghiottiti non già dal fiume che raramente tradisce gli esperti, ma dalla fornace ardente della guerra. È sul fiume che contraemmo le più belle amicizie che si perpetuano oggi, con solidarietà commossa, come si fosse usciti da uno stesso ceppo.

La domenica era un tripudio, una vera scorpacciata di sole. Ed al sole avvenivano le confidenze; al sole facevamo, tra compagni di studi i nostri progetti per l'avvenire, al sole discutevamo della piccola politica di allora e sotto il sole ci lanciavamo le sfide per attraversare fiume o per i tuffi più arditi e pittoreschi, ed al sole si studiavano i piani per... le spedizioni a monte del Tevere, oltre l'Aniene, oltre Castel Giubileo, oltre la Marciliana, con teorie turbolente di « battane ».

* * *

Gli anni passavano, purtroppo, e cogli anni nuove e meno modeste aspirazioni sportive ci insuperbirono. Fu allora il gran sole cocente riverberato dai muraglioni dei Lungotevere che ci benedisse. Alle fantasticherie giovanili, succedettero le lunghe e talvolta elevate discussioni che dotti ed autorevoli « fiumaroli », dai nomi illustri nella scienza e nella politica, intraprendevano sulle terrazze dei « galleggianti », attornati da un pubblico nudo e semisdraiato come loro, che per un po' li ascoltava con grande deferenza, ma spesso, assai spesso, una qualche intemperante interruzione, dava il segnale ad una gazzarra d'inferno, tra secchi d'acqua rovesciati sulle schiene ardenti, sgambetti, e « commende » implacabili. Quella bella anima di patriota, di grande galantuomo, di « pioniere » e d'indimenticabile « fiumarolo » che fu Leonida Bissolati, fu assai spesso la vittima sorridente di noi giovanottacci. Camerata più di spirito, di maggiore arrendevolezza, di più grande ed amabile comprensione verso la gioventù, non vi fu al mondo. Nessuno era meno eccellente di Lui, con noi « a fiume ». Pochi lasciarono un più lungo e sincero rimpianto, che è tuttora vivo in ognuno di noi.

Una lapide apposta da noi « fiumaroli » ricorda la modestia e l'onestà della sua vita, tra due finestre di un modestissimo appartamento, alla passeggiata di Ripetta.



(Scotese)

* * *

Ma quanto non dobbiamo a te, Dio Sole, vivificatore di energie, fonte di salute, di gioia, di una gioia quasi esultante, per il gran bene che ci hai fatto. E non parliamo — amiamo ripeterlo — non solo di un bene fisico.

Quante volte abbiamo trovato in te, sotto il tuo tepore, nel libero abbandono del tuo abbraccio ardente, liberi di... impedimenti materiali e morali, fuori delle pastoie di indumenti un poco ridicoli e delle a volte più ridicole pastoie di sciocche convenzioni; quante volte non abbiamo trovato al tuo tepore, la nostra sosta. Sosta nell'andare incessante di questa vita fatta di necessità talvolta ineluttabili e perentorie

come gioghi. Offrendo a te la bronzea e guizzante nudità di corpi incorrotti, abbiamo tante volte denudata la nostra anima e, supini, sogguardandoti cautamente di tra le fessure rosee delle palme chiuse, abbiamo incessantemente meditato e ritrovata la calma e la forza per procedere.

E di questa riconoscenza, di questa gratitudine è fatta la nostra adorazione, Padre Sole!

Il profondo, pieno conforto, di un bagno ristoratore, preso dopo una lunga vogata, nello stupore infocato di Grottarossa, in quel « rigiro » che c'era sotto la riva scoscesa coronata di ginestre. Allora la zona era quasi deserta; un silenzio solenne, come poteva essere solenne

nella desolazione dell'agro, incombeva sul fiume pigro. Nell'aria rabbrivita dalla sferza del sole correva solo un altro brivido: il canto delle cicale. Tutta la poesia di quel silenzio accorato, tutto il conforto di quel tripudio di cocente solitudine, immersi nell'acqua profonda e ferma del « rigiro », può solo comprendere chi ne ha goduto, chi si è lasciato un poco andare alla corrente, beato, mentre dagli occhi socchiusi dal piacere, vedi ondeggiare quieta ed elegante, la joletta circonfusa di mille pazzi riflessi, di mille iridescenze; la joletta, la compagna fedele ed indivisibile, la unica testimone del rito propiziatore e di ringraziamento ad un tempo.

Ma il sole abbacinandoci, pare vivificare e ricordi e rimpianti. Vediamo una grande spiaggia selvaggia, bianca nella mattinata vasta e piatta. Il mare è fermo ed incandescente, tanto che sembra incolore come certi laghi. Arrivammo sull'orlo della pineta, ci spogliammo in fretta, quasi temessimo che il mare si ritirasse, e inforcati i cavalli « a pelo » e col solo costume che madre natura ci ha fornito, ci lanciammo nel mare, con gridi di gioia quasi infantili. Castel Porziano!

Chi può dimenticare quella lontana mattina, di tripudio sportivo, di tripudio di giovinezza irrompente e fragorosa! Si vedeva laggiù, lontanissimo il faro di Fiumicino e... Ostia era — ricordiamo — un nome triste di malaria. E triste era la sua spiaggia deserta ed inospitale, ed il... suo centro urbano a mare, era rappresentato da una catapecchia con una frasca fuori, mezzo rifugio di cacciatori, mezza osteria!

* * *

E ti benedicemmo anche in guerra, Sole! Anche quando ci martoriavi la schiena sovraccarica di indumenti fradici di sudore, anche quando il polverone, il gran polverone molesto degli stradoni del Friuli e del Veneto, ci si incollava sul viso, ci mozzava il respiro, ci ostruiva le nari, ci spolverava di cipria i baffetti pretenziosi e le ciglia.

Una volta — ricordiamo — ci destasti col tuo raggio rovente. Dopo una marcia estenuante, eravamo giunti in pieno mezzogiorno ad un quadrivio. Santa Maria la Longa! Alt! Riposo. Eravamo affamati, arsi di sete, lo ricordo. Ma quel che maggiormente ricordo è la impressione di una stanchezza invincibile. Scendevamo dal Cadore e il Cadore è lontano dal basso Friuli.



(Scotese)

Caddi su di un monte di breccia, così bardato com'ero e mi addormentai di colpo. Mi risvegliò il gran sole molte ore dopo; eravamo d'agosto.

Ma ti dobbiamo benedire, Sole, quando tu, sospiratissimo, ci apparivi dopo giorni e giorni di pioggia o di nebbioni, lassù sulle cime eccelse che ci staccavano dal mondo. E lassù, seppure più prezioso, quando apparivi eri più generoso e dardeggiando sulle rocce di cui noi conoscevamo ogni anfratto, ogni spigolo, ogni insidia, ci portavi il gran bene della tua luce, del tuo calore, della tua vita insostituibile. Ed a sorsate ti bevevamo, sorsate di sete inesausta.

Sul Col Balcon eravamo giunti combattendo, sotto la pioggia e nel fango. Una sosta sulla sommità. Ecco il sole, un raggio di sole autunnale di quell'ottobre imbronciato. Ci vediamo ancora seduti sull'erba umida, irriconoscibilmente ed inverosimilmente sporchi di fango, a lasciarci asciugare al sole. La nostra divisa di un colore indefinibile fumava addosso a noi, come un fuoco di paglia. Ma eravamo beati, respiravamo alfine; un boccone di sole! Non chiedevamo altro, mentre venivamo aggiustando con gesto preoccupato un tacco dello scarpone che minacciava di andarsene, legandolo alla tomaia con un pezzo di filo telefonico. Saremmo rimasti eternamente lì, senza

curarci di prendere un qualunque cibo, seppure ci fosse stato a portata di mano, se una voce tra paterna ed imperiosa non ci avesse scosso: avanti il Reparto Arditi! E il Reparto Arditi andò avanti, guidato dal suo giovane ufficiale, innamorato del sole!

Quando feriti e ricoverati negli Ospedali, ancora a te, grande sole, dobbiamo il nostro conforto e — siamo certissimi — la nostra rapida guarigione. Ed anche in questi luoghi, in cui il cameratismo commovente, in cui la solidarietà calda e fraterna, sollevò tanti dolori, mitigò il tormento di tante ferite, in cui si può dire che la tristezza fosse bandita, come per una parola d'ordine, noi fummo i banditori della nuova religione nella forza e nella suggestione della quale riponevamo una fede incorruttibile. Il nostro apostolato fu meno eroico ed aspro di altri apostolati. Trovammo immediatamente proseliti e neofiti.

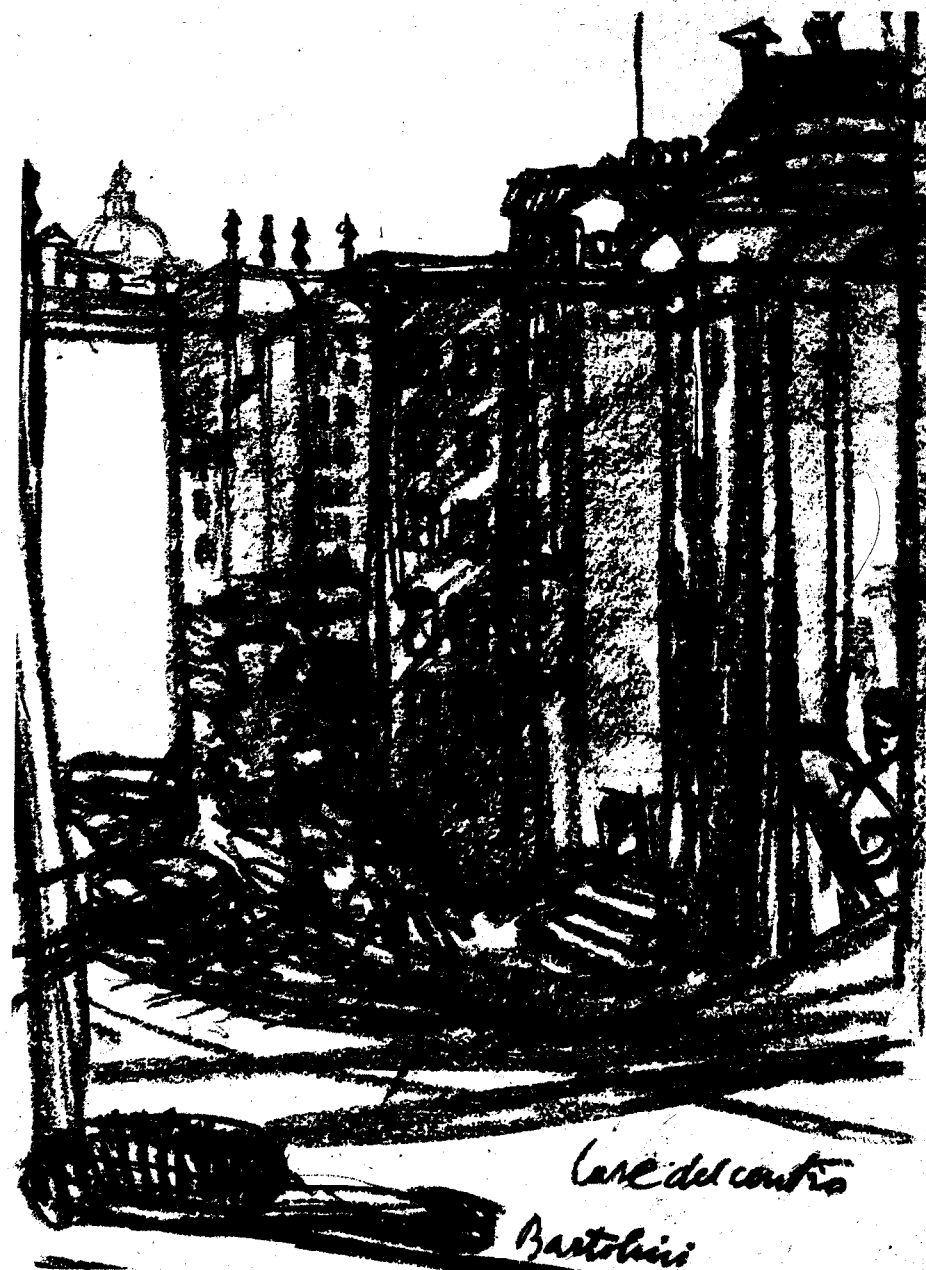
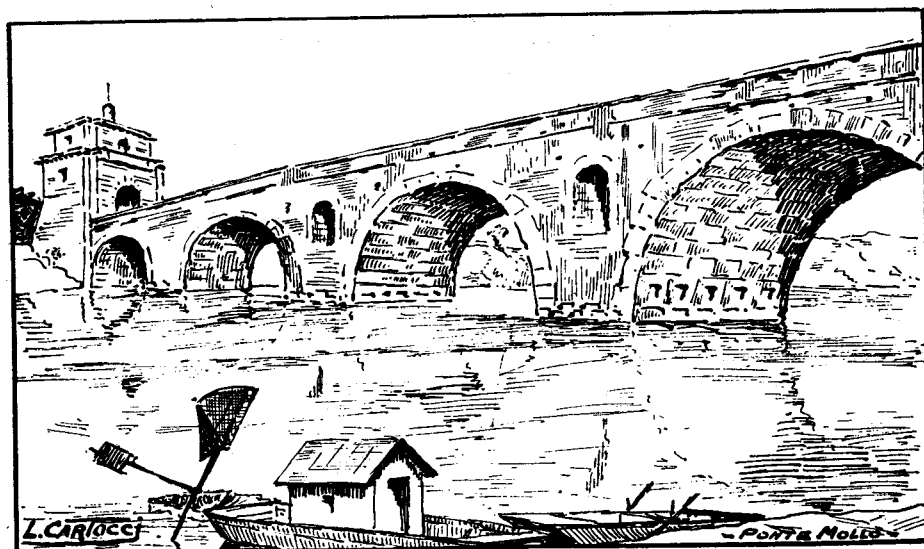
Alte terrazze dell'« Hotel Bargagli », sul Lungomare e di faccia al Ponte alle Grazie, se oggi poteste narrare le adunate fragorose e giovanili di uomini ridotti a brandelli, qua e là lacerati ed offesi, che sostavano per interminabili ore al gran sole di Firenze! Se poteste parlare, alte terrazze che vi specchiavate nell'Arno, quante cose potreste narrare e forse importanti, di quanto si diceva, di quanto si progettava, lassù all'aria aperta, colle ferite vivide esposte al sole. Lassù, su quelle terrazze vi erano feriti illustri, allora, che onorarono ed onorano la Patria e l'Idea. E l'Idea sostenuta da una fede eroica, lassù, in molti di noi, sotto il sole, prese forme e consistenza di determinazione. Fu lassù, nel gran sole della terrazza del « Bargagli » che noi sentimmo nascere nel gran cuore del più grande nostro Mutilato, una delle sue prime e più belle orazioni.

Sole dovunque assorbito, bevuto, respirato, che tu sia benedetto mille volte! Solamente chi ama il sole e si è assuefatto alle sue ruvide carezze, può impunemente sfidarne i rigori. Sole rovente di Gargaresh e di Siara-Sciat, di Homs e di Tobruk; sole dolce di Abbazia e di

Portorose; ruvido sole di picchi nudi e sole abbacinante di campi di neve, tu ci fosti egualmente caro e benefico. Dovunque ti godemmo, tu sia benedetto ancora; dalle tolde delle navi terse e patinate, alte terrazze di rifugi e di alberghi alpini, lanciate nel vuoto sulle strapiombanti valli, trincee assolate dello Zellonkofel e di Cima Valbella ed interminabili strade del Veneto che rigammo di sudore. Dovunque ti salutammo come un amico, sia che riapparissi dopo una lunga attesa, sia che irrompessi sfavillante a rompere una troppo lunga notte, sia che ci lasciassi a sera in un trionfo di porpora e d'oro.

Che tu sia benedetto Sole!

GINO CIOTTI



LUIGI BARTOLINI: CASE DEL CENTRO

I PRIMI PASSI DEL CINEMATOGRAFO A ROMA

Sotto il titolo « La grande scoperta del secolo » i giornali di Roma, all'inizio della primavera del 1896, pubblicavano che i fratelli Lumière avrebbero svolto a Roma un corso di rappresentazioni di uno spettacolo straordinario che Parigi, Londra, Brusselle possedevano da qualche giorno e che otteneva ovunque enorme successo.

Per illustrarne i prodigi si dava spazio a lunghi articoli in cui si diceva che il cinematografo non si contentava di riprodurre le scene più svariate alla grandezza naturale ma — cosa meravigliosa — ne dava il movimento e, riferendosi alle notizie pervenute, si sottolineava il fatto che al pubblico era dato di assistere, nei minimi dettagli, al via vai d'una strada intera che la proiezione rendeva visibile in tutta la sua realtà, all'arrivo di un treno in stazione, all'uscita degli operai da una officina, eccetera, eccetera; tutte azioni « strabilianti » che sfilavano dinanzi agli occhi dello spettatore.

La sera del 12 marzo di quello stesso anno, infatti, si aprirono i locali del fotografo Le Lieure in Via del Mortaro per accogliere il pubblico foltissimo desideroso di assistere alla prima proiezione cinematografica che comprendeva gli esercizi di un giocoliere, il movimento dei pedoni e delle carrozze lungo una Via di Parigi, una partita a carte e una scena « piena di vita e di verità » che si svolgeva in uno stabilimento balneare. Per giunta gli spettatori, che per quella sera avevano goduto dell'invito, poterono vedere sullo schermo il passaggio di un treno in piena corsa e l'arrivo e la partenza dei viaggiatori in una stazione ferroviaria.

Nonostante il noioso ed opprimente tremolio della proiezione ed il lacerante e sconnesso accompagnamento delle scene mute, eseguito con convulsi tocchi da un pianista che in continuità strapazzava il suo strumento, la folla composta in gran parte di intellettuali am-

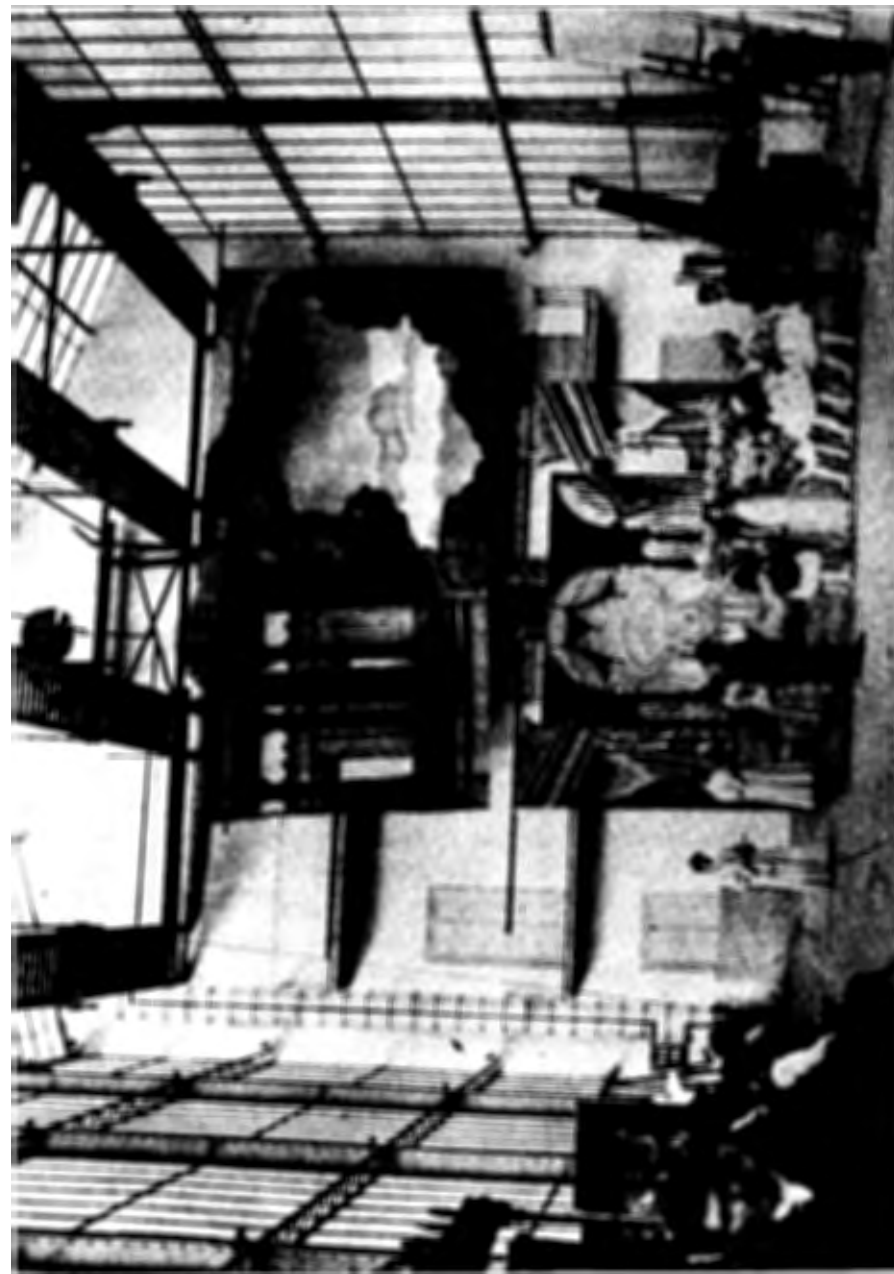
mirò l'invenzione e — cosa contraria ai giudizi che vengono espressi all'apparire di ogni novità — predispose il suo avvenire che come ognuno sa fu rapido e deciso.

Dalla sera seguente incominciarono gli spettacoli pubblici a tariffa fissata in 50 centesimi per l'ingresso ed il successo si rinnovò ogni giorno sebbene il programma fosse sempre lo stesso; ma la mancanza di nuove pellicole e la scarsa iniziativa dei concessionari produssero dopo qualche settimana un rallentamento d'interesse e la sala si chiuse nonostante la trovata, che deliziò il pubblico, consistente nel capovolgere l'ordine della proiezione, cioè facendo camminare a ritroso i personaggi della scena anteponendo il futuro al presente.

Nel 1898 il cav. Francesco Felicetti, proprietario dello stabilimento fotografico di Piazza di Spagna, avendo conosciuto i progressi conseguiti all'estero dal cinematografo, decise di assumere la concessione dello sfruttamento dell'invenzione sia nei riguardi delle proiezioni, sia della ripresa, e nell'impresa si associò un romanissimo giovane pieno d'iniziativa e d'entusiasmo quale era Filippo Von Schlösser. Senza badare a spese impiantò al palazzo Levera (ora Banco di Napoli) al Corso Umberto la prima sala per proiezioni cinematografiche che ebbe la insegna « Salon fin de Siècle », e nel locale, che era attiguo alla birreria « Gambrinus » e al negozio della Casa musicale Ricordi, vi collocò altre attrazioni nuovissime.

Nel vestibolo v'era il cosiddetto « Panorama » consistente in un grande apparecchio intorno al quale sedevano in successione coloro che avvicinando gli occhi alle lenti stereoscopiche si interessavano a vedere progressivamente ben ventiquattro vedute a colori di paesaggi, marine, località diverse e opere d'arte; e tutto questo mediante il pagamento di 30 centesimi. Ma per acuire la curiosità e l'interesse dei clienti v'era anche in un lato dell'ambiente un piccolo apparecchio automatico per l'applicazione dei raggi Röntgen così che ognuno, versando 20 centesimi, attraverso un fluoroscopio ad imbuto, poteva avere la soddisfazione di constatare come erano fatte e disposte le ossa della propria mano.

Poi, pagando altri 20 centesimi, si poteva passare ad un altro congegno munito di tanti cannelli di gomma i quali, partendo da un diaframma centrale, terminavano, biforcandosi, con due piccolissimi rice-



Primo teatro Cines - Roma, 1909

vitori di ebanite che si applicavano — con quanto rispetto all'igiene ognuno può pensare — nel foro degli orecchi. E allora si sentiva sviluppare dal cilindro di cera indurita, inventato da Edison, azionato da un motorino elettrico, il bel canto fonografico non privo di accordi... stonati e non immune da interruzioni prodotte dal logoramento della cera impressionata con la voce.

Il locale destinato alla proiezione non misurava più di 80 metri quadrati di superficie perciò non poteva esso contenere che una dozzina di file di sedie per un complessivo di circa 100 posti. Il buio era fitto poichè la porta di accesso era protetta da un pesante tendone di panno nero, e questa condizione si presentava favorevole agli effetti dell'auspicata intimità a cui miravano le coppie degli innamorati; tuttavia gli spettacoli, che non erano in continuazione, si iniziavano con appena otto o dieci persone distribuite in platea senza ordine di posti.

Chi vuol assistere oggi alla proiezione di un film deve prevenire almeno due o tre ore di tempo; allora, invece, con poco più di mezz'ora si poteva assistere ad un intero spettacolo essendo questo costituito da dieci o dodici pellicole di appena 14-18 metri ciascuna, fabbricate quasi tutte dalla casa Lumière di Lione e per lo più tratte da soggetti dal vero con l'aggiunta di una scena comica finale che faceva sbellicare dalle risa i non esigenti spettatori.

Una specie di giornale «Luce» veniva intercalato durante la proiezione delle pellicole esotiche, e tale attualità, prevalentemente romana, era offerta con una tal quale larghezza dal cav. Felicetti e da Pippo Schlösser infaticabili nel riprendere la sfilata delle riviste militari al Macao o a Centocelle, gli appuntamenti alla Caccia alla Volpe e quegli avvenimenti che potevano interessare il pubblico.

Furono questi due pionieri del cinematografo che tentarono di trasportare il teatro sullo schermo ed essi infatti produssero, quando ancora non si pensava alle possibilità da sfruttare nel vasto campo del cinema, alcune pellicole avendo attori Eduardo Scarpetta e la sua Compagnia, il figlio di questi Vincenzo e la famosa «stella» Anna Fougère.

In Roma si aprirono poi successivamente il «Lux et Umbra» in Piazza in Lucina e la «Sala Iride» in Piazza Sciarra ov'era fino a qualche anno fa il negozio di musica delle sorelle Venturini.

Dopo queste prime apparizioni, il cinematografo ebbe un periodo di riposo, e fu nel 1906 che riprese egregiamente il suo cammino col «Cinema Moderno» impiantato sotto i portici dell'Esedra, ove è ora la sede della C.I.T., da Filoteo Alberini il quale con molto coraggio attrezzò, sempre con la collaborazione di Pippo Schlösser, un laboratorio di sviluppo e stampa per pellicole cinematografiche nella vicina Via Torino.

Lo stesso Alberini trasportò la nascente industria in un piccolo stabilimento fabbricato fuori Porta S. Giovanni dotandola d'un teatro a vetri per le pose, munito di scene ed attrezzi.

Da questo locale, divenuto poi «Cines», si iniziò il cammino della cinematografia a Roma che ebbe tra i primissimi registi il Guazzoni il quale rivelò le vaste possibilità della «grande scoperta del secolo» con il film a lungo metraggio «Quo vadis?», il cui successo fu enorme nonostante fosse ancora muto e che fu superato, dopo qualche anno, soltanto da «Cabiria» di Gabriele d'Annunzio, «girato» dall'Itala Film di Torino e commentato musicalmente da Ildebrando Pizzetti, pellicola a lungo metraggio e ricca di scene impressionanti che fu proiettata per la prima volta a Roma nel «Teatro Costanzi» il 22 aprile 1914.

Francesca Bertini, Lyda Borelli, Leda Gis, Maria Jacobini, Pina Menichelli, Mario Bonnard, Emilio Ghione, Amleto Novelli, Alberto Capozzi, ed altri pochi furono i primi più apprezzati divi del cinema muto che per quei tempi compirono prodigi muovendosi in angusti ambienti sovraccarichi di elementi decorativi posticci e sotto l'influenza di scarse e mal disposte luci che inesorabilmente rivelavano trucchi e truccature.

Ma chi ci badava? Il pubblico aveva meno pretese di quanto ne ha eccessivamente oggi e si accontentava d'una buona, espressiva mimica, aiutata dalle note esplicative di pedissequi didascalie e commentata da un polpettone musicale eseguito da un instancabile ed imperturbabile pianista al quale, qualche volta, veniva in soccorso una esigua orchestra ad archi.

Il cinematografo ebbe un non indifferente impulso dalla ripresa e dalla proiezione di vedute, panorami, scene di vita vissuta, e particolarmente fu apprezzato allorchè si trovò in grado di offrire il primo

documentario della grande guerra « girato » con l'autorizzazione del Comando Supremo.

Esso dava conto dell'eroismo dei nostri combattenti impegnati sul fronte del Trentino, eternato in tante azioni riprese, mentre infuriava la battaglia, dagli operatori della Casa Ambrosio.

La sera del 16 marzo 1916, quando la pellicola fu proiettata nel « Teatro Olimpia » a Roma, una vibrante dimostrazione patriottica salutò sullo schermo le nostre invitte truppe che si cimentavano in vari assalti contro il nemico.

Di Case cinematografiche e di sale da proiezione se ne accrebbero di anno in anno a Roma formando progressivamente il gusto del pubblico che sempre in maggior numero accorreva a questi spettacoli resi più tardi ancora più interessanti e completi dall'applicazione del « sonoro » e del « parlato ».

PIERO SCARPA



(Mazzacurati)

RICORDO DI UN UMORISTA SCOMPARSO

L'8 agosto 1943 si compiono dieci anni dalla morte improvvisa di Filiberto Scarpelli. Il suo amico e collega Alceste Trionfi, decano del « Travaso delle Idee » rievoca brevemente nel seguente articolo la figura semplice e pur complessa di Lui che per circa mezzo secolo visse a Roma ove profuse i tesori della sua bontà e della sua Arte.



Conobbi Filiberto Scarpelli nel maggio del 1905 al « Travaso delle Idee » alla cui redazione avevo un bel giorno eroicamente deciso di penetrare per accusarmi autore di... alcune anonime « scemenzuole » in prosa e in poesia che da qualche tempo avevano l'onore di figurare nelle pagine del giornale accanto alle geniali creazioni di Trilussa, Luigi Lucatelli, Lorenzo Stecchetti, Ugo Fleres e altri « assi » dell'umorismo di quell'epoca ormai così lontana.

Presentatomi al direttore Carlo Montani, da questi cordialmente accolto e presentato quindi ai pochi ma valorosi redattori dell'« organo cianchettiniano » fui specialmente colpito dall'aspetto caratteristico e dalle affabili maniere del principale pupazzettista di esso, da colui cioè che soleva, anzi... suoleva firmare con un paio di scarpe le sue vignette.

La figura di Scarpelli, tra donchisciottesca, ciranesca e moschettierasca (mi si perdonino questi riavvicinamenti) il suo viso pallido dai lineamenti marcati, ornato da un paio di baffi uncinati e da una

barbetta nera ondulata come i capelli e come questi bene... arruffata, me lo resero subito simpatico.

Ricordo che mi salutò con un largo gesto caricaturale di protezione, e colla sua voce baritonale leggermente ironica mi disse: « Ave, o Triumphe! Tu sei il benvenuto infra la *gintil cungrega* travasatoria. Siedi e favella! ».

In breve mi affiattei con lui, del pari che con gli altri suoi e poscia miei colleghi; e in prosieguo di tempo, con una loquela infiorata da un frasario tutto speciale, mi narrò la sua vita non lieta trascorsa dal momento in cui — nativo di Napoli ma da Palermo venuto a Roma negli ultimi dell'800 pieno di giuste speranze nel suo ingegno — si trovò a cozzare contro ogni sorta di avversità.

* * *

Eppure il giovane Filiberto non si avvillì ed accettò filosoficamente le privazioni impostegli dall'egoismo e dall'incomprensione altrui, fino al punto di rassegnarsi ad accettare le più meschine e meno redditizie occupazioni.

In uno dei numerosi libri da lui pubblicati in seguito (« Giornalismo allegro », nel capitolo: « Come non divenni un celebre cronista ») egli narrò giocondamente, ma con una punta di mal celato rancore, che per campare la vita non disdegnò persino di accettare da una società Editrice romana, per ben... cinquanta lire mensili, le funzioni di attaccatore di francobolli ai « sottofascia » dei libri da spedire ai clienti. Senonchè, riconosciuto dal magazziniere poco adatto alla cerebrale bisogna e da lui redarguito, rispose indirizzandogli una poesia a base di controsensi e giuochi di parole; onde i dirigenti della Società, accortisi che (com'egli si esprime) « ero nato più per le distrazioni dell'arte che per la vigile applicazione dell'industria, mi promossero illustratore di libri scolastici a lire 3 — dico lire tre — per vignetta ».

Altri tempi, è vero. « Tempi de *bòemme* — egli mi diceva — durante i quali io e qualche altro *capezzato* come me, ci si riuniva spesso ed anche volentieri, ora qua ora là in qualche osteria a... banchettare con pane e formaggio, mettendo in comune le singole disponibilità finanziarie raramente superiori ai cinquanta centesimi! ».

Tuttavia, malgrado tale sconsolante inizio alla vita della Capitale,

le evidenti qualità giornalistiche di Scarpelli finirono per imporsi, e l'opera sua venne ricercata da vari direttori di periodici dell'epoca anteriore al 1900; sì che quando Carlo Montani volle fondare un settimanale umoristico... sul serio, ebbe al suo fianco, fra pochi altri, il bravo disegnatore del quale ben conosceva ed apprezzava l'abilità come pupazzettista di inconfondibile originalità.

L'ebdomadario fu fondato nel gennaio del 1900, e dovette allo Scarpelli stesso il titolo « Il Travaso delle Idee » ch'egli volle imporgli sostenendo a... voce tratta che così si dovesse chiamare, in continuazione quasi del singolare giornale dello stesso nome che poche settimane prima aveva cessato le pubblicazioni col cessar di vita del suo fondatore (fino dal 1869), proprietario, editore e... compratore, Tito Livio Cianchettini, strambo personaggio da tutti conosciuto a Roma e specialmente noto allo Scarpelli che lo aveva più volte avvicinato e intervistato, forse allo scopo di sondarne le... profondità filosofiche. Il titolo, non senza qualche opposizione, venne accettato e il « Travaso » iniziò la sua luminosa ascesa.

Fu da allora che Filiberto sentì di essere finalmente a posto, al suo vero posto; le sue condizioni morali ed economiche migliorarono e il suo nome acquistò quella risonanza che si meritava; onde si credette autorizzato a mettersi in lusso a modo suo, andando in giro per Roma come noi lo ricordiamo ancora, non già dimessamente vestito ma sfoggiando larghi cappelloni, nere cravatte svolazzanti, giubba colla « martingala », calzoni a quadrettoni, scarpe di copale, pettinando il « crin ricciuto e folto » e « ravviando il pelo » della barba come un autentico ma non già disperato Colline al prim'atto della « Bohème »!

* * *

Vorrei continuare in tono giocondo questo mio articolo, e potrei intrattenere i lettori colla narrazione di episodi riguardanti il mio povero amico durante il corso dei ventotto anni di sua prestazione d'opera al « Travaso », nel quale spazio di tempo egli rivelò le sue grandi qualità di osservatore e commentatore grafico dei più importanti avvenimenti d'indole politica e sociale; mi sarebbe dolorosamente lieto rievocare il buon Filiberto quando entrava in redazione con passo

marziale, ci salutava con un sicilianeggiante « Bacio le mani! » e si sedeva al suo tavolo, bofonchiando, per ultimare qualche vignetta o incominciare a scrivere, imitando alla perfezione lo stile del « filosofo da marciapiede », quelle « sentenze » e quelle « idee travasate » che per tanti anni comparvero nella prima e nell'ultima pagina del « Travaso ».

Tante cose intime vorrei anche dire intorno a questo giornale, ma in parte il tema è stato già qualche volta trattato in questa stessa sede da altri, come e forse più di me competente; eppoi preferisco — anche per rispetto alla memoria dello scomparso collega — occuparmi di lui in modo meno superficiale e più degno.

Saltando dunque ad argomenti consòni all'indole di una « Strenna », dirò anzitutto che seguire Scarpelli nel lungo periodo in cui lo ebbi vicino al « Travaso » nella sua qualità di disegnatore ed anche di scrittore, sarebbe qui troppo lungo, e d'altronde ritengo superflua l'impresa poichè l'opera sua è ormai acquisita alla storia del sano umorismo italiano della prima metà di questo secolo, densa di tanti avvenimenti d'ogni genere.

Mi limito perciò ad accennare agli ultimissimi tempi di sua dimora fra noi (1926-28) in cui si accolse il peso non indifferente della direzione del giornale ch'egli aveva veduto nascere e prosperare. Furono tentativi, da parte dello Scarpelli, di rialzare le sorti del « Travaso » alquanto in ribasso durante il periodo burrascoso del dopoguerra; e parve ch'ei fosse riuscito allo scopo. La redazione si rianimò alquanto, fu organizzata una mascherata ad un veglione del « Costanzi » e vennero a visitarci varie note personalità fra le quali — il 10 aprile 1926 — il M.^o Mascagni, salutato al suo ingresso da una poesia in latino « maccheronico » del vecchio travasatore Giuseppe Martellotti (« Guido Vieni »).

Insomma il nuovo direttore mise tutta la buona volontà nel disimpegno delle sue funzioni, ma ahimè non era forse nato per assumersi tante responsabilità. Egli fu troppo buono e troppo fiducioso nelle sue forze; dovette perciò abbandonare l'intrapresa fatica direttoriale ritirandosi sdegnoso a vita privata.

E or sono dieci anni, l'8 agosto 1933, una mano assassina lo colpì a morte, appena sessantatreenne!



GRUPPO ESEGUITO IL 10 APRILE 1926 NELLA REDAZIONE DEL « TRAVASO »
IN OCCASIONE DELLA VISITA DEL M.^o MASCAGNI

Il « Trvaso » d'oggi è quello che è, ma bisogna pur riconoscere che la sua fortuna è dovuta in gran parte anche a Colui che ora non è più e la cui memoria non si cancellerà facilmente.

Poichè la storia di Filiberto Scarpelli è un poco quella del giornale che egli fondò insieme con Carlo Montani, Trilussa, Giuseppe Martellotti, Ugo Fleres, Aldo Chierici e Romeo Marchetti; e di lui ci sarebbe da scrivere non un articolo ma un volume denso di particolari sui tanti episodi passati pel vaglio dell'umorismo interpretato da un disegnatore possentemente arguto e incisivo com'egli era.

Ne lascio la cura... a me stesso, ma in sede più adatta: nella « Storia del Trvaso » che — se il destino me lo consentirà — spero di condurre a termine, più per mia soddisfazione che per la curiosità dei posteri amanti di... archeologia giornalistica. E concludo con pochi accenni riguardanti l'attività extra-« Trvaso » dell'indimenticabile amico mio; attività dedicata, oltre che a sollievo dell'umanità melanconica, ad altre e più importanti missioni d'indole sociale.

Scarpelli — a parte un lontano periodo in cui ebbe la debolezza (o la forza, secondo lui della « prima maniera ») di schierarsi coi neofuturisti rischiando persino, se non la vita, l'integrità della sua epidermide nasale in un cozzo... teatrale milanese cogli oppositori — Scarpelli, dico, fu artisticamente pei suoi tempi un avanguardista, e intimamente fervido patriotta e fascista convinto pur proclamandosi scherzosamente « anarchico imperialista »; e ciò quando si trattò di bollare, coll'arma del ridicolo, tanto i « panciafichisti » del 1914-15 quanto gli anti-fascisti dell'ora... di piantarla.

Egli — per chi non lo sapesse — fece parte fin dal 1906, insieme con Ugo Finozzi, altro travasatore, del « Giornalino della Domenica » che Vamba aveva creato per la gioventù dell'anteguerra; poscia, accettato da Benito Mussolini come illustratore del « Popolo d'Italia », si recò a Milano e senza abbandonare il « Trvaso » vi restò durante il periodo della neutralità continuando a disegnarvi fino alla vittoria delle armi italiane.

Il Fascismo lo trovò in prima fila, e nel giornale, specialmente da lui diretto, intraprese una campagna contro le residuali correnti oppo- sitrici, interne ed esterne, pubblicando numeri con finte pagine di

giornali avversari o ciurlanti nel manico, nelle quali se ne controbattevano umoristicamente le direttive.

Son sicuro che tale campagna abbia molto giovato alla marcia vittoriosa delle idee del Duce; e Questi, che ha sempre tenuto in gran conto il « Travaso delle Idee », potrà anche oggi trovar riflesso, negli articoli e vignette che vi si pubblicano, lo spirito caustico del Suo antico collaboratore al « Popolo d'Italia »!

* * *

Mi spiace concludere questa mia rievocazione con un mesto fugace accenno a Filiberto Scarpelli.

Dopo il suo addio al « Travaso » lo incontrai spesso volte in giro per Roma coi suoi figliuoletti, e mi parlò di tante sue recenti angustie, ma tacque del « suo » giornale come se di esso non lo pungesse la nostalgia. L'ultima volta lo trovai in una fiaschetteria presso il Pantheon, e non rividi in lui il « moschettiere » di un tempo; purtuttavia il suo viso, più pallido del solito, sorrideva, o meglio sogghignava con ostentata amara gaiezza!

Ed ora ripensando a lui, alla sua tragica fine e all'ultima serata che insieme a noi tutti del « Travaso » egli trascorse ricevendo in redazione (il 12 febbraio 1928) i tre famosi pagliacci « Fratelli Fratellini » mi vien fatto di ricordare, non so perchè, il dolente motivo di Canio nell'opera di Leoncavallo...

ALCESTE TRIONFI



Autocaricatura di Filiberto Scarpelli
(dall'« Illustrazione toscana » del febbraio 1928)



ARISTIDE CAPANNA: LE MURA PRESSO LA PIRAMIDE CESTIA

INCONTRO CON G. G. BELLI

*H*o dovuto incontrarlo certamente una di quelle sere in cui mi aggiravo solitario nei vicoli e nelle vie dei vecchi rioni per prendere contatto con questa Roma la quale, ora che mi ci trovavo definitivamente, mi sembrava tutta e sempre nuova; e forse avvenne in un vicoletto di Trastevere o della Regola, una chiara sera lunare quando, per magia d'un raggio, dalla statua del Tripisciano dovè animarsi e scendere, riprendendo le antiche spoglie, per una passeggiata meditativa, fianco a fianco con la diletta musa. Mi si parò dinanzi improvvisamente a una svolta della via, tra chiaro ed ombra, così che n'ebbi una grande impressione. Si appoggiò con tutt'e due le mani sul bastone, curvandosi alquanto sulla persona, come se volesse spingere più acutamente lo sguardo verso me. Cavò lentamente dal taschino del panciotto l'occhiale e, in quel momento, più per vezzo che per necessità, lo portò all'occhio destro e stette così a guardarmi e a scrutarmi a lungo. Mi sembrò, mentre poi con lo stesso gesto lento se lo toglieva e lo rimetteva nel taschino, che m'investisse con sdegno quasi dantesco, ma con tono calmo e cantilenato: « *Ma voi chi sete con sto fume in testa?* ».

M'era venuto così incontro al richiamo di quanto andavo almanaccando intorno ai suoi sonetti e gli eran dovuti sembrar strani e arzigogolati i miei ragionamenti se sentivo ancora ripetermi le parole che un giorno aveva rivolte al Dottore cafone: « *Chi sete voi, che fate tanta pesta - co' quer zeppaccio de pennaccia in mano?* ».

Ma fu questione d'un attimo, perchè superato quel momento di superiorità, di scontrosità, di diffidenza o semplicemente di riservatezza che è nel carattere romano, mi si fece accanto e proseguimmo insieme la passeggiata.

E fu io allora a scrutarlo, dipingendomelo. Di regolare statura, m'apparve, e un po' curvo; camminava lentamente, con passo quasi



mi si fece accanto e proseguimmo insieme la passeggiata H

(Gigi Huetter)

affaticato e la tendenza a pendere su l'un dei fianchi. Spesso si fermava; e girava intorno lo sguardo prima di riprendere il cammino. Piuttosto oltre che non sui sessanta. Il suo viso era terreo, patito, con le guance affossate, atteggiato ad espressioni malinconiche che a volta prendevan tinte d'ironia, specialmente quando fissava e pareva che il suo sguardo acuto penetrasse dentro a frugare nei sentimenti e nei pensieri.

Occhi anch'essi affossati, ma vivi, profondi, mobilissimi; e sotto il cappello a stajo, calato sulla fronte, questa s'indovinava alta, spaziosa e chiara.

Poco loquace, scandiva le parole adattandole con lunghe pause al pensiero, come se ne seguisse il laborioso nascimento da un intimo travaglio; e aveva vezzi e piccoli gesti involontari che lo definivano un carattere timido e sensitivo; ed oltre tutto indeciso e irresoluto di fronte a un qualsiasi evento. Ed anche di fronte all'amore. Infatti le donne che in maniera diversa lo avevano reso ardito e avevano alimentati i palpiti del suo cuore erano state soltanto quelle con le quali aveva avuta più lunga consuetudine di amicizia e che con la loro affettuosa amabilità avevano vinta la di lui naturale ritrosia. Come la sempre amata cugina Orsola.

Di fronte al tempo poi, agli eventi e alle vicende del mondo politico in fermento s'era comportato da timido spettatore o con la irresoluzione dello spavento.

Aveva scrutato con occhio acuto il mondo della plebe romana, ne aveva studiati tutti gli aspetti umani, psicologici, sentimentali, politici, sociali ritraendoli poscia con quel suo linguaggio incisivo, pittoresco e laborioso; e gli elementi che ne aveva tratti per farne materia di poesia erano andati a confluire nel suo carattere, cosicchè, ora, io lo vedevo carico di tutta quella multiforme vita plebea, come se egli stesso ne fosse divenuto, a simiglianza della poesia, «l'immagine fedele».

Avevo pensato che saremmo andati a sedere a un tavolo d'osteria, ma invece no.

Sul Lungotevere si fermò presso il parapetto del fiume e, col bastone sotto il braccio, vi si appoggiò ponendovi su il gomito sinistro, curvandosi alquanto come in atto di meditare; poi trasse di tasca un fascioletto di fogli che passò nella mano sinistra, avvicinandoseli agli occhi e, passandovi rapidamente lo sguardo, ne fece una scelta, mettendoli uno sotto l'altro.

Guardò la luna che chiara signoreggiava nel bel mezzo del cielo, guardò il fioco bagliore del vicino lampione; tossì, girò lo sguardo intorno e, sempre con quel suo lento gesto, avvicinò l'occhiale sul foglio, calcolando la distanza; e rimanendo così appoggiato al parapetto lesse l'uno dopo l'altro i suoi foglietti.

L'ascoltavo con religiosa attenzione. Non leggeva, declamava; e quell'atteggiamento di lettura in quel luogo, in quell'ora, mi pareva simulato per posa di abitudine. Scandiva lentamente, cantilenando, i versi che suscitavano e animavano, per magia dell'arte e di quella sua voce, figure scene situazioni e scolpivano vizi debolezze e difetti.

«Ma nun fa gnente er Papa, nun fa gnente?». Declamando la sua voce era quasi soffio lieve, con sfumature di tono dove s'avvertivano a vicenda ora speranza e timore, ora devozione e fede, nell'apparente irriverenza del pensiero popolare. E ancora con accento di risata grassa: «*Santaccia era 'na dama de Corneto...*»; e di compassione per credenze e pregiudizi: «*Che cosa sc'è da rimanecce stà-tichi...*»; e di caustica ironia per gli eroi da strapazzo: «*Stamo im-*

mezz'a 'na macchia, Caterina...»; e di accorata pietà per le sofferenze e i dolori umani: «*Quiete, creature mie, stateve quiete...*». L'uno dietro l'altro ascoltavano i sonetti dove meglio vibravano le corde di quella musa che, unica e insuperata, aveva voluto essere con mirabile fedeltà l'immagine dei diversi strati d'un popolo « non casto, non pio talvolta, sebbene devoto e superstizioso », ma ricco però di possibilità latenti per affermazioni e aspirazioni migliori e più alte.

Talvolta la ragione del sonetto sfuggiva, forse perchè troppo inerte all'animo e al temperamento fisico morale del poeta, e ne rimaneva sconcertato, senza comprendere, non sapendo mettere in relazione il titolo, sovente enfaticamente annunziato, col soggetto del sonetto stesso; e mi sorprendevo allora a ricordare le parole del Leopardi, il quale, a proposito dei suoi Canti, diceva che era difficile indovinarne dal titolo il vero subietto. Mi parve che ciò si potesse ripetere con frequenza dei sonetti belliani che interiormente andavo riascoltando da quella voce sottile, un po' roca, ma incisiva ed evocatrice.

Mi sembrò, alla fine della declamazione, che, con un repentino scatto d'ira e di diffidenza, lacerasse in cento pezzi i foglietti, gettandoli nel fiume; e che si allontanasse, con il bastone sotto il braccio, borbottando con gesti di terrore: « Gnente, gnente... È robba da mette ar foco ».

Ma poi tornai a vederlo di nuovo appoggiato alla spalletta del ponte, che aveva ripreso il suo calmo aspetto meditativo, lì sul monumento, nel freddo biancore della pietra, non più avvivata dal chiaro raggio lunare.

Avevo di volta in volta sentito ansie e trepidazioni e timori prevalere nella voce e nei palpiti del poeta, ed ora gli domandavo di che cosa egli mai si era spaventato. E mi sembrò d'averne nell'intimo una risposta.

Egli aveva avvertito il fermento dei nuovi tempi, li aveva quasi annunziati e preparati con la voce della sua poesia demolitrice e nello stesso tempo costruttiva; e quando poi ne aveva intravisto l'avvicinarsi se n'era spaventato e aveva cercato di dannare alla distruzione l'opera sua e all'oblio se stesso.

In fondo al suo irragionevole spavento c'era il dissidio tra l'uomo e il poeta; questi aveva guardato il futuro colpendo, distruggendo e

costruendo; quegli, espressione del popolo che il poeta aveva ritratto, rimaneva attaccato ai vecchi istituti e costumi, alle vecchie idee e tradizioni. L'uomo aveva visto profilarsi all'orizzonte il nuovo mondo, tra le fiaccole del progresso, ma gravido e torbido di eventi imprevedibili, e perciò spaventosi, che forse avrebbero travolti uomini e cose. E l'uomo aveva tremato comunicando il tremito della paura al poeta che cercava, a salvamento, di crearsi intorno la solitudine e il silenzio.

Ma un altro motivo c'era ancora e più forte: l'amore paterno che poté più, nel suo animo, della paternità poetica.

Al figlio Ciro, al di lui prospero avvenire, aveva consacrato tutto, sacrificandogli tutto, ritraendosi dagli ideali novatori; e nell'ansito del debole cuore paterno, che aveva accolti i sentimenti semplici e impulsivi del popolo, vedeva nel proprio figlio tutti i figli di mamma e andava, pavido e smarrito, idoleggiando per esso, tempi di calma e di pace. Già, perchè sensitivo e apprensivo, nel trasporto degli atti incontrollabili, affioranti da tutto quello che per un processo di osmosi spirituale s'era inconsapevolmente riversato nel suo animo di ansie, pregiudizi e timori dall'animo popolare, per amore del figlio, nel quale compendia, nel sentimento d'una paternità spirituale e ideale, tutta l'umanità, aveva certo colorito un sogno di rosea pace arcadica e s'era ritratto spaventato da quella via che conduceva col progresso, auspicato, e i rivolgimenti politici, temuti, all'assestamento dei popoli e delle nazioni.

L'uomo ed il padre, tentando di rinnegare il poeta, s'erano nascosti in pantafole a favoleggiare tempi pacifici e sereni.

In quegli stessi anni, aveva pure poetato Giuseppe Giusti, sferzando tiranni e tirannelli, sbirri e spie, gingillini e girella per amore d'una patria una e libera. Di carattere timido e mite s'era mostrato però pavido nella pratica della vita politica onde Francesco Domenico Guerrazzi scrisse di lui che avendo scosso l'edificio delle vecchie istituzioni con forza erculeale s'era andato poi a nascondere al venir giù dei soli calcinacci.

Il giudizio può valere anche per Giuseppe Gioacchino Belli. Ma se tra i calcinacci però la sua fragile umanità, la poesia ne trasse in salvo il poeta.

VITTORIO CLEMENTE

DA "LA PASSIONE DE N. S. GESÙ CRISTO.."

POEMETTO ROMANESCO

I.

RICORDI DE PASQUA

*C*risto è risorto! Mentre ogni campana
P'er cielo in alegria sona a distesa,
Me torna in mente l'epoca lontana
Quanno a Pasqua co' Mamma annavo in chiesa.

Pe' tutta quella santa settimana
Io guardavo co' l'anima sospesa
Gesù, che pieno de bontà cristiana,
Sapeva sopportà' qualunque offesa.

Io invece ce pativo; e sottovoce
Interogavo Mamma, ner vedello
Framezzo a li ladroni, su la croce:

« Se tutti l'adoraveno a Natale,
Quanno nacque tra er bove e l'asinello,
Perchè adesso je fanno tanto male? »

II.

PIETÀ

E avrei voluto montà' su, vicino
A lui, asciugallo con er fazzoletto;
Staccaje da la fronte quarche spino;
Medicaje la piaga in mezzo ar petto.

La sera poi, quanno che annavo a letto,
Arzavo l'occhi su un Gesù Bambino
Pitturato sur muro in un quadretto,
E soffocavo er pianto sur cuscino.

« Fijo mio dormi, Gesù Cristo è morto,
(Me susurava Mamma cor un bacio),
Ma fra tre giorni lo vedrai risorto. »

Io persuaso nun piangevo più;
Pregavo e m'addormivo adacio adacio,
Sotto alli sguardi der Bambin Gesù.

XXXI.

ER PARADISO

« Er paradiso, come dice er Dante,
« È un gran palazzo tutto de cristallo,
« Pieno de fiori, d'arberi e de piante,
« De lampadari d'oro e de corallo.

« Drento, schierati sopra un piedistallo,
« Stanno li santi martiri e le sante;
« L'angeli in mezzo intrecciano un gran ballo,
« E Iddio guarda da un trono de diamante.

« Gesù sta a sséde a la destra der Padre;
« De sopra vola lo Spirito Ssanto;
« Sta a sinistra Maria Vergine e Madre.

« Due cherubbini, come sentinelle,
« Stanno a la porta, co' le spade accanto...
« E fòri nun se vedeno che stelle. »

XXXII.

PENSA A GESÙ...

« Lassù in eterno Gesù Cristo è vivo,
« Regna e commanda, e un coro celestiale
« Canta co' le zampogne sur motivo
« Grolia in eccersis deo, come a Natale.

« Però se un giorno tu sarai cattivo,
« Fijo, se un giorno tu farai der male,
« Lui tornerà a suddà' sotto a l'ulivo,
« S'umiglierà davanti ar tribunale... »

Mamma mia bella da tant'anni è morta,
Ma 'ste parole io nu' le scordo mai;
E ogni vorta che inciampico, ogni vorta

Che sto pe' fa' uno sbajo, quella voce
M'avverte piano: « Fijo mio, che fai?
Pensa a Gesù che pe' te è morto in croce! »

ANTONIO MUÑOZ

Questi quattro sonetti sono i primi e gli ultimi di un poemetto inedito che ne comprende trentadue; negli ultimi due si conchiude il racconto della Passione di Gesù, che la madre del poeta ha fatto nei precedenti.



(Gigi Huetter)

COME FINÌ ABRAM CHASCIUR

L'enigma di colui che Gaetanino Moroni chiamò « il più grande impostore » ha tentato in quest'ultimi anni una triade d'amici: Cecarius ne scrisse sulla *Tribuna*, Molajoni sul *Giornale della domenica*, il sottoscritto nella rivista *Palestina* ed ora nel volume *Ai caduti per Roma*. Al medesimo era poco fa riservata la modesta soddisfazione di scoprire come l'intraprendente imbrogliocello terminasse la vita.

Ma se noi tre non sapevamo finora in qual modo Abram Chasciùr fosse finito, il lettore ne ignora probabilmente anche il nome e ha diritto di sapere com'egli incominciasse.

Lo contento in due parole.

Alunno di Propaganda, questo diciassettenne egiziano si faceva vedere sprofondato nella lettura di voluminosi carteggi arabi. Al segretario della Congregazione rivelò poi esser marchese (!) di Taatha e cugino del vicerè Mehemet Alì: le lettere eran di costui che prometteva, se il congiunto tornasse con alta dignità, di convertirsi col suo popolo. E altre fanfaluche.

Roma intiera abboccò all'amo. Il giovincello recitò innanzi al papa il consueto discorso di Pentecoste, poi stampato, e infine il 1° agosto

1824 Leone XII, derogando al difetto dell'età, lo consacrò nella Sistina arcivescovo copto di Menfi e gl'impose il pallio.

Chasciùr partì accompagnato dal p. Canestrari, parroco di S. Andrea delle Fratte, il quale non tardò ad accorgersi che l'adolescente prelado era un mistificatore. Moroni lo fa arrivare in Egitto dove « il vicerè voleva punire il suo intrigo con la morte »; un'altra versione afferma che fu ricondotto a Roma da Malta. Fatto sta che, arrestato a Terracina e portato al S. Offizio, gli s'istrui il processo. Ne risultarono cose strabilianti: p. e., le lettere chediviali, non che i documenti in base ai quali aveva ricevuto gli Ordini, erano contraffazioni scritte su fogli « palomba » della cartiera di Foligno e timbrate con bajocconi del papa. Condannato a morte, « fu graziato d'un carcere perpetuo ». Dopo la rituale degradazione venne chiuso in Castel S. Angelo e quindi al S. Offizio, donde lo tirò fuori il 1° aprile 1849 la Repubblica Romana.

Da questo momento se ne perdevano le tracce, sapendosi soltanto che Pio IX gli assegnò una pensione per vivere con decoro. Le ulteriori peripezie me l'ha rivelate un libro non destinato al pubblico ma ad uso privato di religiosi: Francesco Stella, p. d. M., *La Congregazione della Missione in Italia*, nel capitolo *Un vescovo consacrato per inganno: sue vicende* (vol. 2°, Parigi-Torino, 1899, pp. 163-4).

Riferendone i brani che maggiormente interessano, faccio notare come se ne taccia sempre il nome. Qualche altra osservazione l'aggiungo entro parentesi:

« Per ordine del papa, dopo il suo ritorno da Gaeta, fu ricevuto nella casa di S. Silvestro (*al Quirinale*) un ecclesiastico, la cui storia è la seguente.

« Quando Mehemet Alì era vicerè d'Egitto, i nemici della Chiesa ordirono a Roma contro di essa una trama, nella quale entrò un alunno di Propaganda. (*Dopo questo esordio alla padre Bresciani viene il racconto della turlupinatura che non mette conto di trascrivere: esso certamente riecheggia la versione datane dall'interessato nello spiegabile intento d'attenuare quel fallo giovanile di millantato credito, presentandosi come strumento d'una macchinazione antichiesastica*).

« Quando nel 1849 i repubblicani s'impadronirono di quel palazzo (*del S. Offizio*) ei fu posto in libertà, ma non si lasciò abbindolare

DE ADVENTU SANCTI SPIRITUS ORATIO

HABITA IN SACELLO PONTIFICIO VATICANO
IPSO PENTECOSTES DIE ANNO MDCCCXXIV.

AD SANCTISSIMUM DOMINUM NOSTRUM

LEONEM XII.

PONTIFICEM MAXIMUM

AB ABRAHAMO CHASCIUR AEGYPTIO *pochi mesi dopo*
ALUMNO COLLEGII URBANI DE PROPAGANDA FIDE. *recitava la*



*perenne orazione
scritta per lui dal
laudatore maestro
in Propaganda S.
Carlo Rosola. Re-
mano, fu consegna-
to all'arcivescovo del*

ROMAE *Caaro sotto il titolo*

EX TYPOGRAPHIA *di Menfi*
SACRAE CONGREGATIONIS DE PROPAGANDA FIDE
PRAESIDIUM PERMISSU.

*estratto dal Diario di Roma del 4 aprile 1914
La propaganda assai piacevole di porre notabilità
migliorare lo stato della Religione cattolica in Egitto
ed in altri Cristiani Regni dell'Africa, hanno*

Frontespizio dell'orazione di Abram Chasciur

(raccolta Ceccarius)

la seconda volta dai tristi, ch , invitato dal triumvirato a dar la benedizione al popolo dalla loggia di S. Pietro in luogo del papa, recisamente si rifiut  (l'invito non  , finora, suffragato da alcuna prova). Questo gli valse ad ottenere da Pio IX, ritornato da Gaeta, la libert  con una pensione, ma a condizione che restasse nella casa di S. Silvestro e interdetto.

« Nel 1869 fu riabilitato dal S. Padre a dir la messa, e nel 1870, entrati gl'italiani a Roma, per non esser esposto alle mene dei sediziosi

come nel '49, domand  ed ottenne dal papa di ritirarsi da Roma. Si trattenne alcun tempo a Loreto, quindi si stabil  a Spoleto, presso un celebre santuario dedicato alla Madonna della Stella, e quivi nel '77 mor . Era uomo di molta piet  e di vita edificante. Certo che del suo fallo fece ben lunga e cristiana penitenza ».

Esatto. In 24 anni di prigione e 20 di ritiro il povero egiziano ebbe tempo a pentirsi. E fors'anche di consolarsi pensando che, s'egli aveva perduto la mitra, se l'era guadagnata il p. Canestrari. Il quale, per ricompensa del suo buon fiuto in questa vendita di fumo, s'ebbe un vescovato.

Finiva in questo modo il vescovo « fasullo ». A Ceccarius, a Molajoni la scoperta non far  minor piacere di quanto non ne abbia fatto a

GIGI HUETTER



(Mimi Carreras)

IL LANIFICIO DI SAN MICHELE E LA "DISGRAZIA", DI UN CARDINALE

A pochi « romanisti » bene informati dalle scartoffie polverose, ma interessanti, ch'essi, con grande amore e con sempre più viva curiosità, van rintracciando e interrogando nei varî archivî, potrà riuscir nuovo che l'ordine degli « Umiliati » esercitò, per moltissimi anni e con grande fortuna, l'arte e l'industria della lana.

In Roma, essi avevano sede in Trastevere, presso la chiesa di Santa Cecilia, che officiarono sino al 1493.

Godevano del privilegio di acquistare per i loro manufatti tutta la lana morticina di Roma e circondario: potevano, in tal modo, evitare ogni concorrenza, praticando prezzi imbattibili.

Più che un ordine religioso, avendo abbandonate le regole benedettine, essi costituivano una grande compagnia d'affari, che realizzava tali guadagni da permettere a tutti i monaci, ma specie ai loro preposti, di condurre una vita lussuosa, in aperto contrasto con la denominazione dell'ordine.

Per codesta loro passione affaristica e per il mal uso che facevano del danaro che guadagnavano, erano invisi al loro protettore, il cardinale Carlo Borromeo, che, dopo averli più volte energicamente, ma sempre invano, richiamati all'osservanza dei loro doveri, si andava adoperando perchè l'ordine fosse soppresso.

I minacciati complottarono contro il santo Arcivescovo di Milano, ed una mattina, mentre diceva la messa, un « Umiliato » un tal Girolamo Donato detto Farina, istigato da un gruppo di preposti lombardi, gli sparò un'archibugiata alla schiena. San Carlo miracolosamente fu scampato alla morte.

Pio V, indignato per tanto sacrilegio, con bolla del 7 febbraio 1571 abolì e sopprime l'ordine dei religiosi Umiliati.

Così dovettero smettere, con le altre attività profane, anche l'industria della lana.

* * *

Nel 1692, su quello stesso terreno, che avevan posseduto gli « Umiliati », era sorto e aveva cominciato a funzionare il grande Ospizio Apostolico di S. Michele e, nell'impianto delle officine, il preposto alla direzione volle far risorgere l'arte della lana.

Si acquistarono, in grandi quantità, le materie prime e si rizzarono i telai (in pochi anni più di 20) ai quali venivano addestrati i più robusti allievi dell'Ospizio, assistiti da gente esperta, chiamata dall'Olanda, dalla Toscana e dalle Marche.

I drappi allora più ricercati in Roma erano i panni da portiera, fini ed ordinari, quelli di Venezia e di Matelica, i mezzifini, i carfagni della Carfagnana, i panni levantini, i panni da soldato, il privilegio della cui fornitura l'Ospizio ebbe assicurato sin dal 1707, le rascie, i panni di Carcassonne, i rovesci romaneschi, gli stameggiati, i fossombroni, il draghetto e mezzo draghetto basso, la saia di palazzo, la saia sabina, i panni mischi, le mezzelane, il panno fratesco e le calze di panno fratesco.

Il numero dei telai era sempre in aumento — e ce ne volevano per apprestar tanta e così variata merce — e, presto, anche s'impiantò una officina per tingere e vi si aggiunsero quelle per soppressar panni e per far cappelli.

Così, tutt'intorno al grande cortile del nuovo Ospizio, tra le altre officine trovò comodo posto, su progetto di Carlo Fontana, e fu rapidamente organizzato il Lanificio — istituito al pari della famosa arazzeria da Clemente XI — con l'attrezzatura necessaria « alla perfetta lavorazione de' panni di ogni sorte ».

Pio VIII, nel solo anno del suo pontificato si interessò molto di San Michele, alla cui presidenza il 1° gennaio 1830 chiamò Mons. Antonio Tosti, celebrato in seguito « come rigeneratore e sommo benefattore dell'Ospizio Apostolico di S. Michele ».

Gregorio XVI elevò Mons. Tosti, nel gennaio 1834, al Tesorierato Generale e volle che mantenesse la presidenza dell'Ospizio e che continuasse a tenerla, col titolo di Visitatore perpetuo, allorchè nel febbraio del 1839 lo innalzò al Cardinalato.

Durante il pontificato di Pio IX che per essere stato, da semplice canonico, dal maggio 1826 ai primi del giugno 1827, alla presidenza dell'Ospizio, ne conosceva bene l'organizzazione e molto se ne interessava, il Lanificio fu ingrandito e perfezionato. Infatti, dava lavoro a 850 operai che lavoravano sotto la gratuita direzione di un esperto trasteverino: Antonio Costa.

Basti sapere, a tal riguardo, che le coperte di lana, tessute a San Michele, avevano raggiunto tali pregi di consistenza e di perfezione che, premiate con « medaglia grande » all'Esposizione Universale di Parigi del 1853, erano state adottate dal Governo Francese per le truppe d'occupazione.

* * *

Senonchè, anche per il grande Lanificio romano doveva cominciare la parabola discendente. Già, da qualche tempo, le cose non vi andavano troppo bene e il vecchio card. Tosti invano correva ai ripari. Nel 1859 cominciarono i licenziamenti per mancanza di lavoro e la massa dei lanari ne era vivamente allarmata; temevano prossima la chiusura del Lanificio, e lo spettro della fame già faceva capolino nelle loro anime sfiduciate.

Avvenne, pertanto, che l'11 luglio di quello stesso anno, al passaggio di Pio IX che faceva la sua passeggiata preferita fuori di Porta Angelica, un gran numero degli operai di San Michele si accalcò intorno alla carrozza papale, invocando, ad alte grida, pane e lavoro.

È immaginabile la brutta sorpresa del pontefice, che, intuito, subito, di che si trattasse, fece ritirar la supplica, che il più scalmanato andava agitando in aria, e diè l'ordine del ritorno al Vaticano.

Rientrato ne' suoi appartamenti, con concitata curiosità e con crescente amarezza lesse la supplica, con la quale i lanari facevano presente al « Beatissimo Padre la orribile desolazione, in cui erano prossimi a ridursi... È qualche tempo che ad essi di tanto in tanto manca il lavoro ed ora veggonsi vicini ad esserne licenziati... Gli oratori per meschinamente alimentar le loro famiglie poverissime e numerose sònosì spogliati di quelli pochi arredi di casa, ed ora altro non gli rimane che supplichevoli e colle lagrime agli occhi implorare

la Sovrana Clemenza ed il Patrocinio di Vostra Beatitudine, siccome sono stati insinuati dall'E.mo sig. Cardinal Tosti... ».

Ebbe un sobbalzo. Ripiegò la supplica e la pose tra le carte più urgenti. Il dì seguente la riprese e tracciò nella parte superiore il seguente rescritto:

« Dal Vaticano

12 luglio 1859.

« La insinuazione data dal Card. Tosti ai ricorrenti di dirigersi al Papa, ha avuto luogo ieri con molte grida fuori di Porta Angelica al passaggio del Papa stesso. Se la insinuazione data non è lodevole, è senza dubbio degna di censura l'amministrazione che il Card. Tosti ha tenuto e tiene dell'Ospizio di S. Michele, e che è la vera cagione del cattivo stato al quale è ridotto anche il Lanificio ».

Vergò l'indirizzo del Cardinale sulla busta e, sopra l'indirizzo, la parola: *subito*. Subito, infatti, fu consegnata al destinatario.

È da intuirsi con qual pena il buon Cardinale lesse il contenuto del tristissimo messaggio.

Alla grave costernazione delle prime ore seguì una specie di calma, ch'altro non era che una vera prostrazione. Si chiuse nel suo studio e tentò di gittar giù qualche idea, in sua difesa, ma le idee gli si presentavano a stento. Il colpo era stato improvviso e troppo forte!

Scrisse, tuttavia, la seguente minuta di autodifesa:

« B.mo Padre

« Ho ricevuto ieri sera come un fulmine il rescritto della Santità Vostra e sarebbe capace di accelerarmi la morte se non rivolgessi il

Dal var. 12. Luglio / 1859.

La insinuazione data dal Card. Tosti ai ricorrenti di dirigersi al Papa, ha avuto luogo ieri con molte grida fuori di Porta Angelica al passaggio del Papa stesso. Se la insinuazione data non è lodevole, è senza dubbio degna di censura l'amministrazione che il Card. Tosti ha tenuto e tiene dell'Ospizio di S. Michele, e che è la vera cagione del cattivo stato al quale è ridotto anche il Lanificio. —

Rescritto autografo di Pio IX

mio cuore a Dio benedetto ». E continuava, col carattere grosso, duro, ma chiaro, ch'ebbe in vecchiaia: « Posso giurare di non avere in alcun modo insinuato ai lanari d'inquietare la Santità Vostra, e sarei più che iniquo se l'avessi fatto particolarmente in tempi così dolorosi. Ma se il mal'essere del Lanificio dipende dalla mia cattiva amministrazione dell'Ospizio, potrò dimetterla... ». Chiudeva invocando una inchiesta e che si salvasse, se era giusto, il suo decoro.

Non saprei dire se il Cardinale avesse inviata al Papa detta autodifesa, debitamente riveduta e corretta. Corrobora il mio dubbio la seguente lettera del Card. Giacomo Antonelli, segretario di Stato, dalla quale si rileva ch'egli aveva avuto dal Tosti — subito, dopo che questi aveva ricevuto il rescritto papale —, l'incarico d'interporre i suoi buoni uffici presso il Pontefice:

« All'E.mo R.mo Sig. Antonio Card. Tosti.

« Mi sono fatto un dovere in conformità al desiderio che me ne manifestò ieri sera Vostra Eminenza Rev.ma di umiliare al S. Padre la minuta di rinuncia che mi lasciò.

« Mi è sembrato di comprendere che Sua Santità amerebbe fosse più semplice, non potendosi dubitare che lascerà a Vostra Eminenza un tempo congruo per lasciare l'appartamento, come per provvedere alle altre cose, cui accenna la rinuncia. Del resto Sua Santità mi ha incaricato di prevenirla che la vedrà con piacere dimani 17 del corrente, alle ore ventitre ed un quarto, e non dubito punto che con Lui potrà meglio combinare ogni cosa.

« Colgo con piacere questo incontro per confermarle i sensi della mia più vera rispettosissima devozione, con cui mi pregio essere di Vostra Eminenza

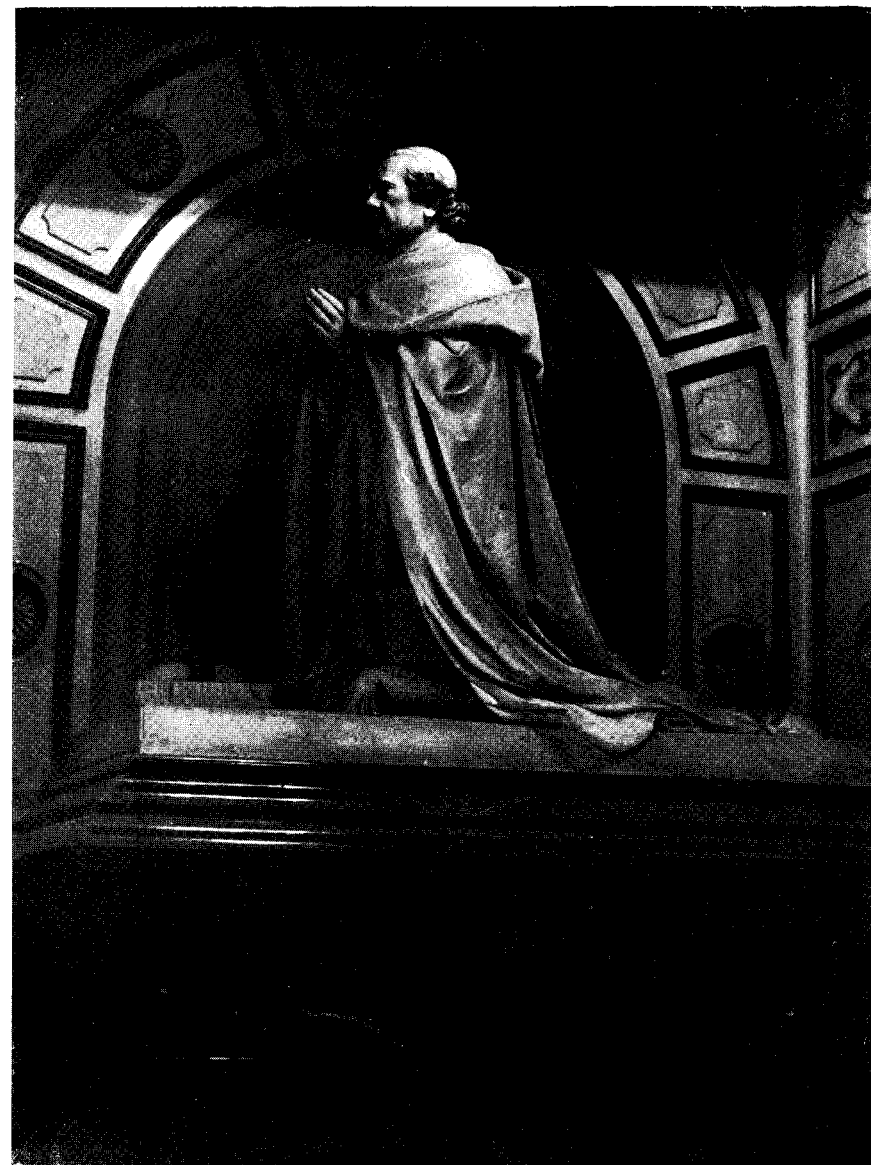
« Umilissimo devotissimo servitor vero

GIACOMO Card. ANTONELLI

« Dal Vaticano, Sabato 16 luglio 1859 ».

La minuta della rinuncia, alla quale si accenna nella lettera del segretario di Stato, è di pugno del Card. Tosti e dice così:

« Io sottoscritto Cardinale Visitatore a vita dell'Ospizio Apostolico di S. Michele per aderire ai desideri di Sua Santità che tanto benignamente si degna di interessarsi della mia salute nella mia gra-



ALESSANDRO CECCARINI: MONUMENTO SEPOLCRALE DEL CARD. TOSTI
A SAN MICHELE

(foto Poncini)

vissima età, rinunzio al suddetto incarico, riservandomi solamente l'uso, almeno parziale, dell'abitazione da me con non piccola mia spesa eretta ed abbellita, fino a che non trovi altra decente abitazione ed abbia prima portato via tutto ciò che di mobili esiste, che è di mia esclusiva proprietà, e riservandomi ancora di far conoscere a chi mi succederà il vero stato economico dell'Ospizio e i crediti che ho indubitati verso il medesimo, per poterne combinare la soddisfazione » (1).

Io sottoscritto Cardinale Visitatore a vita dell'Ospizio Apostolico di S. Michele, per aderire ai desideri di Sua Santità che tanto benignamente vi degna di interessarsi della mia salute nella mia gravissima età, rinunzio al suddetto incarico, riservandomi solamente l'uso, almeno parziale, della abitazione da me, con non piccola mia spesa eretta ed abbellita, fino a che non trovi altra decente abitazione ed abbia prima portato via tutto ciò che di mobili esiste, che è di mia esclusiva proprietà, e riservandomi ancora di far conoscere a chi mi succederà il vero stato economico dell'Ospizio, e i crediti che ho indubitati verso il medesimo, per poterne combinare la soddisfazione.

Rinuncia autografa del Card. Tosti

Il giorno 17 luglio, come convenuto, il Papa ricevette il Card. Tosti, che gli umiliò la rinuncia all'incarico di Visitatore perpetuo dell'Ospizio Apostolico.

(1) La supplica dei lanari col relativo rescritto papale, la minuta dell'autodifesa del Card. Tosti, la lettera del Card. G. Antonelli e la rinuncia sono in mie mani, perchè avute dal pittore A. Ceccarini, cui erano giunte, con altre carte personali, dall'eredità del Card. Tosti.

In uno spazio bianco della lettera del Card. Antonelli il Card. Tosti annotò di proprio pugno:

« N. B. - Non volli mai mutare i termini *giustissimi* dell'annessa rinunzia. Così il Governo restò senza rinunzia. Il S. Padre mi accordò a vita la casa che godo, ed anche quella per i miei famigliari ».

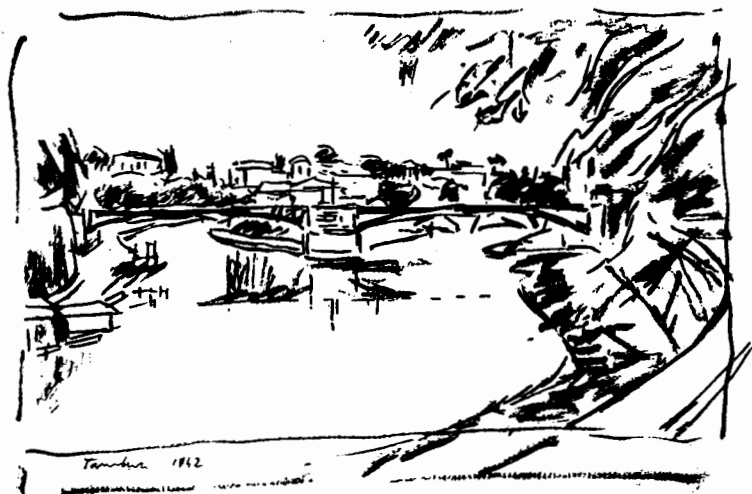
Il Lanificio fu chiuso nel 1861 « come cessarono gli altri privilegi, poichè si conobbe che non erano più a seconda delle mutate condizioni, ed erano cagione di perpetua lotta tra i forniti ed il fornitore ». Il pio luogo ebbe in compenso la rendita di scudi seimila annui.

Il 15 ottobre 1862 fu nominato il nuovo Presidente dell'Ospizio nella persona di Mons. Nicola Milella.

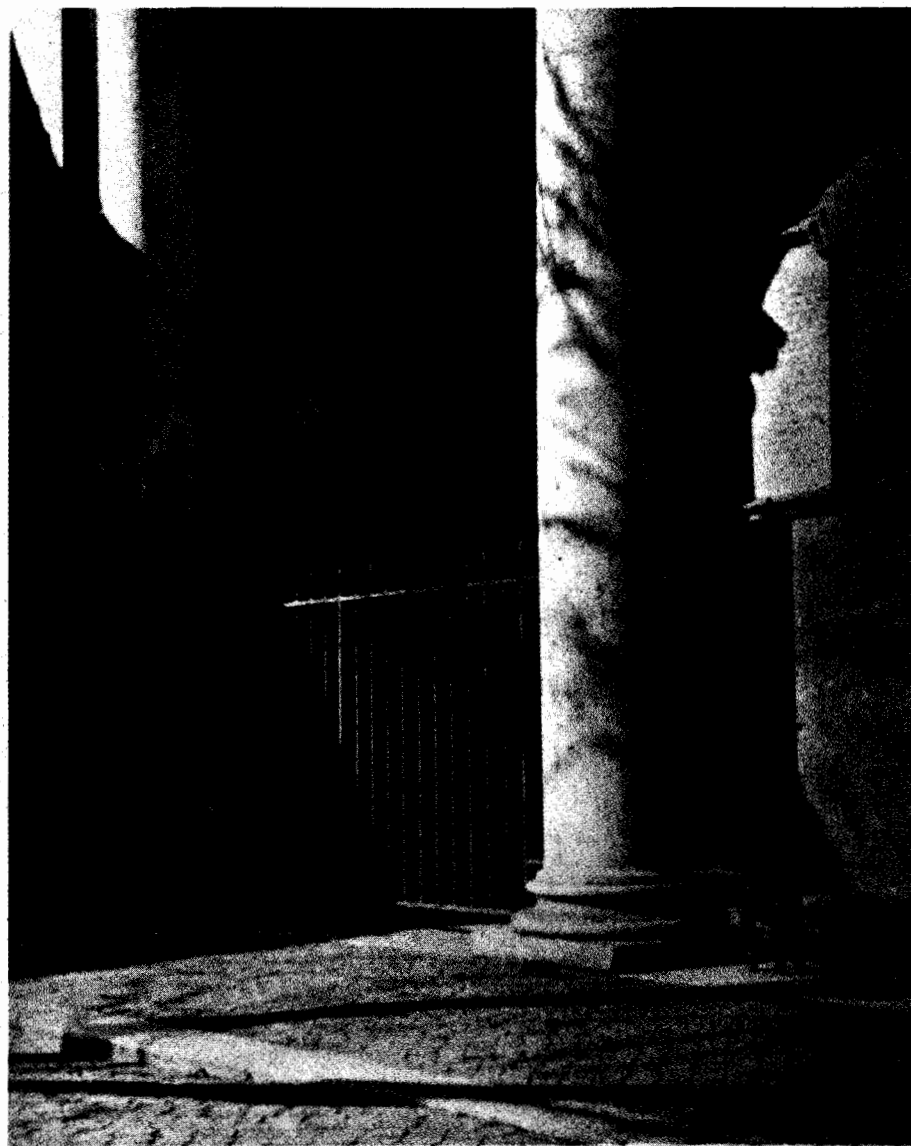
Il Card. Tosti visse ancora fino al 20 marzo del 1866: egli ch'era nato in Roma il 4 ottobre 1776, aveva, dunque, 90 anni.

Ed ancora — in ginocchio — *volge il suo cuore a Dio benedetto*, nel bel monumento sepolcrale, che, nella chiesa del S. Michele, gli scolpì l'erede Alessandro Ceccarini, il quale non fu soltanto un insigne pittore, ma anche uno scultore eccellente, degno allievo dei grandi maestri Tadolini e Tenerani.

ATTILIO TAGGI



(Orfeo Tamburi)



SANTA SABINA

(foto Sergio M. Gargiullo)

IL CARDINALE FEDERICO BORROMEO A ROMA

Diciamo subito che non si tratta del grande Federico glorificato dal Manzoni ma di un suo omonimo nipote, figlio del Conte Giulio Cesare e della gentildonna Giovanna dell'illustre famiglia dei Cesi.

Nato nel 1616, venne a Roma giovinetto mentre era Pontefice Urbano VIII. « Quantunque allevato tra delizie e ricchezze, fu educato con ogni premura nei doveri della religione e in ottimi studi » dice la sua nota biografica stesa dal diligente Guarnacci nella continuazione alla Vita del Ciacconio, e conclude con una frase che dice da sola tutto il superstito spirito umanistico dell'epoca e che bisogna riferire nell'originale latino: « *Musas omnes percoluit* » coltivò ardentemente tutte le muse. Ed è facile comprendere come, con una tale preparazione, il promettente Federico Borromeo giunior dovesse riuscire accetto all'umanista Papa Barberini che lo volle in Corte, nominandolo suo Cameriere d'Onore. Quel Pontefice aveva già per le mani un altro Borromeo, Gilberto, nipote pur esso del Cardinale Federico seniore e futuro Cardinale anche lui. Li predilesse ambedue e presto li avviò ai più alti incarichi. Gilberto fu impiegato di preferenza, tanto da Urbano VIII quanto dai successori, negli uffici degli Stati della Chiesa e della Curia Romana. Federico invece ebbe incarichi all'estero e fu Inquisitore a Malta, Nunzio nella Svizzera e Nunzio nella Spagna. La Nunziatura nella Svizzera gli fu affidata nel 1654 da Innocenzo X e la tenne fino al 1665, quando Alessandro VII lo richiamò a Roma e lo nominò Governatore dell'Urbe. Il successore di lui Clemente IX però lo inviò di nuovo all'estero e, nel 1668, in circostanze particolarmente delicate, lo volle Nunzio a Madrid. Ma il successore Clemente X lo richiamò a Roma non appena eletto Pontefice, perchè lo aveva scelto come suo Segretario di Stato. Perciò lo creò Cardinale il 22 dicembre 1670, primo fra tutti i Porporati che ascrisse al Sacro Collegio durante il suo non lungo pontificato.

Le circostanze che misero in chiara luce le qualità di questo Cardinale Federico Borromeo giuniore, furono assai singolari. Quando egli fu inviato Nunzio a Madrid, da tre anni la Spagna era in regime di Reggenza per la morte di Filippo IV, al quale era succeduto Carlo II sotto la tutela della madre Anna d'Austria. Il Re aveva sette anni appena quando arrivò il Nunzio ed il regno era in pieno subbuglio. La Reggente riponeva più che mai ogni sua fiducia nel confessore che fin da giovinetta aveva avuto a Vienna e che aveva condotto con sé nella capitale spagnola, il gesuita austriaco padre Everardo Nidardo. Questi era veramente un uomo di virtù e di qualità eccezionali tanto che, finchè visse Filippo IV, l'opera sua non fu meno accetta al Re che alla Regina. Il Re anzi lo volle nel suo Consiglio segreto e si era anche proposto di domandare per lui la Porpora al Papa.

Sopravvenuta la morte del Sovrano e inaugurato il periodo della Reggenza, il padre Nidardo crebbe più che mai nella fiducia della Regina, tanto che questa gli volle affidare l'alta dignità ed ufficio di Inquisitore generale, che egli però accettò soltanto sotto il precetto di obbedienza che per lui la Regina chiese ed ottenne da Papa Alessandro VII.

Era naturale che tutto questo insieme di cose non potesse piacere ai Grandi di Spagna e soprattutto a Don Giovanni d'Austria — figlio naturale di Filippo IV, pari nel nome e nella condizione al grande don Giovanni d'Austria di Lepanto — il quale mal rodeva il freno del suo difetto di natali. Le cose arrivarono al punto che egli rifiutò di partire per il governo delle province belgiche al quale la Reggente lo aveva destinato. Di qui minacce di incarceramento e ritorno del quasi ribelle verso la capitale con scorta di cavalieri da lui assoldati. Era oramai necessario rompere gli indugi e uscire da una situazione così falsa e pericolosa.

Questa fu la grande impresa di Federico Borromeo giuniore. Egli riuscì a persuadere la Regina a sacrificare alla quiete pubblica il suo confidente e confessore (il quale, del resto, non domandava di meglio) assicurandola che avrebbe provveduto presso il Papa affinché i meriti e l'opera sua venissero degnamente riconosciuti e ricompensati. Ed infatti, mentre verso il maggio del 1670 il Nunzio Borromeo era venuto a Roma come Segretario di Stato del novello Pontefice Cle-



Io. Jacob. de Rubéis Fomris Romae ad Temp. pacis cū Priu. S. Pont.

(dal Guarnacci: Vitae et res gestae pontificum romanorum et S.R.E. cardinalium - Roma 1751)

mente X, al principio del 1671 vi giungeva pure il padre Nidardo come Nunzio di Spagna presso il Pontefice stesso. L'efficacia degli impegni che Federico Borromeo aveva preso con la Regina Reggente si vide subito, perchè il padre Nidardo venne anzitutto promosso dal Papa Arcivescovo di Edessa, e questo non fu che il primo passo verso il cardinalato, al quale fu innalzato l'anno seguente.

Se furono pertanto singolari e alquanto movimentate le vicende della Nunziatura di Federico Borromeo giuniore a Madrid, non furono neanche normali quelle che accompagnarono il suo ufficio di Cardinale Segretario di Stato. È ben vero che questa altissima dignità gli era stata conferita dal Pontefice, appena elevato al trono, come eloquente manifestazione dell'alta considerazione in cui era tenuto e che ricevette la più eloquente conferma dal fatto che egli fu il primo dei tre Cardinali da lui creati otto mesi dopo la sua assunzione al soglio papale, quasi per dare il tono della politica del suo pontificato. Ma è anche vero che l'esercizio delle sue alte mansioni non gli fu reso facile dalla invadenza del Cardinale Nipote — poche volte così giustamente chiamato Cardinal Padrone — Francesco Paluzzi degli Albertoni, già Cardinale fin dal tempo di Alessandro VII, divenuto Altieri per legami di famiglia anche prima della elevazione di Clemente X al Papato e che finì per tenere addirittura il Papa quasi sotto tutela, per quanto questa potesse parere parzialmente giustificata, date le condizioni fisiche di lui, vecchio di ottant'anni e molto indebolito nella memoria.

Il Cardinale Federico Borromeo giuniore morì a soli 56 anni, per un disgraziato incidente che aggiunge, anch'esso, un non comune tratto alle circostanze della sua morte.

Ecco come questa è raccontata nello « Avviso » del 25 febbraio 1673: « Il signor Cardinale Federico Borromeo milanese, prima creatura del Regnante Pontefice per accidente di rottura d'arterie nel braccio, di febbre ed effusione di gran copia di sangue, ricevuti li Sacramenti e Benedizione Papale rese la mattina del 19 lo spirito al Creatore in età di 56 anni incirca e sopra due di cardinalato ed il suo cadavere aperto et imbalsamato fu la notte seguente portato privatamente nella chiesa di San Carlo dei Milanesi ed in essa, essendo tutta apparsa di panni lugubri, ristette martedì sera esposto sopra un alto feretro con banderuole ai lati e cento torce all'intorno nel mentre da' Religiosi mendicanti e cantori di cappella gli furono celebrati i divini uffizi alla presenza del Sacro Collegio ».

Ma se vogliamo qualche particolare più preciso, lo troviamo in due corrispondenze dell'Ambasciatore veneto Piero Mocenigo. Egli

scriveva il 15 febbraio: « È deplorabile lo stato del signor Cardinale Borromeo, sopraggiuntogli una gagliardissima febbre dopo l'annottomia del braccio di lui intrepidamente sofferta è ridotto egli ormai a termini dubbiosissimi di vita; cerca di indovinare la Corte in chi potrebbe passare la Segreteria di Stato nel caso che si perdesse questo soggetto, ma è parere di molti che nessuno arrivi la prudenza di chi dà gloria di gran sapere nella direzione dei suoi pensieri ». Il Cardinale dunque moriva per la rottura di un'arteria al braccio. Come era avvenuta? C'entrava la responsabilità del medico? Su questa sono tutti concordi, ma pare che sul nome di lui tutti i contemporanei siano stati singolarmente discreti, perchè non c'è riuscito di rintracciarlo. Il Guarnacci che abbiamo già citato, dice: « Nel taglio d'una vena fu ferito per l'imperizia del chirurgo, al quale Borromeo legò 50 scudi d'oro all'anno, perchè potesse sostentare la vita, giacchè capiva che l'opera di lui da allora in poi sarebbe stata a tutti sospetta ». Più aspramente scrive Mocenigo in data 25 febbraio: « Spirò svenato sabbato di notte il signor Cardinale Borromeo in tempo che tra qualche voce del suo miglioramento si sperava piuttosto vantaggio della salute che precipizio della vita. In considerazione della sua generosità si è pubblicato ch'egli abbia lasciato un legato di 15 scudi al mese al chirurgo che gli tagliò l'arteria, acciocchè habbi di che vivere senza fare un mestiere che non sa fare, se non per isvenare et uccidere ». Dove si vede come, anche senza tramandare ai posteri il nome del chirurgo, ci fu modo di dire abbastanza per stigmatizzare la sua criminosa incapacità. È lecito chiedersi di quanti legati di tal genere a favore di medici e chirurghi dovrebbero essere pieni i testamenti, se il gesto di cristiana generosità del Cardinale Federico Borromeo giuniore fosse da tutti imitato?

Le ceneri del Cardinale riposano nella cripta di San Carlo al Corso in un sarcofago in muratura, di forme barocche, oggi completamente dimenticato, gemello di quello nel quale giacciono quelle dell'altro Cardinale Gilberto Borromeo, suo contemporaneo (1615-1672) e cugino. L'episodio della sua morte e della sua generosità verso colui che ne era stata la causa, dimostra come non invano nel nipote qualche cosa era passata del grande spirito di San Carlo e di Federico Borromeo seniore.

ENRICO PUCCI



LO ZOO CAPITOLINO NEL CORSO DEI SECOLI

La lupa capitolina e le simboliche aquile, che noi oggi vediamo in un lato dello storico colle, quasi di fronte al teatro di Marcello, non rappresentano che gli ultimi esemplari di un variato giardino zoologico passato attraverso i secoli sul Campidoglio.

La austera mole dei palazzi capitolini, nella ordinata ed artistica sistemazione architettonica michelangiolesca, la proprietà che ha assunto tutto il colle con il necessario isolamento da ogni pleonasma alla sua naturale bellezza, non fanno davvero supporre che proprio là, fossero nel passato accolti animali di ogni sorta.

La storia infatti, attraverso l'affermazione di vari autori, ci ricorda come nei secoli affluirono in Campidoglio, cani, cavalli, leoni, porci, oche, piccioni, pecore ed altre sorta di animali.

Cominciamo con il ricordare che Cicerone ne fa testimonianza in « pro Roscio », quando scriveva: *anseribus cibaria publice locantur, et canes aluntur in Capitolio*.

Arnobio, domandava: *Cur canes in Capitolio pascitis, cur anseribus victum alimoniamque praebeatis?* Ma la risposta anche oggi è ovvia.

I cani si mantenevano per la buona guardia dai ladri, nè più nè meno come ora si usa in alcuni casolari di campagna un po' isolati, e le oche si tenevano invece in memoria di quelle benemerite, che, come la leggenda ricorda, salvarono il sacro colle dall'invasione dei Galli.

Avvicinandoci nei secoli, abbiamo ancora notizie di Carlo d'Angiò, che nominato Senatore di Roma inviò in Campidoglio ad Ugo de-Besuntio Camerlengo, insieme a fave, piselli, anguille, salacche, vino greco e zucchero, anche ben 1200 porci vivi costituenti una previdente provvista per la regia e senatoria cucina, e che il Comune dovette

custodire anche per i successori, giacchè negli Statuti, al capitolo 83 trovansi annoverati, tra gli ufficiali o servi del Comune, anche i *custodes porcorum palatii Capitolii*, retribuiti con l'annuo assegno di *centum solidos provisionorum*.

Per la magnificenza capitolina, per più secoli, regnò sul sacro colle, il re della foresta, tanto che gli Statuti ci dicono: *Quum leo in Capitolio vixerit, et fuerit expediens pabula et proebere*. Il leone fu ucciso e definitivamente soppresso dall'onore del colle nel 1414 per aver sbranato dei bambini, essendo riuscito a scappare dal Campidoglio. In una cronaca riportata dal Muratori, si dice, infatti: *leo in palatio majori quia interficiebat pueros, et escivit de Capitolio*.

Più innanzi altre cronache ci fanno sapere che tanto i porci, quanto i leoni, per la loro spesa, non erano a carico del pubblico erario, bensì degli ebrei poichè dagli Statuti appare che il denaro per il loro mantenimento si prelevava da quello che i giudei erano condannati a pagare per le feste di Testaccio.

Più volte nei diari di epoche diverse si parla di pastori che conducevano i loro greggi sull'amenissimo colle capitolino, ricco di saporose erbe e di fiori; da ciò infatti il nome di *Monte Caprino* alla scomparsa via omonima. Spesso abbiamo letto di mandrie di cavalli che nei giorni di fiera, venendo da luoghi lontani, si addensavano ai piedi del Campidoglio. Ma la visione storicamente solenne dei cavalli in Campidoglio ci vien data dal pensare quando questi, in serrate quadrighe, risalivano la via sacra nei magnifici trionfi, precisamente come li cantò Carducci nell'ode dedicata all'annuale della fondazione di Roma.

Altri autori ricordano polli e tacchini razzolanti e mucche e capre pascolanti sul colle, altri ancora, venditori di uccelli, conigli ed animali da cortile nell'epoca in cui esisteva quel mercato, che a cominciare dal 3 settembre del 1477, durante il pontificato di Sisto IV, Camerlengo il card. d'Estouteville, fu trasferito a Piazza Navona, e di lì poi nel 1869 a Campo de' Fiori, dove fu recentemente soppresso.

Questa per la verità è la breve storia dello zoo capitolino che termina appunto, come in principio si è detto, con la presenza di una lupa, di due aquile e... di qualche provvido e raro gatto tenuto a salvaguardia dei topi.

PEPPINO PARTINI

CRONACA DI ROMA IN GUERRA (*)

III.

Vigilia alla "Vittorio Emanuele",

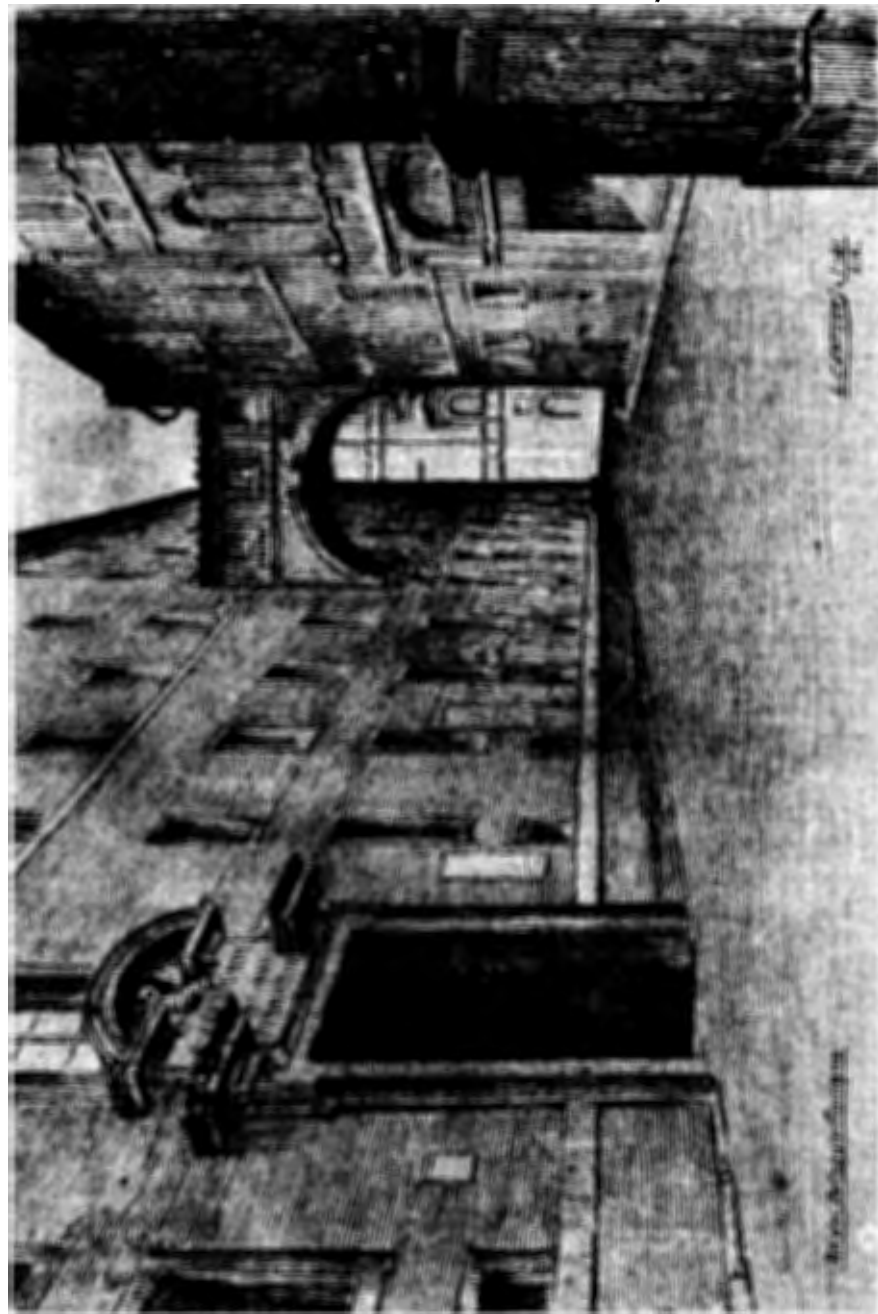
Verso il maggio del 1940 non parve più lecito credere al sereno abbraccio delle tre grazie romane Luce Pace Voce; i cortinaggi dell'aria apparivano ogni tanto gonfi. Anche se le strade e le persone facevan la salita dei colli senza palpiti palesi, anche se le case fulve si crogiolavano al solito sole, e i bimbi si mescolavano beati alle piante dei parchi, anche se le apparenze smentivano i sospetti, gli amici si scrutavano negli occhi e spiavano ogni avvisaglia in giro.

In verità, la Pace era ormai come certe compagnie al cui abbandono si è già preparati prima che avvenga, non stando più in noi il poterle trattenere. Così andavamo annusando i muri, aspettando lo scoppio di proclami allusivi, come poi, difatti, accadde all'improvviso. Ma Roma ce ne vuole, perchè la sua toga perda la piega. Anche la guerra, su Roma, dovrà cadere col filo a piombo.

Il primo indizio positivo del precipitar della polvere nella clessidra, l'ebbi in sede impreveduta, propriamente nel severo cenobio dei tomi e dei codici, nell'alma Biblioteca intitolata al gran Re, mèta di mie diuturne affezioni.

L'austero ospizio è celato nel costato dell'Urbe, e ha pareti burbere che son muraglie, contro cui nulla possono i flutti effimeri della città. Nato Collegio Romano, mai edificio seguì più inflessibilmente la sua ferrea vocazione. Un edificio quadrato e solido come un messale; e non sai se si appoggi alla solenne chiesa attigua, o non piuttosto Sant'Ignazio si addossi al cubo massiccio. Comechessia, i libri della terra corrono lì da secoli come le acque al mare; e occupano

(*) Le cronache I e II sono state pubblicate nella *Strenna dei Romanisti* 1941 e 1942.



LUCILIO CARTOCCI: L'ingresso della «Vittorio Emanuele»

quali rampicanti le pareti interne, colmano gli oscuri corridoi, raggiungono i tetti, scendono negli scantinati. A ore fisse, come un rito sacro, là dentro si compie l'ufficio della Lettura; e certo la statua del Lettore, se un dì s'avrà, pari a quella del Pensatore, non si potrà ambientarla che nella piazza pacata e serrata ch'è, per l'appunto, intitolata al Collegio.

« Non acceda chi non è Lettore », potrebbe incidersi sull'architrave, come « non entri chi non è Matematico » recava l'antico frontone greco. Nè sorprenda vedere al primo piano la statua in marmo del Padre della Patria, che, in atto militaresco vigila gli ospiti novelli, e sa, a momenti, di moschettiere in convento: quelli del primo piano son lettori giovani, avventizi e occasionali, cui si può concedere magari l'ozio di un giardino attiguo: i voti non sono ancora pronunciati.

Diversamente le cose vanno al piano superiore, allorchè si passa, cioè, dal noviziato alla regola vera e propria, dal vago misticismo alla professione di fede. Lassù, i Silenziari si aggirano a passi felpati nelle aule loro assegnate, obbediscono a ritmi precisi; taluni discendono in un camerone capace come in una grave piscina, a tutto loro rischio o vantaggio. E ormai i ronzi della città son davvero fuggiti; lassù stanno le antenne che allacciano nel mondo i membri dell'universal sodalizio.

Ora fu, dunque, lì che, bussando all'uscio di certi padri del Quattro e del Cinquecento, sentii netto rispondermi ch'essi, pur avvezzi all'immobilità dei monumenti e all'imperturbabile ricevimento dei visitatori, non eran più disposti a dare udienza.

Grande fu il mio stupore: cosa accadeva mai? Accadeva, mi si disse, ch'essi non erano più in casa, non più al loro scanno, non più ai miei servigi. Eran, taluni, discesi nel sottosuolo; altri, emigrati addirittura, e i loro rifugi volevan restare assolutamente occulti.

Così ogni mia inchiesta fu troncata bruscamente; v'era già un segreto di guerra in atto. Non avrei riveduto che chi sa quando quei frontespizi ora compassati or cerimoniosi, quei testi serrati come maglie di corsetto, quegli emblemi tipografici pari a segni zodiacali. I Padri s'eran rassettati il robone, e, l'indice sulle labbra, eran discesi, alla chetichella, in certi loro segretissimi nascondimenti o trinceramenti. In silenzio, ma in perfetto ordine, la prima augusta mobilitazione era avvenuta, all'insaputa di noi inesperti nepoti. Avevan come

dato l'esempio e il segno della sveglia. Io potevo ormai avvalermi soltanto dei soccorsi delle edizioni giovinette, delle ultimissime leve. Ma le generazioni manuzie, giuntine, elzevire, bodoniane eran già tutte al loro posto di difesa. E quali generazioni, e di che solida razza!

Il Manuzio si presenta col solo suo nome, come i papi e i sovrani, quell'« Aldus » che non abbisogna d'altro patronimico, e issato sull'ancora sembra l'insegna di un sicuro luogo di ristoro. Un'ancora che denuncia il suo segreto rapporto con la Navicella dell'Ingegno e col Maremagnum del Magliabechi.

Quanto a Ludovico Elzeviro, si giova di allusioni e malizie, vuol essere fialetta portabile, elisire tascabile, da camminar teco, e stapparsi ove meglio convenga; difatti quei succosi flaconi si sparsero per il mondo come pregiatissime essenze.

Ben altrimenti le cose andarono col Bodoni: niente espedienti o trappole, anzi dichiarazioni lapidarie; copertina e titoli che richiamano l'intestazione del cardinal titolare sul frontone della sua chiesa. Il Bodoni costruì i suoi volumi come un architetto edifica i suoi palazzi; e furon palazzi insigni per ospiti privilegiati, pontefici e sovrani: difatti, fu tipografo regio.

A mezzo di questi grandi impresari, i classici parlano dai loro libri, come da altrettante case onorande. Ebbene, classici per la maggior parte ora esulati: case chiuse, con sull'uscio un « arrivederci dopo la guerra ».

Lì per lì fu un disappunto. Bisogna avere stretto davvero amicizia con quella gente, per sentire il freddo del loro eclissamento. Bisogna avere ascoltato i discorsi dei quattrocentisti, che seguitano senza un a-capo come un'acqua perenne di fonte, per sentire l'arsura nell'ugola. E bisogna aver palpato gli svolazzi dei secentisti, per sentire indosso il proprio vestito troppo disadorno o frusto. La pergamena chiude quei libri come i sarcofaghi serrano le spoglie; ma che anime e corpi v'ha là dentro! Le righe vanno diritte come vie precise, e quel mozzicon di parola che a fin di pagina preannunzia la parola vegnente vuol fornirti una breve predella per saltar senza sforzo alla pagina successiva, vuol darti una mano per valicare il ponticello del foglio.

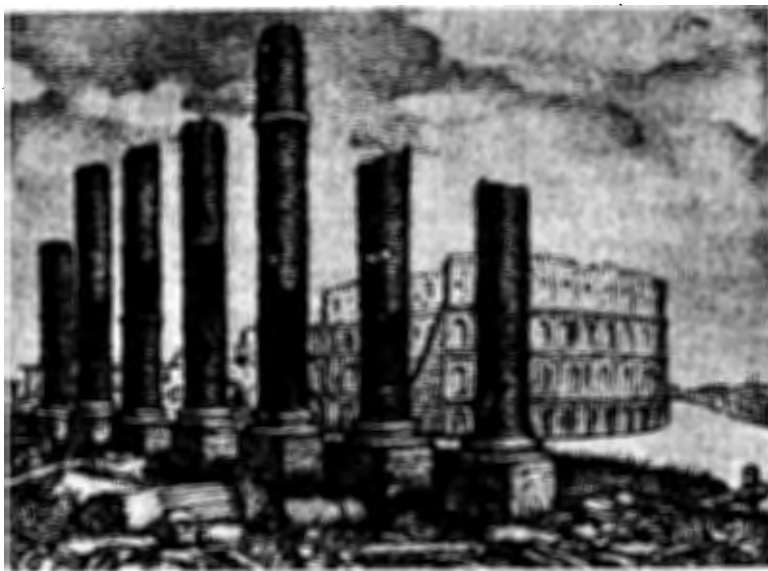
L'ospitalità si respira nei tomi del Cinque e Seicento come aria di stagione: proemio dell'editore, lettera dell'autore, tavola delle cose

notabili, richiami marginali, e, in ultimo, il lausdeo per la pace dell'anima. Stampatore e scrittore si mettono, insomma, a fianco del lettore, trattando secolui con amicizia: v'è un cerimoniale librario che poi, con l'epoca della furia, dev'essersi perduto. Senti davvero, in certi vecchi tomi nostri, l'accoglienza e l'agio e l'ampiezza degli antichi domicili italiani.

Comunque, pel momento, editori e autori già fuori circolazione, allineati lontano, e già assicurati contro i rischi di guerra. La guerra, s'era, dunque, ambiguo fantasma, già insinuata fra le mura della città, aveva imprevedutamente lampeggiato in Biblioteca, aveva forse fatto fremere le vecchie pagine del *De iure belli*. Ma ora mi si giustificava in pieno l'immagine del Padre della Patria, eretto e bellicoso.

Me ne discesi dallo scalone della «Vittorio Emanuele» con le mani vuote e sotterrate nelle tasche. Avevo ricevuto la mia parte d'avvertimento, ma non ne raccontai nulla e osservai che il cielo era, come al solito, dolce e domestico.

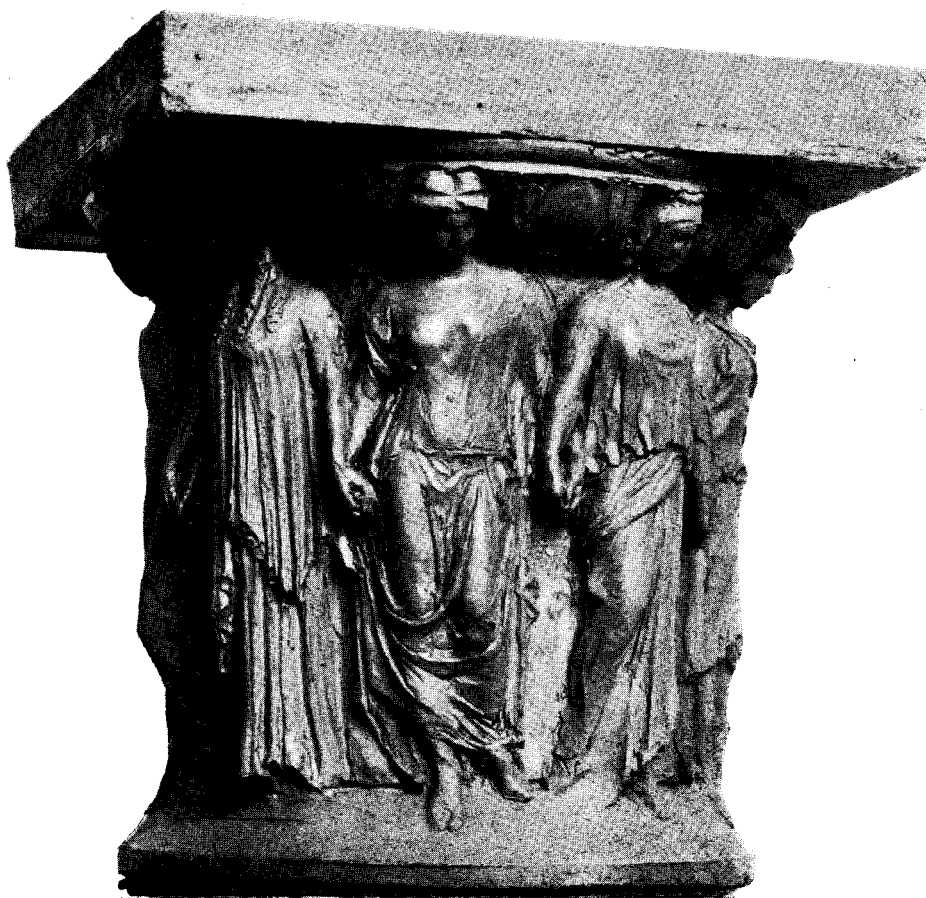
RODOLFO DE MATTEI



(Enrico Gessi)



PUBLIO MORBIDUCCI: ROMA ATTRAVERSO I SUOI MONUMENTI
(particolare del grande fregio in travertino nel Palazzo degli Uffici all'E.U.R.)



BOZZETTO DEL CAPITELLO DELLA COLONNA ONORARIA
DI CARLO FONTANA
ILLUSTRANTE I FASTI DELLA STORIA D'ITALIA



I primi Principi italiani a Roma (23 gennaio 1871)
(dal « Don Pirlone figlio », Roma 24 gennaio 1871)

(raccolta Ceccarius)

ROMA BIANCA E NERA

*Q*uando io venni al mondo, ne trovai due: uno nero e uno bianco.

Il bianco era rappresentato specialmente da mio padre, emigrato del Cinquantanove e rientrato nello Stato Pontificio del Settanta, dopo aver partecipato a tutte le campagne per l'indipendenza: il 2 ottobre salì per il primo, con le spalline di tenente e una medaglia d'argento al valore sul petto, sul palco alzato nella piazza maggiore della nostra Tivoli, e depose nell'urna il primo sì del plebiscito cittadino. Il mondo nero era quello dei molti cugini guardie nobili o camerieri di cappa e spada, e risaliva e s'innestava allo zio monsignor Francesco, vescovo di Recanati e di Loreto, ov'è sepolto.

Tra bianchi e neri, convenevoli più o meno untuosi e formali, rapporti non mai scortes e pur sempre freddini: rispecchiavano, d'al-

tronde, il dissidio contingente nei non facili primordi di Roma capitale. Mio padre raccontava volentieri; e da lui, noi cinque figlioli, sapemmo la romantica sua fuga da Bologna papale nella Toscana inneggiante e nel Piemonte in armi, l'arruolamento nella Brigata Regina, le vicende delle quattro guerre sino alla breccia di Porta Pia. E sapemmo i contrasti palesi o latenti fra i due mondi, come fra le due parentele; ed anche le insidie e gli ostacoli di dentro e di fuori.

Ogni data, ogni avvenimento, ogni pretesto eran buoni. Il « prigioniero di sè stesso » dal baluardo della Città Leonina e il francese *Orénoque* dall'ancoraggio di Civitavecchia, sempre in attesa di mettere in salvo il Pontefice e di salpare col prezioso carico per Marsiglia e Avignone, riguardavano ostili al Quirinale, dove dal 13 gennaio 1871 si erano insediati i Principi Umberto e Margherita, e dove (dopo la rapida visita per l'inondazione del Tevere, il 31 dicembre dell'anno innanzi) era finalmente giunto, il 2 luglio, anche il Re Vittorio.

L'occupazione del Quirinale era avvenuta soltanto il 9 novembre del 1870. Nel primo momento, e cioè nelle condizioni della resa, il palazzo di Montecavallo era stato, infatti, dimenticato. Non essendo compreso fra gli immobili elencati e lasciati alla Santa Sede, doveva intendersi che spettasse logicamente al nuovo demanio. Ma frattanto rimaneva occupato dal cardinal Berardi, proministro delle Belle Arti e del Commercio, ed era presidiato da pochi Svizzeri. A sua volta il generale Masi, comandante la piazza di Roma, vi aveva collocato, dinanzi al portone, una sentinella: il corpo di guardia italiano era, però, alla Consulta.

Una sera il cardinale se ne tornava al palazzo, in carrozza chiusa. Era un po' più tardi del solito. Il portone era chiuso. Un servo scende di cassetta e chiede di far entrare l'equipaggio. Ma la sentinella si rifiuta: ha l'ordine di non lasciar passare vetture chiuse, nè persone ignote. Il servo riferisce. Il porporato grida: « Ma sono il cardinale Berardi! ». A tale annunzio, la sentinella dà l'allarmi, accorre il picchetto della Consulta, e si schiera e rende gli onori. Il Berardi fu così il primo cardinale a cui vennero presentate, entro Roma, le armi italiane.

Ma la questione del Quirinale non si risolveva. L'8 novembre il Lamarmora faceva conoscere al cardinale Antonelli, Segretario di Stato,

di dover occupare il palazzo. Pregava perciò di volergliene inviare le chiavi. Non giunse alcuna risposta. E il giorno dopo, a mezzodì, si presentarono innanzi al portone il questore di Roma cav. Berti, il commissario del demanio cav. Emanuelli, il rappresentante della giunta municipale Pietro De Angelis, l'ing. Comotto, l'ing. Riggi, l'architetto De Santis, i notai Franchi e Tiratelli con i rispettivi scrivani, e il fabbroferraio Giuseppe Capanna. Il portone era aperto. Sulla soglia, di sentinella, un bersagliere. Dal picchetto della Consulta, accorse il tenente marchese Quesada di San Saturnino, comandante della Guardia, il quale si unì al corteo. Questo attraversò la corte, salì la scala. Ma la porta principale, che immette nel salone degli Svizzeri, ora dei Corazzieri, era sigillata. I notai tolsero i suggelli; il fabbro forzò la serratura. Il problema della residenza reale era risolto.

Quando vi giunse, la Principessa Margherita nominò subito le sue Dame di Palazzo. La scelta non fu difficile: cadde naturalmente su quelle signore che tre anni prima erano uscite dallo Stato pontificio per portarle il dono di nozze (avvenute a Firenze il 22 aprile 1868) dell'aristocrazia romana: una corona d'oro a foglie d'ulivo, disegnata



Un matrimonio civile a Roma nel 2 ottobre 1870: gli Sposi, la Suocera ed i Testimoni

Stampa allusiva al Plebiscito

(da « La Lucerna » di Napoli, 5 ottobre 1870)

(raccolta Ceccarius)

da don Michelangelo Caetani e cesellata dall'orafo Castellani. Esse furono: le principesse di Teano e Pallavicini, le duchesse di Rignano e Sforza Cesarini, la marchesa Calabrini e la contessa Lovatelli.

Tuttavia gli animi non si chiudono come le serrature. Qualche principe romano sbarrò, per protesta, il portone proprio; più di una dama cominciò a far sfoggio, sull'acconciatura, di grandi rose gialle. Quando, ai primi del '74, morì il colonnello Ernesto de la Haye, addetto militare della Repubblica francese presso il nostro Re, il comandante della Divisione di Roma informò il signor de Grouchy, cui era affidata la Legazione di Francia, che al defunto sarebbero stati resi gli onori militari e che al funerale sarebbe intervenuto il Principe Umberto.

Bastò, perchè i sacerdoti di San Luigi de' Francesi, ove la salma doveva essere trasportata, si rifiutassero di officiarne le esequie, dandone notizia al signor de Courcelles, ambasciatore francese presso la Santa Sede. Il funerale si fece a San Marcello.

Era ministro dell'Istruzione pubblica, a quel tempo, l'on. Scialoia. E un suo decreto diede luogo a una nuova e più astiosa polemica. Lo Scialoia si era reso benemerito per saggi e illuminati provvedimenti: a Roma, aveva dato impulso alla Scuola d'applicazione d'ingegneria concedendole il convento di San Pietro in Vincoli; aveva consolidato l'Università, riordinate le Accademie di San Luca e di Santa Cecilia, intensificati gli scavi archeologici... Ed ecco che, per rimettere in luce entro il Colosseo il podio imperiale e il bacino dell'anfiteatro, lasciò abbattere una cappelletta e tutte le stazioni della *Via Crucis* fattevi costruire nel 1749 da Benedetto XIV. Gran scandalo tra i fedeli, e nuovo attrito col Vaticano. Nè valse che il senatore Rosa scrivesse, per incarico officioso, al cardinal Guidi, protettore dell'«Associazione degli amanti di Gesù e Maria», offrendogli di ritirare il pulpito, la grande croce e tutti i tabernacoli. Niente: il cardinale rispose freddamente che ne avrebbe informato Sua Santità; e la lettera del Papa non si fece aspettare. Pio IX ingiungeva al cardinale di protestare e di non inchinarsi che alla forza.

Subito, di Francia, giungeva l'immane eco con le parole di Luigi Veuillot: «Alla croce del Colosseo sono appesi tutti i nostri titoli di nobiltà; essa è il simbolo della nostra salvezza, il monumento

del nostro onore, là si combatteva per affrancare il genere umano, e Cristo vi chiamò d'ogni parte i suoi eroi: folla santa di ogni età, di ogni condizione, di ogni paese!». Ciò voleva dire: Roma è internazionale.

Altre ire si sollevarono con l'applicazione, alle province già della Chiesa, della Legge Casati del Cinquantanove, per ordine del ministro Cantelli, succeduto quale reggente allo Scialoia nel Ministero dell'Istruzione; e col disegno di Legge del ministro della Giustizia on. Vigliani per la precedenza del matrimonio civile, che però non fu approvato.

Alle ore 8 del 23 marzo '74, tutta la Guardia nazionale era in armi, schierata da Piazza Santi Apostoli al Quirinale: sulla porta della reggia, lo Squadrone a cavallo della Guardia stessa: capitano don Bosio Sforza Cesarini conte di Santaflora, luogotenente il principe Ginetti, sottotenenti il conte Pandolfi e Antonio Tittoni, furiere Guglielmo Grant, sergenti don Ladislao Odescalchi, Ulisse Del Pinto, don Giulio Grazioli, caporali il duca di Marino, Tito Navone, Federico Pesce, il conte Merolli e il marchese Calabrini; fra i semplici cavalieri, il ventitreenne don Maffeo Sciarra.

Quello Squadrone era stato istruito da Augusto Sindici (emigrato, come mio padre, del Cinquantanove e ufficiale nella cavalleria piemontese prima che cantore delle leggende dell'agro romano) e ostentava una certa prestantza militaresca sebbene non andasse neppur esso esente dalla caratteristica faciloneria che rese comicamente famosa tutta la Guardia nazionale. Il Grant stesso mi raccontò questo episodio: una volta che, per istruzione, lo Squadrone si trovava verso l'Acqua Acetosa e aveva rotto le righe, si vide arrivare dai Parioli a cavallo, con un solo staffiere, il Principe Umberto. «Adunata, adunata!» gridò il capitano. Niente: i militi eran tutti dispersi, lasciando che i cavalli brucassero l'erba dell'argine. «Adunata, adunata!». Finalmente accorsero; e il capitano esasperato investì appunto il Grant:

— Furiere, sono cinquanta volte che vi ho chiamato!

— Perdoni, signor capitano — rispose placido il Grant — quarantanove volte non avevo sentito.

Alla stupefacente risposta chi scoppiò a ridere fu proprio il Principe Umberto che aveva avuto, frattanto, tutto il tempo di sopraggiungere.



La partenza dell'«Orénoque»

(dal «Don Pirloncino» del 21 ottobre 1874)

La Francia: — Santità! io vi lascio, ma ricordatevi che in ogni caso...

(raccolta Ceccarius)

L'Italia: — Ci sono sempre io...

Quel 23 marzo si celebrava il venticinquesimo anniversario dell'assunzione al trono di Vittorio Emanuele. Feste, luminarie, discorsi. All'Apollò, serata di gala con i *Gotti* del maestro Gobbatì. E a Civitavecchia, all'alba del 23 marzo, ecco appare, in cima all'albero maestro dell'*Orénoque*, il tricolore italiano!

Alla notizia, Pio IX ebbe uno dei suoi scatti irrefrenabili. Chiamò il cardinale Antonelli e gli ordinò di comunicare all'ambasciatore de Courcelles il suo desiderio che l'*Orénoque* se ne tornasse immediatamente in patria. Il vecchio bastimento non doveva salpare, viceversa, che sette mesi dopo, il 14 ottobre; e il Papa finse di non accorgersene. Sapeva, ormai, che non sarebbe fuggito più.

Tuttavia, non maturo era ancora il tempo per parlare di conciliazione; e nessuno si stupì del fallimento d'una presunta missione del piemontese don Bosco. Don Filippo Orsini, principe assistente al Soglio, e amico di mio padre, si lasciava eleggere consigliere comu-

nale; anzi, per festeggiare l'avvenimento, imbandiva addirittura un banchetto agli elettori nella corte del suo palazzo di Monte Savello, ornata di tricolori. I beni delle corporazioni religiose, venduti all'asta, venivano acquistati, nonostante la scomunica, da molti nobili clericali e perfino dal belga monsignor de Merode; ma con la riserva mentale che, qualora il governo pontificio venisse restaurato, li avrebbe ridotti alla Santa Sede al prezzo di costo.

La storia seguiva il suo corso, s'anche, ogni volta che le bandiere sventolavano in segno di festa sui pubblici edifici, un gruppo di «neri» corresse a inscenare una controdimostrazione sotto le taciturne mura vaticane. Nè alcuno si commosse quando, in una casa di Via Marforio, fu scoperta una piccola banda di zuavi carlisti, tutti ex-soldati pontifici, che pretendevano di rimettere il Papa sul trono temporale. Erano armati alla meglio e comandati da certo Emidio Lottera, già sergente papalino; avevano anche una bandiera bianca e gialla con questa iscrizione «El corazon de Jesus es commingo», e ricevevano istruzioni dalla Spagna attraverso il comm. Gioacchino Monari, già intendente dell'esercito pontificio, il cui nome figura, infatti, a pag. 34 dell'ultimo «Annuario militare pontificio del 1869» (Tipografia della Rev. Cam. Apostolica) e vicepresidente della «Società dei reduci delle battaglie per il Papato». Furono arrestati.

Frattanto gli studenti dell'Università Gregoriana si presentavano agli esami di licenza liceale al «Visconti»; il Bonghi fondava un Museo didattico; il Berti istituiva la Scuola superiore femminile e il Convitto provinciale; Felicità Morandi riordinava l'Ospizio di Termini; altri creava il Museo agrario e dava più moderno assetto alle biblioteche Casanatense, Angelica e Vallicelliana; il principe Odescalchi fondava il Museo artistico industriale...

Alle novelle elezioni, Garibaldi fu portato, e fu eletto, dal primo e dal secondo collegio: uscito da Roma il 2 luglio del Quarantanove, con la caduta della Repubblica, vi rientrò, così, il 25 gennaio del '75. Apparve nell'aula parlamentare accompagnato dai fedeli Cairoli, Avezana, Sesmit-Doda, Macchi e Salvatore Morelli. I deputati balzarono in piedi, applaudendo. Anche dalle tribune risonò il più scrosciante applauso. Poi si fece silenzio. Il presidente lesse la formula del giuramento. Garibaldi si alzò lentamente, si tolse il berretto (che aveva

chiesto di poter tenere), disse a voce alta: Giuro. L'eroe aveva ribadito il patto dei Mille « Italia e Vittorio Emanuele ». L'assemblea balzò in piedi, applaudì di nuovo. Un grido fu ripetuto tre volte: Viva Garibaldi!

Nasceva la novella Roma. I quartieri del Macao e di Castro Pretorio erano ormai per gran parte fabbricati. Fra gli edifici più eleganti, quelli di piazza Indipendenza: il villino della Legazione di Turchia, quello Berretta, l'altro Servadio, il palazzetto De Renzis... Il principe Barberini faceva costruire, nella piazza omonima, l'Albergo Bristol; in Via Nazionale i signori Guerrini avevan già fatto edificare, dall'ing. Partini, l'albergo del Quirinale; al Corso era sorta, sui disegni del Cipolla, la « Cassa di risparmio ». Fra un nuvolo di polvere di demolizioni, di sterri, di costruzioni, acre incenso alla moderna divinità, sorgeva la nuova Roma: la nostra.

GUSTAVO BRIGANTE COLONNA



Stampa allusiva al solenne ingresso di Vittorio Emanuele II a Roma (dal « Don Pirlone figlio » del 4 luglio 1871) (raccolta Ceccarius)



L'APPIA ANTICA
(dal « Pini di Roma », poema sinfonico di Ottorino Respighi - realizzazione cinematografica di Mario Costa)



NEBBIA A PIAZZA BOCCA DELLA VERITÀ

L'Espresso Documentario n. Roma n. 4, Mario Costantini

Inediti della "SOCIETÀ DELLA PIPPA,,



(Sono sicuro che, al solo leggere questo titolo, qualche amico importante arriccerà il naso — « Come, ancora di queste cose? Ancora i mattacchioni e i buontemponi dei circoli artistici? ». Ma tant'è, caro Virgilio: la « Società della Pippa » è esistita e, come è noto, ha fiorito di una sua rigogliosa ed originale fioritura negli anni di grazia dal 1919 al 1925 ed è ancor viva nella memoria di molti. E se capita di accennare ad essa con qualche giovane comune amico, di quelli niente affatto sospetti di filo-marguttismo, ma gente sana di corpo e di spirito, io so che si leccano i baffi, sperando ed augurando una resurrezione che, naturalmente, non è facile possa venire).

* * *

*F*orse, le ore più belle non furono quelle della grande cagnara, rimaste memorabili, ma quelle distese e tranquille dei primi incontri, quando, nelle lunghe sere invernali, scendendo dagli studi arrampicati sulle pendici del Pincio, i pochi « compari » fondatori della società si ritrovavano sotto la cappa del camino.

Questo camino, capace come una piccola stanza, ce l'eravamo fatto costruire su nostro disegno, allocandolo a metà di una delle due

lunghe e bassissime navate di un sotterraneo, sito in Via Margutta 48, dove ora funziona una segheria.

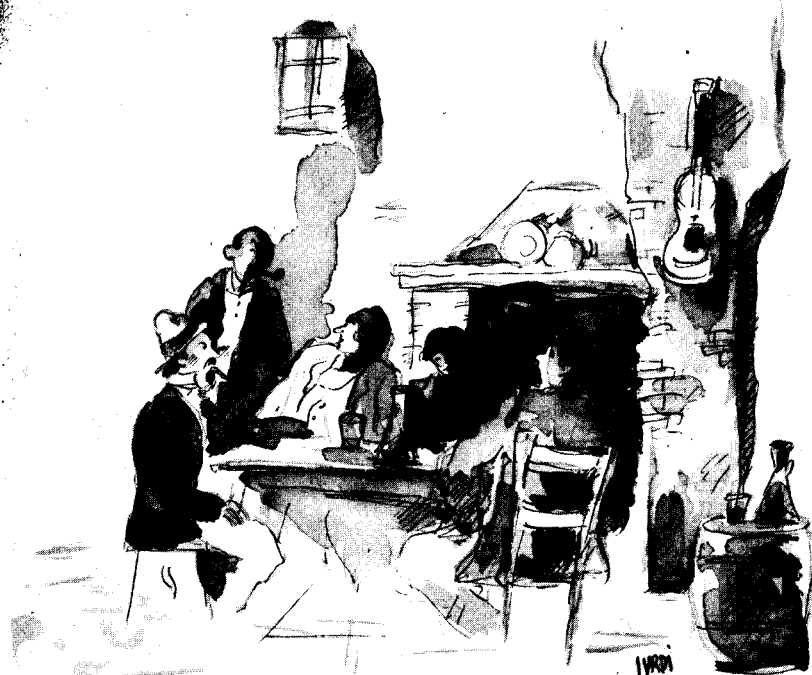
Intabarrati e guardinghi come congiurati, i compari entravano alla spicciolata, avendo cura di chiudersi dietro la piccola porta, e, scesi i pochi gradini, venivano ingoiati dal buio delle arcate che sembravano profonde e immense come quelle delle fondamenta di una chiesa abbandonata.

Unica luce, appariva all'improvviso la vampa vigorosa del fuoco che il buon Torrone accendeva alle cinque precise, con la puntualità di un rito.

Torrone era un vecchio modello (morto, in seguito, in Spagna, dove era andato a raggiungere una figlia andata là, in altri tempi, sposa ad un noto pittore castigliano) con un faccione straordinariamente giocondo ed i capelli ricciuti come un angelo di Melozzo da Forlì, candidi, però, come neve. Aveva posato per due generazioni di pittori, ricercatissimo, vestito indifferentemente da cardinale, da frate cercante o da moschettiere, come allora esigea l'imperante moda post-fortunyana.

Noi lo avevamo scelto quale custode del nostro antro, detto appunto «Antro di Torrone», per certe sue congeniali attitudini che lo rendevano particolarmente indicato a sostenere la parte di maggiordomo in un luogo come quello, tra il fratesco ed il burlesco; ed egli ci ripagava della fiducia con una devozione fedele, piena di comprensione per le nostre abitudini e le nostre regole.

Regole che poi, veramente, non esistevano. Poiché al principio era bastato intenderci sui nostri desideri e scopi essenziali: riunirci, dopo i tre o quattro anni di separazione della guerra, per passare insieme ed in armonia qualche ora con i nervi



distesi, ammettendo fra noi soltanto amici simpatici che fumassero la pipa, giocassero il tresette o lo scopone e bevessero volentieri un buon goccetto.

Con la premessa di questi innocenti requisiti, per il resto ciascuno poteva, in quel periodo di ripresa, portarsi con sé le sue nostalgie e le sue speranze, la sua fede o il suo scoramento.

È per questo che, pur mantenendo ciascuno in altre sedi le sue normali relazioni sociali, finimmo, in quanto compari, per rintanarci in quella spelonca, come gente spinta dall'uzzolo di fuggire qualcuno o qualche cosa. A tal punto, che pur consentendo tre volte la settimana l'ingresso a qualche raro amico che, per i suoi umori, avesse probabilità di diventare proselite, per le rimanenti quattro sere viveva la più stretta clausura.

Nelle serate di clausura, come per istinto, si camminava quasi in punta di piedi, si parlava poco, e, quel poco, ciascuno delle sue ansie e di progetti per l'avvenire. E quando si rideva, si rideva in sordina.

Il gusto della evasione, la mania quasi collegiale di riunirsi in pochi, portò ad un'abitudine inconfessata, che poi, scoperta, fu detta

del « tradimento nero ». Trascorsa insieme la serata, fin verso l'ora di cena, il locale si chiudeva e alla piazzetta dei Greci ci si salutava con la convinzione reciproca che ciascuno prendesse onestamente la via di casa. Senonchè, a tre o quattro dei comparetti, di quelli più sbandati e randagi, era venuta in mente di farsi fare di nascosto una replica della chiave dell'antro. Salutati nel luogo solito gli amici in buona fede, i tristanzuoli si perdevano, per un momento, per le adiacenti viuzze, e, assicuratisi che quelli si erano realmente allontanati, fatto un giretto per le più vicine e ben fornite rosticcerie ed osterie, quatti quatti rientravano nell'antro, dove, rianimato robustamente il fuoco, si piazzavano sotto l'immensa cappa con un « ah! » pieno di soddisfazione.

Avvenne, però, una bella sera, che, nel grande silenzio, i « traditori », intenti a dar sotto ad ogni sorta di ben di Dio, sentirono aprire la porta: « Chi va là? », gridò il più guerriero fra noi. E, risoluti, ci movemmo fra gli archi verso la scaletta. Chi era? Erano sei compari che, impacciati dai gran pacchi e cartocci che portavano sotto braccio, scendevano, cauti, facendosi lume con un cerino « Ah, mascalzoni ». Ed essi di rimando: « E voi? ».

Non erano finite le spiegazioni, che si sentì di nuovo aprire adagio adagio la porta. Ci risiamo: altri compari con fagotti e bottiglie. Facemmo il conto: eravamo al completo. Tutti traditori!

Non avendo sotto mano il maggiordomo, andammo noi a procurarci da un portiere vicino spiedi e padelle e così la scoperta del collettivo « tradimento nero » finì con la prima grande cena e con la comparsa nell'Antro della prima chitarra.

* * *

Fosse la chitarra, fosse che, finalmente, avessimo cominciato a riprendere con ardore la nostra attività artistica, fatto è che da quel momento, dissipate le nebbie della malinconia che fino allora lo avevano posseduto, l'Antro di Torrone divenne la sede della più schietta e gioconda allegria.

Il numero dei compari si triplicò di colpo e sotto le oscure arcate, echeggianti di suoni e di cori, una folla di amici e di amiche, curiosa e divertita, si raccoglieva intorno a noi tutte le sere non di clausura.



S'impose la creazione delle cariche sociali nel seguente ordine gerarchico: Gran compare (il primo fu un Patrizio Romano), Gran Sacerdote, Compare delle Provviste, Compare del Fuoco e delle Luci, Compare della Chitarra (suoni, canti e rappresentazioni varie), Compare delle Carte (Segretario).

Ogni socio dovette provvedersi del costume sociale: un saccone rosso scarlatto, con cappuccio e cingolo.

L'Antro si arricchì di ogni sorta di panche, cassapanche, scranni, seggioloni, armadi, rastrelliere e dei più eterogenei strani oggetti.

Simpatizzanti entusiasti inviavano in dono o in prestito casse di vestiari di ogni epoca, ed armature, lance, alabarde, pistole e tromboni, necessari non soltanto per le frequenti mascherate, ma sopra-



tutto per il Teatrino creato in fondo ad una arcata, nel quale si recitavano commedie e melodrammi scritti, musicati, interpretati e messi in scena dagli stessi compari.

Proprio di fronte al camino fu innalzato il trono per il Gran Sacerdote, il quale, nelle occasioni solenni, indossava un autentico, per quanto frusto, abito cardinalizio, color salmone, del seicento.

Non vi fu più bisogno dell'oste: tre botticelle venivano periodicamente riempite di ottimo vino dei Castelli. Presso le rastrelliere per le pipe furono disposti vasi antichi contenenti ogni sorta di buoni tabacchi e di questi e del vino ciascuno poteva usare a suo piacere, versando il valsente relativo in una apposita bussoletta, dove il Compare delle Carte doveva trovare (e trovava) a fine settimana di più e non di meno del costo di quanto era stato consumato.

Oramai bisognava pensare ad arginare l'ingresso dei nuovi soci, premendo troppi postulanti, fra i quali anche dei pezzi grossi della cultura ufficiale e della plutocrazia.

La « Gran Comparanza » (consiglio delle cariche) decise che, in luogo della pagnottella di un tempo, i nuovi compari, la sera della solenne vestizione della cappa rossa, dovessero pagare per tutti una cena, secondo la lista che formava la parte centrale e più attesa del

solenne discorso che il Gran Sacerdote pronunziava in occasione della proclamazione a Compare dei candidati.

Le ammissioni, abilmente scaglionate nel tempo, procuravano una grande cena ogni quindici giorni; cene, a loro modo, pantagrueliche, ove fra i più sapidi e tipici piatti romaneschi, tutti molto delicati come la coda alla vaccinara, o i fagioli con le cotiche, non doveva mai mancare l'abbacchio « infiocchettato ».

* * *

Una sera, nella famosa Taverna della quasi attigua Associazione artistica, ove qualcuno di noi ricopriva un'alta carica, s'erano adunati per una bevuta dei vecchi alpini. Si sentiva, quella sera, nell'aria (era il 1923) qualche cosa di impercettibilmente ostile ad una riunione di tal genere. Quello dell'alta carica, che aveva fama di possedere un certo fiuto diplomatico, propose: « Andiamo al Circolo della Pippa ». — Messo di mezzo il tempo necessario perchè un incaricato speciale potesse avvertire i compari dell'imminente arrivo di illustri e simpa-



tici ospiti — poco dopo gli Alpini varcarono la soglia dell'Antro di Torrone.

« Ma questa è una bellezza! » non finiva di ripetere, entusiastico, col suo accento leggermente bleso, il capo degli Alpini.

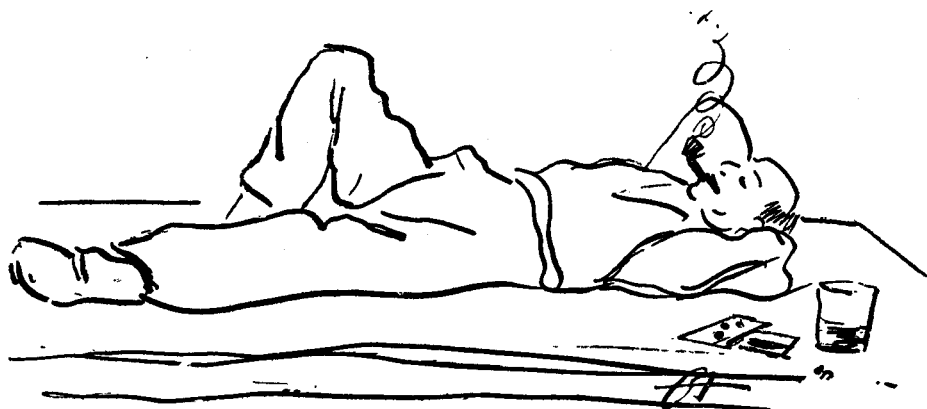
Infatti l'ambiente, battuto dalle luci di strani lampadari, animato dal rosso violento delle cappe dei compari, indaffarati per gli onori di casa, presentava l'aspetto tra di un'osteria cinquecentesca alla Benvenuto Cellini e di un refettorio alla Magnasco.

Dopo due ore di brindisi di « nui suma Alpin » e di danze, il giovane capo, indossata corazza, cosciali, gambali di ferro e celata, bello, che pareva un guerriero uscito da una tela del Bronzino, presso il trono del Gran Sacerdote, circondato dai compari e dai commilitoni in costume, tuonò: « Da questa sera tutti gli Alpini sono soci della Società della Pippa che è il più simpatico Circolo del mondo! ».

« Viva, viva il Compare Pizzo di Ferro », gridarono i compari ad una voce e, prese chitarre e caccavelle, fu intonato in onore dell'illustre carissimo indimenticabile ospite, l'inno-sarabanda sociale: « O Soci tutti riuniti qui... »!

Orazio Amato

(illustrazioni di: Orazio Amato,
Antonio Barrera e Luigi Surdi)



VENANZIO CROCETTI: STUDIO PER IL « SAN PAOLO »

(Chiesa della Madonna Universale)

ALESSANDRO MATTEI

(1744 - 1820)

Alessandro Mattei, nobile romano dei Duchi di Giove, nato a Roma il 20 febbraio 1744 dal duca Girolamo e da Caterina Altieri, è tra le più grandi figure di porporati romani che la storia ricordi. I suoi biografi notano come egli, entrato giovanissimo nella vita ecclesiastica, si dimostrasse assai studioso ed intelligente e soprattutto sollecito di dedicarsi al bene materiale e spirituale del prossimo. Assunto in breve ad altissime cariche, quest'uomo di non comune ingegno e di grande cuore veniva eletto dapprima arcivescovo di Ferrara, ed elevato poi alla porpora cardinalizia da Pio VI nel 1782. In quell'epoca, la rivoluzione francese aveva obbligato molti sacerdoti a ritirarsi in Italia; e cominciava intanto, da parte degli stessi repubblicani, l'occupazione dei domini della Santa Sede. Fu allora che Pio VI, vedendosi costretto a cedere le proprie legazioni, ordinò al cardinale Alessandro Mattei di riprendere immediatamente il governo di Ferrara. Ma, al tempo stesso, il generale Buonaparte gli ingiungeva di recarsi subito al suo quartier generale di Brescia. L'intimo, assai perentorio, suonava così:

« Ordino all'arcivescovo di Ferrara di portarsi sul momento alla mia presenza ».

Chi può dire quali pensieri si affacciassero alla pia mente del cardinale, nel leggere quelle fiere e minacciose parole? Qualsiasi risoluzione egli avesse preso, non presentava che gravi ostacoli da ogni parte. Certo, gli sarebbe sembrato più prudente andare a Roma, invece di recarsi a Brescia; ma, contrariando Napoleone, Roma sarebbe stata assai più compromessa. Il porporato determinò quindi di partire, e lo fece con ammirabile tranquillità. Il Generale lo ricevette con modi piuttosto bruschi:

— Con quali facoltà — gli chiese — ha Ella riassunto il governo della legazione di Ferrara?

All'umile risposta del porporato, che egli aveva solo disposto alcune cose per la venuta del nuovo delegato da Roma, e ubbidito al Santo Padre, Napoleone andò su tutte le furie:

— No — disse — non doveva Ella ubbidire al Papa, ma alla Repubblica francese, di cui è suddito, e a cui ha prestato giuramento di fedeltà. Il suo delitto in politica è imperdonabile! Ringrazi Iddio che il Duca di Parma e gli amici miei di Bologna a di Lei favore mi hanno scritto, altrimenti avrei intimato un consiglio di guerra, e l'avrei fatta fucilare!

— In tal caso — rispose umilmente il cardinale — le avrei chiesto di volermi concedere almeno un quarto d'ora per prepararmi a morire.

La conclusione del colloquio fu che il Mattei venne relegato a Milano, e quindi confinato a Brescia; ma Napoleone non tardò molto a venire a più miti consigli, perchè grande fascino aveva esercitato su di lui quel primo vivace incontro col cardinale romano. Fu così che il Generale decise, dopo soli quaranta giorni, di lasciarlo libero di tornare a Ferrara, indirizzandogli una lettera con lusinghiere espressioni:

« Il vostro carattere, Signore, del quale tutte le persone che Vi conoscono si lodano, mi obbliga a permetterVi di ritornare a Ferrara, e tirare un velo di dimenticanza sulla vostra condotta praticata il mese passato. Io voglio persuadermi che quella non fu per parte Vostra che la dimenticanza di un principio... Rientrate nella vostra diocesi, praticatevi le virtù che vi si accordano universalmente, ma non Vi immischiate giammai nella politica di uno Stato. Del resto, state sicuro che il clero e tutte le persone che si dedicano al culto saranno specialmente protette dalla Repubblica Francese. Io sono, Signore, con ogni stima e considerazione,

Buonaparte ».

Tutta Brescia esultò, e i Ferraresi accolsero trionfalmente il ritorno del loro buon arcivescovo. Questi, pur avendo incontrato al principio la massima indignazione di Napoleone, salì poi tanto nel suo concetto, che egli arrivò a dire di non aver mai conosciuto un più degno ecclesiastico, ed in altra sua lettera dichiarava:

« Credete, Signor Cardinale, che in tutte le circostanze io mi farò un vero piacere di darVi dei contrassegni dei sensi di stima e dell'alta considerazione che Voi mi avete ispirato ».



Pio VI sollecitava intanto il cardinal Mattei a tornare a Roma, ma egli indugiava a lasciare la sua diocesi, per la quale temeva funeste conseguenze dalla sua partenza. Era però scritto che l'illustre porporato dovesse compiere presso il Pontefice un'altissima missione. Un giorno, all'improvviso, si presenta all'arcivescovado di Ferrara un messo del Generale Buonaparte, con l'ordine di dire che Napoleone vuol

recarsi da Sua Eminenza in persona. Il cardinale in quel momento era assente, ma i familiari subito lo ricercarono, ed egli allora si dispose a recarsi subito dal Generale. Se non che Napoleone non permise che si muovesse, e comparve di lì a poco al palazzo.

Se l'incontro di Brescia era stato sostenuto e minaccioso, questo secondo fu tra i due personaggi altrettanto affettuoso e cordiale. Napoleone licenziò tutti del suo seguito, e volle restar solo. « Voi dovete essere l'angelo della pace, Signor Cardinale — diss'egli —. Il Direttorio non vuole guerra con Roma, anzi ama amicizia con essa, e questo è il mio stesso desiderio. Non voglio essere il distruttore, ma il salvatore di quella città. Il Santo Padre è ingannato e tradito: conviene illuminarlo, e Voi dovete assumerne l'incarico ».

Quanto dovesse rimanere colpito e sorpreso il Mattei al sentirsi destinato a trattare un affare così serio dalla stessa persona che lo aveva altra volta condannato per la sua troppa ingerenza nella stessa materia, è facile immaginare. Ma il cardinale intuì in quello che stava accadendo come una superiore disposizione, una manifestazione del divino volere. Leale, onesto e saggio, protestò subito al Generale di non potergli garantire l'esito della sua visita, e lo pregò di voler mettere per iscritto i propri sentimenti, cosa a cui Napoleone acconsentì di buon animo, sollecito com'era che la partenza del cardinale potesse avvenire al più presto. La lettera del Generale diceva così:

« La Corte di Roma ha ricusato di accettare le condizioni di pace che gli ha offerto il Direttorio. Ella ha rotto l'armistizio, sospendendone l'esecuzione. Ella arma, ella vuole la guerra; ella l'avrà. Ma prima di sparger del sangue, e di apportare rovina e morte a chi volesse fare ostacolo alle falangi repubblicane, io devo alla mia nazione, alla umanità, a me medesimo, il tentare un ultimo sforzo per ricondurre il Papa a delle condizioni più moderate, conformi ai suoi veri interessi, al suo carattere ed alla ragione. Voi conoscete, Signor Cardinale, le forze e la potenza dell'armata che io comando. Andate a Roma, vedete il Santo Padre, illuminatelo sui suoi veri interessi, attaccate gli intriganti che lo circondano, i quali vorrebbero la di lui perdita e quella della Corte di Roma... Tutto può combinarsi. La guerra, sì crudele per i popoli, ha dei risultati terribili per i romani. Evitate dei grandi mali al Papa. Voi ben sapete come io personalmente desi-

deri finir con la pace una lotta che terminerebbe per me la guerra, come senza gloria, così senza pericolo. Io Vi desidero, Signor Cardinale, nella Vostra missione, quei successi che merita la purità delle Vostre intenzioni.

Buonaparte ».

Il cardinal Mattei partì per Roma, dove giunse attraverso varie peripezie di viaggio, dopo cinque giorni. Pio VI lo accolse teneramente ma, letto il dispaccio di Napoleone, rispose che avrebbe meglio esaminato l'affare, e che avrebbe poi fatto sapere il proprio pensiero su quanto bisognava rispondere. Era quello che il porporato temeva, che un'occasione così opportuna a concludere la pace col minor sacrificio venisse trascurata dalla Corte di Roma; ed egli soffriva in cuor suo di questo stato di cose, non immaginando ancora ciò che gli era riserbato, di essere egli stesso il mediatore di pace tra Roma e la Francia.

Quando il 2 febbraio 1797 Napoleone, stanco di attendere, invase la Romagna, preparandosi a marciare contro Roma, il Papa, angustiatissimo, non vide altro mezzo che quello di mandare a Buonaparte il cardinal Mattei. L'esercito francese avanzava ed era già giunto a Tolentino, dove il porporato si incontrò con Napoleone; e lì venne sottoscritto il famoso durissimo trattato, per cui Roma fu salva, ma a caro prezzo. « Il trattato è firmato: eccone i termini — scriveva il Mattei al cardinale Segretario di Stato —. Le condizioni sono simili in tutto a quelle di una piazza assediata... Roma però è salva, salva la religione ad onta dei gravissimi sacrifici che si son fatti... ».

Poco dopo, il cardinale tornava a Ferrara, ma nel 1799 il resto dello Stato Pontificio e Roma venivano occupati dai francesi, e il Mattei era privato dei suoi beni. Pio VI, deportato in Francia, vi moriva nel 1799. Nel conclave, adunatosi a Venezia, il Mattei fu favoreggiato nei voti dal cardinale Antonelli e dall'Hertzian. Eletto il Chiamonti, col nome di Pio VII, questi dimostrò al porporato stima e fiducia profonda, ed il Mattei tornò a risiedere a Roma, quale vescovo suburbicario di Palestrina.

Divenuto Buonaparte imperatore dei Francesi, con la nuova invasione dello Stato Pontificio il Papa e molti cardinali furono fatti prigionieri. Il Mattei, condotto a Parigi, veniva poi relegato in esilio nelle Ardenne, perchè nel 1810 non era intervenuto alla celebrazione

del matrimonio dell'Imperatore. Napoleone sembrava aver completamente dimenticato le proteste di stima e di devozione fatte in altri tempi al cardinale romano, che venne privato di ogni sua rendita e beneficio.

Solo con la detronizzazione di Buonaparte cessò la persecuzione, e il Mattei rientrò in Roma in carrozza, insieme al Pontefice, che lo nominò suo pro-datario, conferendogli il protettorato dell'Ordine Gerosolomitano ed altri insigni onori. Dopo qualche anno, mentre assisteva ai divini uffici in San Pietro, il pio cardinale veniva colto da male, e moriva di lì a pochi giorni, il 20 aprile del 1820.

Nella chiesa di S. Marcello si svolsero i solenni funerali, con grande concorso di popolo; e le spoglie mortali di questo apostolo della Fede, di questo pastore pieno di santo zelo e carità, si trasportarono a S. Maria in Aracoeli, dove furono tumulate nel sepolcro della cappella gentilizia.

EMMA AMADEI



(A. P. Valente)



Inaugurazione della lapide ai caduti di Porta Pia
(dal « Don Pirloncino » del 20 settembre 1874)

(raccolta Ceccarius)

SOPRAVVIVENZE DELLA ROMA PAPALE DOPO IL 1870

Ora che i Patti Lateranensi hanno liquidato definitivamente una questione che nocque per molto tempo al nostro Paese, si possono ricordare *sine ira et studio* alcune circostanze che accompagnarono il passaggio della città dei Papi a capitale d'Italia, circostanze che sembrano lontane di secoli.

Come è noto a tutti, dopo l'ingresso delle truppe italiane in Roma, furono da queste rese gli onori militari all'esercito pontificio e il Papa,

da sua parte, sciolse dal giuramento i suoi fedeli: soldati e ufficiali. Il Re Vittorio Emanuele invitò alcuni ufficiali pontifici, del patriziato romano, a far parte del suo stato maggiore — Theodoli, Borghese, Macchi, Rospigliosi... — ma questi rifiutarono con lettere dignitose e cortesi. La grandissima maggioranza, per non dire proprio la totalità, degli ufficiali e dei funzionari dello stato romano si astenne dall'assumere servizio con il nuovo governo e il Pontefice per suggerimento del suo segretario di Stato, cardinale Antonelli, prese una deliberazione che nessun sovrano spodestato potè mai adottare, deliberazione che creò uno stato di cose nuovo nella storia: egli decise di corrispondere a ciascun dipendente pontificio — civile o militare o ecclesiastico — l'intero stipendio goduto il 20 settembre. Anche i giovanissimi, anche coloro che avevano pochi mesi di nomina, ebbero l'identico trattamento che avrebbero avuto in servizio.

Questo, naturalmente, si fondava sulla supposizione che il nuovo stato di cose fosse di breve durata; tale era la convinzione della amministrazione pontificia che si addossava un carico enorme, e dei funzionari che ricevevano sì il beneficio di uno stipendio senza obblighi di servizio, ma rinunziavano alla carriera e ad ogni possibile miglioramento, mentre il costo della vita dava un forte sbalzo. Una statistica, molto approssimativa, dava una cifra complessiva di dodici o quattordicimila stipendiati pontifici nel 1870. Il governo italiano, dal canto suo, offrì o l'ammissione nei ruoli organici dello Stato o la pensione a coloro che ne avevano maturato il diritto: a quelli che ebbero la pensione, la Santa Sede corrispondeva la differenza tra questa e lo stipendio goduto. Pio IX fu molto lieto quando il cardinale Antonelli lo assicurò che le finanze della Santa Sede potevano sopportare un tale sforzo. Fu questo provvedimento che contribuì più di ogni altro elemento, a determinare una posizione di attesa nella maggior parte della cittadinanza romana: attesa di un evento che ripristinasse l'antico regime. La Santa Sede mantenne le sue scuole e perfino l'Università. Nel palazzo Altemps e nel palazzetto della Pace presso il tempio Bramantesco, furono aperti i corsi superiori e agli studenti venivano rilasciati certificati privi di valore. Ogni anno una parte degli studenti si ritirava per frequentare gli istituti pubblici e gli altri rimanevano, sperando sempre... Era già il quarto anno e l'ultimo nucleo

IL TRIONFO

o
La prima uscita degli Sposi



Roma e Vittorio Emanuele
(da «La Lucerna» dell'8 ottobre 1870)

(raccolta Ceccarius)

di studenti universitari si adunò in una casa in Via del Giardino per decidere se proseguire in questa attesa o gettare all'aria i tre anni perduti e cominciare di nuovo i corsi alla *Sapienza*. A quella adunanza intervenne il dottore Rudel, bravo medico, ma fanatico adoratore del passato il quale tenne questo discorso che lo scrivente ebbe da testimoni auricolari:

« Vengo ora dal Vicario del Vicario di Cristo (il cardinale Costantino Patrizi, altro fanatico saturo di illusioni) e questo mi ha assicurato nel modo più assoluto che questo anno sarà l'ultimo della occupazione italiana, dunque coraggio figlioli... ». Qualcuno non prestò fede al presagio, qualche altro rimase ancora, fino a che il ministro Bonghi, preoccupato della sorte di questi giovani, ordinò senz'altro, con un atto d'imperio, la chiusura di questa università. Era il 1874. Uno degli ultimi diplomi rilasciati è conservato dal professore Raffaello Santarelli: è una laurea in medicina conferita al suo genitore con una formula molto abile; si dice nel diploma, che lo studente Enrico Santarelli « avendo dato saggio della sua scienza, era stato approvato con i voti legali, così che in normali condizioni di cose » (cioè: *se non fossero entrati questi*; come si diceva allora dai clericali, alludendo al Governo Italiano) « a norma della Costituzione sugli Studi della ven. mem. di Leone XII, *conseguirebbe* la Laurea in Medicina ».

Egli non si decise a ricominciare da capo i corsi e, con tutta la sua cultura, non poté esercitare pubblicamente. Sanitario però di non comune valore, e mantenutosi sempre al corrente dei nuovi progressi scientifici, la sua opera fu assai ricercata specialmente da Case e Collegi Religiosi, nonchè dalle principali famiglie della così detta allora « buona borghesia ». Ma egli doveva curare i suoi ammalati scrivendo le sue ricette su fogli che un collega, in regola con le nuove leggi, gli firmava preventivamente in bianco.

E fu così uno dei pochi medici, se non il solo, che non ebbe mai a firmare un... certificato di morte!

* * *

Per corrispondere gli stipendi a queste migliaia di funzionari, l'amministrazione della Santa Sede adottò un sistema pratico ed economico: per ogni gruppo di impiegati od ufficiali incaricò uno dei



Spaccio gratuito di Rabarbaro

Stampa anticlericale allusiva al trasferimento ufficiale della Capitale a Roma

(da « La Raspa » del 9 luglio 1871)

(raccolta Ceccarius)

più anziani a fare i pagamenti agli ex colleghi. In questo modo non occorre certificati di esistenza in vita essendo ciascuno personalmente conosciuto dal pagatore: quando questi passava a miglior vita un altro prendeva il suo posto. La schiera degli stipendiati si assottigliava sempre, così pian piano vennero diminuiti anche i pagatori: furono raggruppati insieme i militari superstiti di tutte le armi, gl'impiegati Camerali di vari uffici, quelli di polizia e dell'interno, ecc. Quando furono firmati i Patti Lateranensi gli ufficiali ancora in vita erano soltanto quattro.

Le giornate di pagamento erano il 20 e il 21 di ogni mese; ciò costituiva una specie di ritrovo per i vecchi colleghi che avevano perduto ogni altro contatto; si ricordavano antichi episodi, superiori e compagni scomparsi; quali preziose cronache se uno avesse potuto prendere nota di quei discorsi!

Rammento qualcuno degli ultimi pagatori: uno dei fratelli Pierantoni per i militari, Luigi Fornari per gl'impiegati della dogana, Raffaele De Sanctis per quelli della polizia. Quest'ultimo abitava in

un appartamento al primo piano del palazzo Lovatelli, in una scala secondaria dalla parte della Piazza Campitelli; la vecchia Nina, la domestica, conosceva uno ad uno i funzionari che salivano le poche scale e si fermavano volentieri ad ascoltare l'antico capo e a narrare di sé. Raffaele De Sanctis ricordava le sue comparse improvvise al *Caffè delle Belle Arti* o alla tabaccheria Piccioni dove spesso faceva buona pesca di cospiratori e di simpatizzanti; un giorno vide un Tizio che consegnava ad un altro un foglio... « A me quella carta! » aveva gridato afferrando il foglio; era un elenco di volontari pontifici detti *Antiboini*, che i liberali romani avevano *repertato* in una perquisizione fatta da falsi poliziotti in casa di un papalino, arruolatore di volontari. La cosa poteva avere un discreto interesse poichè la perquisizione aveva destato molto rumore, senonchè mentre il De Sanctis scorreva il foglio, i due amici favoriti da altri frequentatori della celebre tabaccheria avevano preso il largo.

Altrettanto accadeva spesso al *Caffè delle Belle Arti* dove il gobetto, un cameriere, amico di tutti i cospiratori, aveva una speciale abilità per individuare tutte le spie, tutti i funzionari di polizia, e per avvertire immediatamente gl'interessati con un'occhiata, con un gergo, con un cenno qualunque. Una volta accusò, gridando, un mallore improvviso per richiamare su di sé l'attenzione del poliziotto mentre il cospiratore si eclissava rapidamente per Via delle Convertite.

Il De Sanctis interrompeva il suo ozio forzato recandosi quasi ogni giorno sulla Via Ostiense, al primo chilometro dove era la vigna delle *Oblate di Tor de' Specchi*; la vigna che dal tempo di Santa Francesca Romana appartenne alle monache fino a che vi fu costruita la centrale elettrica. Egli amministrava quella proprietà e si recava dopo l'accesso sul posto ad informare la « presidente » di quel monastero medioevale che esiste ancora e che chiude a nord-est la tranquilla Piazza Campitelli, che sembra una oasi superstite della vecchia Roma. Era lo stesso percorso che Ceccolella Bussi dei Ponziani faceva quando si recava alla vigna e tornava a Tor de' Specchi.

Al principio del secolo XX sopravvivevano ancora uomini e usanze della Roma papale.

PIO MOLAJONI

FILMI

ROMANISTI



Un tempo ebbi un piccolo studio in Via Margutta; uno studio così piccolo che quando vi ero dentro mi pareva d'essere un'ostrica nel suo guscio.

Seduto al centro di quella stanzetta arrampicata sulle pendici del Pincio, potevo prendere qualunque cosa mi servisse, aprire la porta o raddrizzare la posa della modella senza muovermi dalla sedia.

Tempo d'attesa, di tentativi, di ricerche più che di opere compiute. Mi piaceva ascoltare il canto sommesso d'una fontanella, guardar la luce mutare secondo l'ora e la stagione sugli alberi e i muri, veder pittori e scultori al lavoro quasi per rubare il segreto della misteriosa fatica dell'arte.

E soprattutto discussioni interminabili che mi parvero dapprima interessanti, poi inutili e che ora non posso far a meno di ritrovare stratificate tra quell'insieme di nozioni e di ricordi che formano il mio bagaglio intellettuale.





8

Nè credo d'esser stato mai contagiato da quella malattia che Corrado Pavolini scoprì e battezzò marguttismo: si può giudicare anche quando si ama.

E se pure varcai soglie di studi in cui l'arte si fermava in vicoli senza uscita vidi anche opere piene di nuovi fermenti.

Vidi gli studi trasformati in abitazioni modeste dagli artisti che vi facevano casa e bottega e quelli che lo straniero di passaggio arredava secondo gli ultimi dettami di « Moderne Bauformen » o di « The Studio », vidi le botteghe dei doratori, dei formatori, degli antiquari. Conobbi le manie di molti, le debolezze, il talento di altri, vidi le scallette nascoste che tanti romani non sospettano nemmeno, su cui in tutte le ore del giorno s'inerpicano brutte o belle ma più spesso brutte le modelle.

Recitai con Amato e Barrera sul minuscolo palcoscenico del Circolo Artistico, e ascoltai Augusto Jandolo antiquario e poeta dire i suoi versi agli amici.



Così quando mi si disse all'« Incom » di fare un cortometraggio su Via Margutta accettai con entusiasmo: conoscevo l'argomento e mi piaceva.

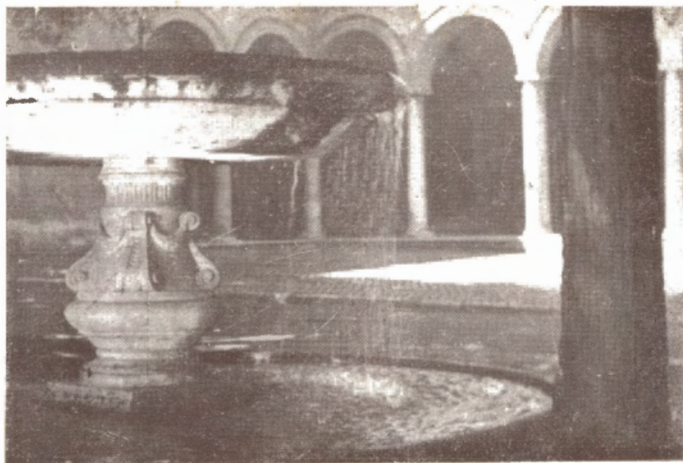
Ma fu un affar serio disciplinare tutti i miei ricordi, tirar fuori quelli che mi parevano essenziali tra i mille volti della realtà per dare un aspetto vivo a Via Margutta, e fu arduo cucire tra loro, uomini, luoghi e cose diverse senza l'ausilio d'un filo narrativo. Ma qui mi son venuti in aiuto la musica di Gervasio e i versi di Jandolo.

Da qui nacque l'idea di altri cortimetraggi su Roma. Roma si sa, è un nome troppo grande perchè si possa affrontare tutto in una volta. Bisogna prenderne un pezzetto per volta. Così nacquero « Su e giù per Roma » e « Curiosità Romane » da quella rete di piccole storie e minute leggende che s'intrecciano alla storia delle pietre di Roma che Ermanno Ponti ha fatto rivivere con la sua erudizione e la sua vena di scrittore.

Ceccarius mi ha dato per il « Colosseo » un commento perspicuo e aderente. E la



19



rapida indagine dell'obbiettivo, tra gli archi del massimo monumento della romanità, ne ebbe vita e calore.

Domenico Paolella ha diretto un cortometraggio su « Castel S. Angelo »; Petroni in « Goethe a Roma » ha ricalcato le orme del Poeta nelle sue peregrinazioni romane; Cancellieri indagando l'opera di « Piranesi » ci mostra le architetture e le incisioni dovute al bulino magnificante dell'artista.

Forse ci sarà chi sorriderà di questa pretesa del cinema d'interessarsi a Roma.

Strano connubio quello della città eterna d'idee e di pietre incrollabili e l'effimera arte delle ombre vanescenti.

Ma penso che se conoscere Roma vuol dire amarla, non dispiacerà agli eruditi rivedere cose già viste e ascoltare cose risapute.

E se ci fosse qualcuno che queste cose ignora non sarà stata vana questa fatica.

RAFFAELE SAIITO



“ ER GIORNO DER GIUDIZZIO „ DI G. G. BELLI

Sull'opera del Belli si è scritto già abbondantemente, ma la materia non è certo esaurita, poichè il grande suo « poema » offre sempre all'indagatore angoli e scorci nuovi. Come il poeta romanesco riesca con mirabile naturalezza ad ottenere, con i mezzi più semplici, la più alta espressione d'arte e di rappresentazione è facile dimostrare con innumerevoli esempi stralciando fra i suoi sonetti. Qui, tra gli acquarelli della vita popolare romanesca, dove non si sa se ammirare di più la nitidezza del disegno o la morbida naturalezza del colore, s'aprono molto spesso, come in una ricca pinacoteca, quadri d'una vastità e d'una evidenza così impressionanti da richiamare alla mente le più alte concezioni della letteratura e dell'arte italiana. Rileggete a questo proposito il sonetto *Er deserto* (compreso nel vol. IV, p. 426, dell'edizione Lapi) o l'altro *La carità ddomenicana* (vol. IV, p. 438). E rileggete anche i due terribili *Le mura de Roma* (vol. II, p. 269) e *Er battesimo der fiijo maschio* (vol. III, p. 345), nei quali le condizioni della popolazione romana di quel tempo sono scolpite nel vivo bronzo da un bulino d'impareggiabile maestria.

Un altro quadro di grande effetto è nel sonetto *Er giorno der giudizzio* (vol. I, p. 221), sul quale intendo richiamar l'attenzione con questa nota.

Riproduco il sonetto con la grafia che, secondo me, dovrebbe essere adottata a modifica della grafia che per l'esatta riproduzione della pronunzia romanesca il Belli dovette escogitare, in contrapposto a quella falsa ed incompleta di quanti avevano scritto in romanesco prima di lui. Si sa che la grafia belliana è ostica a molti, tanto che taluno ha persino potuto affermare, non so con quanta verosimiglianza, come ad essa fossero da attribuire la poca fortuna avuta fino a qualche tempo fa dal poeta romano e la scarsa conoscenza dell'opera sua.

Il sonetto, stupendo nella sua struttura che risente del barocco delle chiese di Roma, è questo:

*Quattro angioloni co' le tromme in bocca
Se metteranno uno pe' cantone
A sonà: poi con tanto de voçione
Cominceranno a dî: « Fòra a chi tocca ».*

*Allora vierà su una filastrocca
De schertri da la terra a pecorone,
Pe' ripijjà figura de perzone,
Come purcini attorno de la biòcca.*

*E sta biòcca sarà Dio benedetto,
Che ne farà du' parte, bianca e nera:
Una pe' annà in cantina, una sur tetto.*

*All'urtimo uscirà 'na sonajjera
D'angioli, e; come si s'annasse a letto,
Smorzeranno li lumi, e bona sera.*

Un ingegno vivido come il Belli non aveva certo bisogno di trarre da una visione pittorica lo spunto e i particolari per la costruzione del sonetto. A Roma egli avrebbe avuto a dovizia soggetti del genere. Tuttavia mi pare che la concezione del disegno belliano abbia una meravigliosa rispondenza con quella di uno dei grandi genî della pittura, di cui fu prolifico il Cinquecento, e cioè di Luca Signorelli. Mi riferisco alla decorazione della Cappella di S. Brizio nel Duomo di Orvieto, che dà tutta la misura del genio del pittore cortonese e può considerarsi la sintesi dell'arte sua. La decorazione comprende quattro grandi affreschi: « Predicazione e fatti dell'Anticristo », « Risurrezione della carne », « Chiamata degli eletti » e « Inferno ». Chiunque visiti la cappella si sentirà dire con orgoglio dal custode come lo stesso Michelangelo, nei suoi viaggi fra Firenze e Roma, si soffermasse a lungo a Orvieto per osservare e studiare i magnifici nudi del Signorelli. Orbene, mi sembra di notare fra la « Risurrezione della carne » del capolavoro del pittore e il sonetto del Belli una perfetta unicità di concetto e di particolari.



LUCA SIGNORELLI: LA RESURREZIONE DELLA CARNE

(Duomo di Orvieto)

Dopo il suo matrimonio con la vedova Conti, che gli portò una certa agiatezza, il Belli, come si sa, imprese a far viaggi per vincere, secondo lui, l'ipocondriasi di cui era affetto, ma più che altro per smania di conoscere il mondo e di esercitare il suo vivo spirito di osservatore. Nel 1827 fu a Milano, poi più volte a Firenze; e l'itinerario per tali viaggi passava appunto per la Via Cassia. Avrà egli avuto occasione di divergere per Orvieto e di ammirare con i suoi occhi gli affreschi del Signorelli? Nessun elemento per ammetterlo può trarsi dal suo epistolario e dalle carte da lui lasciate. Il sonetto *Er giorno der giudizzio* è del 25 novembre 1831. Il 7 settembre egli era a Morrovalle, dove rimase oltre venti giorni ospite della marchesa Vincenza Perozzi-Roberti (1). Ne ripartì il 28 settembre seguendo l'itinerario Tolentino-Valcimara-Foligno-Spoleto-Strettura-Terni, dove si fermò fino al 9 ottobre; da Terni, per Otricoli-Civita Castellana-Monterosio-Baccano, rientrò a Roma. L'itinerario è facilmente ricostruibile in base alle date dei sonetti ch'egli andò componendo per via. Il Belli quindi non ebbe la possibilità di visitare Orvieto durante tale viaggio.

Con la data del 25 novembre 1831 egli ha lasciato un altro sonetto, *La fin der monno*, che comincia con la quartina:

*Come saranno ar monno terminate
Le cose ch'ha creato Ggesucristo,
Se vederà ussè ffora l'Anticristo
Predicanno a le ggente aridunate.*

Inoltre, con il titolo *La risurrezzion de la carne* v'ha un altro sonetto del 25 gennaio 1833, che non fu compreso nell'edizione Lapi (2). Nonostante questo, e nonostante la coincidenza del concetto e dei particolari, specialmente con l'affresco « La risurrezione della carne », non è possibile affermare che il Belli abbia attinto l'ispirazione per i suoi sonetti dal Signorelli. Però, chiunque dia uno sguardo alla riprodu-

(1) Dopo una pausa che durava dal 1° marzo 1831, il Belli riprese la serie dei suoi sonetti appunto il 7 settembre a Morrovalle, dove ne compose 28, di cui ben 22 il Morandi credette di dover confinare nel famigerato VI volume dell'edizione Lapi. Si vede che la vicinanza della sua fiamma non ispirava al poeta sentimenti molto casti.

(2) Venne pubblicato da Ettore Veo nella « Nuova Antologia », anno 65°, fasc. 1389, 1° febbraio 1930-VIII, p. 281.

zione dell'opera signorelliana può constatare che gli angeli del pittore sono veramente gli *angioloni co' le trombe in bocca* del Belli, sia per le proporzioni che per la possente muscolatura. Nella « Risurrezione » essi son due, non quattro, ma per ragioni di prospettiva non potevano esser più di due. Negli *schertri* che vengono su *da la terra a pecorone pe' ripijjà figura de perzone* è la perfetta rappresentazione del primo piano dell'affresco, mirabile nell'arte pittorica di Luca Signorelli e mirabile nell'arte descrittiva del poeta romanesco. Eccoli davanti a noi i redivivi con l'impacciato atteggiamento e con la timorosa stupefazione dei risvegliati da lungo sonno, e li vediamo appunto raggrupparsi *come purcini attorno de la biòcca*. Nel sonetto non v'è una parola in più, che vada oltre le linee dell'affresco, nè una parola in meno.

I fatti e i personaggi della Sacra Scrittura hanno dato l'argomento al Belli per non pochi sonetti, nei quali lo spirito volterrano, di cui per alcun tempo il poeta fu permeato, par che sovrasti lo spirito naturalmente scanzonato e caustico del romanesco. Valga per tutti quello famoso *Le scuse de Ghetto* (vol. IV, 133). Ma anche allorquando la personalità del poeta e il suo modo particolare di pensare sopraffanno prepotentemente il supposto popolano interlocutore, non v'è contrasto che strida, non v'è sconcordanza di tono; materia e spirito si adeguano mirabilmente alla mentalità popolare romanesca. Questa è appunto una delle peculiari doti del Belli, che lo fanno grande.

In *Er giorno der giudizzio*, peraltro, nessun sacrificio all'altare della Dea Ragione. Il sonetto è piuttosto una viva, luminosa raffigurazione popolana di un'opera d'arte, o avuta sotto gli occhi o delineata nella fantasia, fatta con quella bonomia sorniona, con quella certa noncuranza soffusa d'orgoglio, con cui il romanesco belliano usa parlare delle meraviglie artistiche che ha costantemente dinanzi, e che gli sono quindi troppo familiari per poterne parlare con altro tono.

Concludendo: se il Belli non ha mai avuto occasione di ammirare di persona gli affreschi della Cappella di S. Brizio, mi pare che qui sia proprio il caso di dire, senza ironia, che veramente i genî s'incontrano.

VINCENZO BELLÌ



DOMENICO CUCCHIARI: VILLA BORGHESE

L'ETERNA SORGENTE

(VILLA BORGHESE)

A Gianluigi

*Su l'aquila Burghesia il tramontano
Ha disteso la sua coltre gelata,
E il becco adunco una sottil celata
Ricopre e il dorso di un usbergo strano;*

*Tu più non batti l'ala smisurata
Via remeggiando verso il ciel lontano,
Sempre più in alto nel miraggio arcano
Di quel sogno cui fosti un dì creata.*

*Il palpitar dell'anima infinita
Me pure agghiada, e lo sconforto nero
D'ombre riempie il già sognante core;*

*Solo una mano giovinetta addita,
Nell'alma luce dell'eterno vero,
La risorgente fonte della vita.*

ANNIBALE GRASSELLI BARNI



Impressione di Emilio Bernetti

SALETTA 1940

La terza saletta! Ma senza damaschi giallo-oro, senza divani, senza specchiere stile impero, senza duelli a serie, senza poesie improvvisate, senza giornali, senza affreschi. Una terza saletta 1940, dove non c'è tempo di macinare ciarle, ma solo di consumare pasti. Adagio, se volete, perchè lì tutto è calmo, lento, ordinato, soffice. Ma consumare i pasti, bisogna...

Ora qui, in questo locale, più alto che lungo, ci va della brava gente che tiene ad un cibo sicuro ed alla proprietà decorosa, senza farsi strozzare. Gente anche che ha bisogno di aria e di quiete; e la saletta, che ha la cubatura di un salone, ha pure cinque porte; ma non più di quindici tavoli distribuiti lungo le pareti linde, senza dar soggezione, con i grandi specchi nudi che, tirati in alto come sono a raggiungere il soffitto senza riuscirci, non rispecchiano nessun volto. Per fortuna! I camerieri stessi, pare camminino in punta di piedi, e guidati dalla vecchia scuola di Quirino, s'intendono più a gesti che a parole. Vi è qualche cliente anziano che ha la nostalgia dell'Aragno d'anteguerra, che va lì per consumare quest'aria di Roma, e impiega due ore la sera per il pranzo. Si è scelto il tavolo da cui si intravede la più grande sala di Aragno, e l'orologio e i vecchi divani e la porta che dà sul Corso; e la fantasia impenitente lo popola dei fantasmi

del passato quando Forina, cameriere-banchiere, serviva le colazioni alle Eccellenze di Montecitorio e faceva prestiti ai... bollettari.

Vi sono capitato, non so come, sulla scia di Silvio Negro, in una sera buia del settembre 1940; ed il primo incontro è stato una vecchia conoscenza. Quirino? Quirino. Quanti ricordi! Un mondo. A vederlo sembra ancora un ragazzino. Eppure nel '12 già serviva al Caffè Apollo dove i signori — non erano ancora gli industriali, i signori; nè i costruttori; erano gli ereditieri di un nome e di un patrimonio — con quattro lirette mangiavano gli antipasti, che oggi si leggono solo sui libri, e la minestra e piatti di carne e di pesce, e il dolce e la frutta e il caffè... Ed era pagato lo spettacolo. E nel '13 era al ristorante Colonna sotto i Portici di Vejo, dove, sempre con quattro lire, i clienti si stancavano di stare a sedere. Intanto che passa da un tavolo all'altro, lancio a Quirino delle domande, come il pescatore l'amo al pesce, e ne traggio un po' di storia di Roma dell'ante, del durante, del dopo la grande guerra. Quell'altra. Nel '21 era al Fagiano, Quirino, e lì lo conobbi. Poi passò all'Umberto, al famoso — allora — Umberto, vivaio di « gente da soldi ».

Ma anche il Fagiano aveva la sua nota politica, sebbene di gente più da piede di casa.

— Eppure, anche qui, ricordi Quirino, la lieta baldoria?

Il più conosciuto, svelto e birbo dei camerieri, scriveva i conti in etrusco — chi riusciva a decifrarli? — o con una sua stenografia:

— Nove più otto diciassette più tre ventuno porto due; due e cinque otto e quattro dodici e due... Quindici e novanta signore!

Buttava il conto sulla tovaglia e guardava intorno. Nessuno lo chiamava:

— Ora vengo, un momento!

Il cliente metteva sul tavolo due carte da dieci. E quello:

— Sedici e quattro venti.

Posate due lire sul tavolo, cercava le altre due; ma che fatica...

— Lascia andare, diceva il paziente impegnato ad ascoltare una discussione che lo interessava, e a fare buona figura di signore di mondo.

— Guadagnava duecento lire al giorno e più...



(Rina Jandolo De Felici)

— Ti ricordi Quirino? Non c'era che l'Eccellenza Meda che controllasse il conto.

Si metteva gli occhiali sulla punta del naso, e soffiando e sospirando, data anche la grande pratica ormai, riusciva ad andare in fondo. Lui lo sapeva, il filone, che con Meda non c'era nulla da fare; e stava attento; ma era tale l'abitudine di arrotondare le somme, che qualche volta sbagliava anche con lui. Ma Meda, che era della scuola di Q. Sella, non si adontava di nulla. Faceva lui la somma e contava, poi buttava il danaro lì sulla tavola. Gli chiese una volta un amico che soleva pranzare seco:

— Ma perchè tu stai sempre in bilancio fra le dodici e le tredici lire, e a me non bastano mai venti e spesso arrivo a venticinque? È vero che tu non bevi vino, ma poi mangi tanto formaggio, mentre io...

Anche quel mondo si sciolse. Ne subentrò un altro. Allora quel cameriere parlò con altri capiscena, e dei tanti guadagni, non ha avanzato un centesimo.

Quirino, come ho detto, passò all'Umberto. Già i prezzi prendevano quota. Lì, più che il mondo medagliettato delle ciarle, c'era il mondo medagliettato dei Consigli di Amministrazione: voglio dire finanziari, industriali e, diversivo geniale, artisti.

Ricordo di esserci capitato una sola volta, nell'ora di punta, trascinatovi da un amico di provincia. Pareva un'accolta di gente pagata a cottimo per mangiare. Chi poteva circolare? E se non era uno già quotato nella borsa di quei valori, manco ti degnavano di uno sguardo. Che se ti guardavano, parevano dire: che vuoi? Non vedi che il tuo

posto non è questo? Cammina... Ma anche il ristorante ha camminato. Tanto ha camminato, da finir malè.

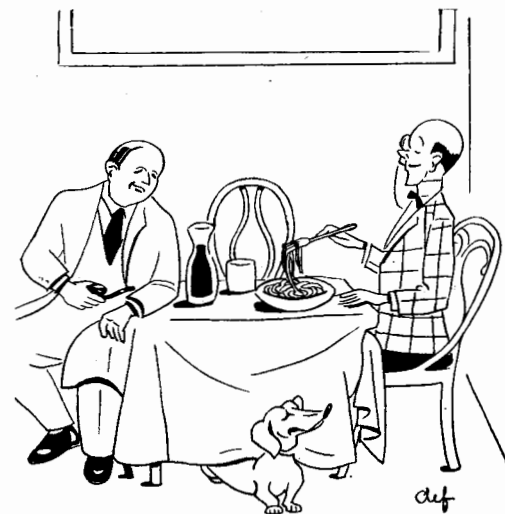
Hanno ammazzato un paio di lepri, quei sette al tavolo d'angolo e Quirino ora deve badare lì. La prima pasta servita non è loro bastata. Gente che non scherza. Mentre aspettano la seconda ondata di maccheroni napolitani al sugo di lepre, vogliono fare un saggio della selvaggina. Io che non mangio mi diletto silenzioso a guardare. Alla mia sinistra è il pittore Stracuzzi che borbotta; raccoglie e dispensa sorrisi; a destra un gentiluomo napoletano inappuntabile con colletto alto, caramella all'occhio e un cagnolino ai piedi: mangia spaghetti all'aglio e all'olio: sono fini, sodi, sostenuti, d'un bianco opale, copersi di una costellazione verde: foglioline di prezzemolo. Mangia con tanta devozione ch'io non ho resistito alla curiosità di chiedergli ragione del piatto.

Un cameriere intanto, sotto le sue indicazioni, prepara dei peperoni rossi e verdi con aglio tritato fine fine, senza parsimonia.

— Mi curo così la bronchite signore, e sto benone. Non solo di bronchi, ma anche di stomaco.

Lo credo.

Il pittore Stracuzzi, che sembra assorto a contemplare un suo mondo popolato di marionette, intanto che consuma, lento, un colossale pesceduovo alla confettura intontito di rum, si risveglia di botto all'affermazione di un vicino di tavolo che il miglior pesce d'Italia si trovi a Taranto. Questa convinzione universale risale al '500 se l'Ortensio, nel commentario « Delle più notabili et mostruose cose d'Italia », dice all'amico: « Se ti viene comodo di fare la Quaresima in Taranto, tu diventerai più largo che lungo, tanta è la bontà di



(Rina Jandolo De Felici)



(Rina Jandolo De Felici)

quei pesci». Stracuzzi non si persuade:

— I migliori pesci sono dello stretto di Messina, dice, perchè lì sono costretti a fare la ginnastica, si irrobustiscono ed hanno carne soda, tutta muscoli. Spaccate un'opa, cavateci la lisca, prendetelo fra le dita per un lembo: sta diritto, steso come fosse un cartone.

— Cos'è l'opa?

— La compagna di Diana cacciatrice. Una cosa squisita, meglio del saraco, ch'è tutto dire. Anche la spatola: che sciccheria! Scomparsa dallo stretto

per il terremoto di Messina, è riapparsa 15 anni fa. Un fenomeno. È un pesce piatto e lungo: brilla come il platino, ha riflessi di diamante. Ci si toglie la spina, ch'è verde, si taglia a pezzi, un po' di olio e molta graticola. Pesce cotto, carne cruda. Questo lo sapete. Ma quello che non sapete cos'è — un boccone divino — è la « Nunnata » di Palermo, che a Messina la chiamano « Majatica » e « Mucco » a Catania. Nunnata! La chiamerei: neonata. Si tratta di aghi; pesci voglio dire che sono filamenti, nulla di più, così da sembrare aghi. Se ne fa una pallottolina, infarinata, e si butta nell'olio bollente... Appena dorata... Che cosa! Che boccone divino! Si scioglie in bocca come burro, in cento sapori.

Io, dico il vero, già sazio di tanto pesce, mi ero distratto a guardare Diego Calcagno. E Stracuzzi continuava lanciando improprii contro il cefalo, tenuto per cosa ignobile in Sicilia. Guardavo Calcagno che era davanti a me di profilo. Seduto, faceva con la persona un esse. L'unica parte del corpo eretta era la testa. Mangiava melanzane alla siciliana e, unico movimento, quello del braccio che saliva e scendeva a portare cibo alla bocca, finché il tegamino fu vuoto. Per quel portamento mi sovvenni del racconto fattomi dal Senatore Rebau-

dengo. Un tenente del Genova Cavalleria, commensale alla tavola della Duchessa d'Aosta, si ebbe dieci giorni di arresti di rigore per avere abbandonato, per un attimo solo, il busto sullo schienale della seggiola. La Duchessa aveva ben il diritto di farlo se essa e il Duca consorte, venendo in carrozza da Torino a Genova (non c'era ferrovia), non solo mai si appoggiarono allo schienale, ma stettero eretti nel busto per tutto il percorso del viaggio che durò dall'alba al tramonto.

* * *

Avete mai provato ad arare un campo di gramigna? Sembra tutta estirpata. Lasciate stare. Date tempo al tempo ed eccola riapparire. La terza saletta non è più quella, ma i giornalisti ricapitano lì. Non sono più quelli. Ma che importa? Un tempo sentendoli parlare, seguitate le vicende di un voto a Montecitorio; oggi, con l'orecchio ai loro discorsi, girate il mondo. Chi arriva dall'Aja e parte per Barcellona; chi da Berlino e partirà per Alessandria; chi dalla Cina e va in Norvegia; chi dall'Asmara per tornare ad Addis Abeba. È un piacere sentirli. E anche osservarli. Mangiano come scrivono.

Dino Buzzati, quando mangia, non mangia. Quando scrive esce dal contingente ed entra nell'astrale. L'intervista col cameriere pare non debba più terminare. Si decide finalmente, e pare che tutto sia combinato. Mai più.

— Allora vi faccio fare un bel fritto all'italiana.

— Bene. Bene. Un momento: niente melanzane, neh! nè broccoli, nè patate.

— No, no. Solo animelle...

— Niente, niente...

— Zucchini e cervella.

— Sì. Basta così.

Arriva il frittarello. Dopo molto tempo il piatto è quasi vuoto. Chi ha mangiato? Buzzati, no. Di sicuro. Egli prima ascoltava incantato più che incuriosito, una dissertazione sulla qualità e la cottura degli spaghetti, la cui riuscita si giudica a vista; dissertazione fatta da chi scrive e ampliata da lontani e vasti riferimenti di Orio Vergani. Dopo si era impegnato a dimostrare la ragione della sua preferenza (intendeva parlare di « boccone più ghiotto »; ma il ricchissimo voca-

bolario di Buzzati ignora la parola «ghiotto») per la piccola uccellagione allo spiedo, come la prepara certo oste di Firenze. Dice, accompagnando col gesto della mano e delle dita: «quei piccoli uccellini, grassottelli»... Soccorro io specificando:

— Allodole canterine ubbriache di cielo; calandri intontiti di caldo; tottaville primaverili; strilloni, storni, zigoli; verdoni; fringuelli incontaminati che entrano nella insidia della rete...

Ad ogni nome, pare che gli occhi di Buzzati si dilatino di compiacente consenso. Riprende:

— Quando questi uccellini sono cotti... So io...

Ma Vergani gli toglie il discorso; e ora per molto tempo parlerà lui solo. Orio, a tavola, non sai se mangia o se parla. Egli è che mangia di molto e parla di tutto. Perché di tutto sa. Passa inavvertitamente dal narrarvi un'avventura, al descrivervi un tukul del Congo, una corrida, una corsia di clinica, un pranzo luculliano, una biblioteca. Pittorico, minuzioso, documentario. Ha viaggiato mezzo mondo e non ha trascurato nulla, nè in estensione nè in profondità. Allo stesso modo che nei discorsi, passa da una pietanza all'altra, senza una pausa, senza un segno di gioia o di disappunto. Tira diritto, imperturbato, col faccione sorridente del fanciullo. Era già uomo e scrittore a quindici anni. Poiché tende alla pinguedine, propende per le verdure. Per cui i suoi piatti, come i suoi discorsi ed i suoi articoli, sono fiorite, vere e proprie...

Opposto a Vergani, se ben si osserva, è Giovannetti. Eugenio Giovannetti, sta a tavola con la identica compostezza con la quale siede allo scrittoio. È statuario. Tutto in lui attira lo sguardo, tranne l'operazione del mangiare: la vasta fronte, il vastissimo volto sul quale traluce la caramella (mi ricordava la facciata di una villa novecento sul Viale dei Cappuccini a Bologna; dominata da un grande oblò); l'inappuntabilità dell'abbigliamento, l'imperturbata compostezza. Osservandolo, vedevo ogni tanto un braccio salire e scendere e, qualche volta, il lieve piegare del capo. Mangiava? Gustava? Ebbi più tardi l'impertinenza di chiederglielo. Sorrise. Mi sventò sul viso un'occhiata; guardò in giro e poi disse, scandendo le sillabe:

— Erano deliziosi medaglioni di pollo ornati di prosciutto e parmigiano, tirati al burro con tale arte, finezza e proprietà, da darti

il senso di una dolce carezza. Ma io posso disincagliare lo spirito dal corpo. Intanto che il palato godeva di un lavoro senza sforzo e senza ambascie, la mente filosofeggiava — dico così — sui rapporti metafisici che si possono determinare fra un bipede come l'uomo, ed un quadrupede come il cane...

Mio segno di stupore.

— Ma come? Non hai notato quella vecchia sfinge che sedeva al tavolino al centro della parete di sinistra? Aveva un cane in grembo. Essa alzava un ginocchio e il cane scoteva la coda. Conversavano? Che cosa si saranno detti? Ecco una mia grande curiosità inappagata.

A proposito di curiosità a tavola, mi sovviene di Riccardo Bacchelli a Bagutta. Bacchelli mangia con la stessa vigoria con cui scrive. Avete letto i tre volumi de «Il Mulino del Po»? Ad osservarlo si pensa alla teatralità di certi cavalieri antichi, armati di lancia e di corazza; o a quelle macchine moderne si pensa, di costruttori di grattacieli che inghiottiscono cemento, sabbia, sassi. Ma non è plateale. È invece, come pochi, fine ed aristocratico. Basta vedere con che arte demolisce un coscio di capretto; o con che finezza si ripassa lento, misurato, preciso una bistecca ben erta e vasta quanto il piatto; o con che occhio sceglie frutta e frutta, da frutta. Mentre mangia, ascolta, e talvolta risponde. Certe uscite sono colpi di daga. Comincia con calma, ma non sai dove arriverà. Solo lui lo sa. Ed il trattore. Ha momenti di sosta o di distrazione nella nobile fatica: allora può capitare ch'egli tenga la forchetta come il Nettuno di Bologna tiene il tridente. Bacchelli anche a tavola è Omerico. Per l'antitesi si pensa ad Emilio Zanzi che faceva colazione con semi di girasole intinti nel miele!

Chi invece sembra l'uomo più indifferente, soprattutto se siede di sghembo, gambe incrociate, gomito sulla tavola, è Silvio Negro. Ma non è vero. Negro mangia sodo e gusta molto. Non è però un difficile. Non lo sentirete mai lamentarsi, ma nemmeno elogiare il cibo; neppure c'è pericolo che caschi nel tranello dell'ignoto per l'allettamento di una ghiottoneria. È ghiotto di una cosa sola: della polenta. Ma come la fanno al suo paese — Chiampo — e con quella farina! Scorre la carta, pensa, medita. Soltanto che abbia un dubbio, ricorre alla riserva: pasta al burro e uova all'olio. Poi verdura natu-

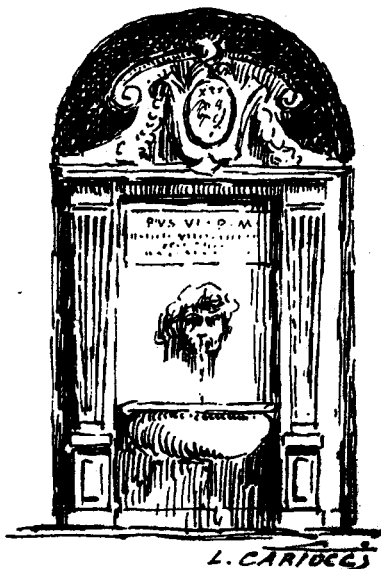
ralmente e frutta, che mangia con tutta la buccia, dopo averla ripassata al tovagliolo. Insomma lo direste un poeta od un mistico, ed invece è un prudente e geniale calcolatore. È soprattutto, a tavola come allo scrittoio, un realista che ha metodo, precisione, astuzia. E nelle cose va in fondo. Non per nulla lo senti ogni tanto vantarsi di essere figlio di contadini. (Che vuol poi dire agricoltori)...

* * *

Ma qui ho deviato. Volevo dirvi della terza saletta trasformata in ristorante, e dei suoi piatti. Nel 1940 ancora c'era da scegliere con bella fantasia e discreta fortuna. Quirino garantiva che i cannelloni erano una vera specialità; e gli agnolotti pure. E il tegamino all'Aragno, dove convenivano per un comune destino, vitella, cervello, fegato, funghi... Io non vi ho mangiato, ripeto; ma posso dirvi di avere visto quella sera Giovanna Scotto ripassarsi una mozzarella alla capricciosa con tanta disinvolta passione, che pareva recitasse.

Ma — è noto — il mangiar più o meno bene, non dipende solo dal locale o dalla lista; ma anche dall'abilità di sapere ordinare. Chi in questo si sente incerto, si affidi al buon cuore di Quirino. Poi sia generoso di mancia...

LEONE GESSI



CIVIS ROMANUS SUM

« Non potrete rimanere in questo istituto se non dimostrerete di essere veramente romano ».

« Studia, studia, poichè solo con una perfetta conoscenza della lingua francese troverai in Inghilterra una dignitosa occupazione presso qualche istituto di educazione o scuola privata, unici ambienti nei quali è possibile apprendere, presto e bene, l'inglese ». Così mi ripeteva, quarant'anni or sono, Enea Viani, mio direttore presso l'Agenzia della Compagnia Internazionale delle Vetture-Letto e dei Grandi Espressi Europei. Effettivamente, tre anni di intenso studio giornaliero della lingua francese ed inglese, presso la Scuola Tecnica-Commerciale « Federico Cesi », istituita proprio allora da Guido Baccelli, unitamente agli altri due rami, quello Agricolo ed Industriale, mi avevano reso atto a disimpegnare il mio ufficio, sia presso la Compagnia delle Vetture-Letto, sia negli uffici del giornale « The Italian Times » che si stampava a Roma e dove lavoravo nelle ore serali e del quale era direttore e proprietario lo stesso Enea Viani.

Il famoso sciopero tipografico scoppiato nel 1902 e prolungatosi per vari mesi, fece sospendere le pubblicazioni anche al foglio anglo-romano. Questo fatto, unito al vivo desiderio che avevo di recarmi in Inghilterra per perfezionarmi nella lingua inglese, mi decisero a partire per Londra. Il buon Viani, che vi aveva trascorsi oltre dieci anni durante la gioventù, mi munì di una bella lettera di presentazione e di viva raccomandazione per una vecchia e distinta signora francese, tale madame Alphonse, che dirigeva uno dei più antichi ed accreditati uffici della City per il collocamento di personale presso istituti di educazione e scuole private.

Giunsi a Londra dopo una fortunata ed interessante corsa attraverso le principali città della Svizzera ed un soggiorno di una settimana a Parigi, durante il quale usufruii largamente delle attenzioni e delle cortesie di alcuni amici che erano impiegati della Compagnia

e addetti ai treni di lusso Roma-Parigi. Superfluo, o meglio, troppo lungo sarebbe descrivere l'impressione che io, giovanetto appena sedicenne, provai nel trovarmi isolato nella grande metropoli inglese, all'inizio della grigia stagione autunnale. Però, l'amabile accoglienza che mi fece madame Alphonse, dopo aver letta la lettera del Viani, mi rinfrancò alquanto; mi parve anzi di non essere più solo a Londra, bensì sotto una provvidenziale tutela. L'austera, ma pur buona signora, pensò di procurarmi anche un momentaneo alloggio e, secondo le consuetudini, depositai una somma che avrebbe dovuto coprire le usuali spese per la pubblicazione di un annuncio economico su qualche giornale della City.

Tre giorni dopo ero invitato a scrivere ed a mandare la mia fotografia al « *principal* » (capo e rettore) della grande e nuova Scuola per i Ciechi di Letherhead, ameno villaggio sito a circa trenta chilometri da Londra, nell'attraente campagna della contea di Surrey. Nella mia lettera, scritta in francese, davo ragguagli sulla conoscenza delle due lingue e specificavo inoltre le mie modeste pretese, senza far cenno di altro.

Due giorni dopo ero assunto presso la Scuola. Una delle mie particolari mansioni era quella di accompagnare i giovani e le giovanette cieche dalla scuola alla casa del rettore, dove la di lui consorte ascoltava e correggeva i compiti e le recitazioni degli allievi che per particolare intelligenza e capacità si distinguevano in tali esercizi. Nel frattempo, io impartivo la pomeridiana lezione di francese ai figliuoli del Rettore.

La mia vita trascorreva ormai, da circa un mese, abbastanza piacevole oltrechè interessante, quando una mattina il Rettore, il Reverend Saint Claire Hill, mi chiamò nel suo studio e con volto insolitamente severo, quasi scrutandomi negli occhi, mi domandò bruscamente: « Come mai tutta la corrispondenza che voi ricevete viene da Roma, mentre nell'annuncio inserito sul « *Daily Mail* » avete indicato d'essere cittadino italo-svizzero? ». Io restai di sasso. Non avevo mai saputo in quali giornali nè con quale tipo di annuncio la buona madame Alphonse avesse fatto l'inserzione per procurarmi il desiderato impiego. Risposi con tutta franchezza che la mia corrispondenza veniva da Roma poichè io ero romano e non già del Canton Ticino. Aggiunsi

d'ignorare completamente il testo dell'annuncio apparso sul « *Daily Mail* », che non avrei mai dichiarato il falso, e che avrei qualificato la mia nazionalità se ciò mi fosse stato domandato. « Bene, chiederò spiegazioni in proposito a madame Alphonse — mi rispose —. Per voi c'è una sola possibilità per restare in questa scuola. *Dovrete dimostrarvi d'essere veramente romano. Per ora andate* ».

Come uscissi dallo studio è facile immaginarlo. Però, la questione di dover dimostrare se ero romano, o no, potevo subito risolverla mostrando il mio regolare passaporto dal quale apparivano esattamente tutte le mie generalità.

Al contrario il Rettore non aveva neppure pensato a chiedermi tale documento. Con mia sorpresa, nel pomeriggio, alla usuale lezione di francese oltre ai tre figliuoli era presente anche il Reverend Saint Claire Hill. Fu lui, anzi, che, prima che io aprissi il solito libro di lettura, mi disse: « Il tema della conversazione, per oggi, sarà: Una passeggiata attraverso Roma. Lasciamo a voi di condurci dalle Terme di Diocleziano al Campidoglio e di lì alla Basilica di San Giovanni in Laterano ». Non sapevo che il Reverend Saint Claire Hill era stato a Roma ripetutamente e che conosceva la Città da vero studioso. Avevo solo, ed occasionalmente, osservato nella sua ricca biblioteca dei volumi ben rilegati dai titoli « *Rome, the Eternal City* », « *The Roman Empire* », « *Italian Fine Arts* » nonchè tanti altri illustranti le più importanti città d'Italia. Fu solo dopo questa « prima passeggiata » attraverso la « mia » Roma che mi avvidi d'avere a che fare con una persona colta ed erudita, dinanzi alla quale potevo crescere in considerazione, se me ne fossi reso meritevole. Per buona fortuna, durante gli ultimi tre anni di collegio, nell'Orfanotrofio di Santa Maria degli Angeli alle Terme, la mia camerata, quella degli studenti, aveva goduto lo speciale privilegio di poter visitare tutte le domeniche mattina i più importanti monumenti dell'Urbe, i musei e le gallerie, sotto la guida di un ottimo e allora giovane illustratore, che, ancor oggi, è tra i più stimati ed anziani guide-corrieri di Roma, il signor Giuseppe Grossi. Egli si prestava senza compenso e con vero entusiasmo, ad illustrarci le bellezze di Roma e ciò soltanto perchè buon amico d'un nostro istitutore, Licurgo Ricci, giovane studente universitario. Uscito dal collegio, poi, e nelle ore libere, avevo conti-

nuato a seguire con molto interesse le illustrazioni che, in francese od in inglese, facevano presso gli antichi monumenti o nei musei, i « ciceroni » con alcuni dei quali avevo stretto amicizia.

Malgrado, però, la discreta erudizione artistico-archeologica che mi ero formata, riconobbi la necessità di rinfrescarmi quanto possibile, la memoria. Ricorsi ad un espediente. Con la scusa di dover completare una cura dentaria, mi recai a Londra dove acquistai una buona guida di Roma in un'edizione francese. Non mancai così di visitare madame Alphonse, la quale, appena mi vide, disse che il Reverend Saint Claire Hill si era recato da lei per chiederle spiegazioni circa l'annuncio apparso sul « Daily Mail » chiedendo più dettagliate informazioni nei miei riguardi. Mi tranquillizzò, peraltro, assicurandomi di aver chiarito l'equivoco dovuto al fatto che l'annuncio letto dal Rettore riguardava effettivamente un giovane italo-svizzero, il quale aveva trovato subito un'altra occupazione, e che, ad una seconda richiesta pervenutale dal Reverend Saint Claire Hill aveva fatto rispondere a me che, secondo lei, avevo gli stessi requisiti e la stessa capacità del giovanetto precedentemente sistemato altrove. « Eppoi — soggiunse sorridendo — se non avessi fatto così, son certa che un giovane italiano non sarebbe stato troppo ben accolto o non avrebbe goduto particolare preferenza ». Compresi l'espediente al quale madame Alphonse era ricorsa; soltanto mi permisi di farle osservare che se avevo potuto mantenere il posto ciò era stato possibile per aver dimostrato di essere, oltre che nato a Roma, anche educato *romano more*.

La mia modestia non mi permette dire quale considerazione finii per godere. Mi limiterò a ricordare che nelle lunghe passeggiate o nelle soste nei giardini e fuori della Scuola, accompagnando i giovani e le giovanette cieche, il mio dire non era che una continua descrizione della « mia » Roma e dell'Italia, che, fortunatamente, avevo potuto conoscere viaggiando come forse allora pochi ragazzi romani della mia età. Mi sembrava assai strano che i poveri infelici non ristessero dall'intercalare nelle loro conversazioni l'usuale esclamazione: « Oh yes, now I see » « O sì, ora vedo », perchè tutti gli inglesi ricchi ed intellettuali, come il Reverend Saint Claire Hill, fanno frequenti viaggi in Italia e vi si trattengono a lungo! Era per me un piacere ed una intima gioia, quella di poter far « vedere » a quei giovani

ciechi, le lontane e per loro sempre invisibili bellezze di Roma e d'Italia.

Debbo aggiungere che, pur vivendo in un collegio di anglicani, mi fu sempre riservata piena libertà di culto. Finii, anzi, per costituirmi una certa fama... di santità allorchè feci pervenire a ciascuna delle ragazze irlandesi addette ai servizi domestici della Scuola, in occasione della Pasqua, la apostolica benedizione, documentata dal tradizionale attestato.

* * *

Venticinque anni dopo, con una esplicita dichiarazione di cittadinanza italiana e « romana », un altro giovanetto sedicenne, dal mio medesimo nome e cognome, passava, in ben altre condizioni, per completare i propri studi linguistici, dall'Istituto di Montriol-le-Crêt di Losanna al rinomato Framlingham College nella Contea di Suffolk, un grandioso istituto frequentato prevalentemente da figli di ufficiali e di funzionari coloniali britannici. Al giovane avanguardista italiano, figlio di genitori e nipote di nonni autentici romani, fu riservato, oltre che lo studio, il non facile compito di replicare quotidianamente alle sciocche ironie e alle critiche dei compagni, i quali non volevano intendere nè comprendere, per partito preso, il reale valore della rivoluzione fascista, oggetto principale delle discussioni « italo-britanniche » nel Framlingham College. Discussioni che proseguivano nella sala di ginnastica, ove prendevano un battagliero aspetto con le regolamentari e prescritte partite di pugilato... anglo-italiano.

Se oggi molti di quei giovani inglesi vestono la divisa dell'ufficiale britannico, comprenderanno molto meglio ciò che non volevano comprendere qualche anno fa. Sicuramente torneranno alla loro memoria le discussioni e i pugilati con il giovane avanguardista romano — mio figlio — non più camerata ma anche lui ufficiale come loro... in campo avverso.

MARCELLO P. PIERMATTEI

(da « I miei ricordi di gioventù »)

PASSOSCURO

*Er tempo è imburianato, da lontano
scegne sur mare un nero de sprofonno,
che lo vedi allargasse piano piano
come volesse aricopricce er monno;
er vento fa un lamento quasi umano,
mentre a fior d'acqua fanno er giratonno
strillanno li gabbiani, e senti ar core
calatte come un peso; er giorno more.*

*Arza la voce er mare, e ingrossa e infrocia
che te pare addannato su la rena
co' 'na bava de rabbia, e còre, e sfocia;
li cavalloni vengheno a catena,
uno rientra e un antro è che l'incrocia
come pijasse fiato ammalappena,
e intuzza e s'apre, e affoga le giuncare,
e tona e lampa; urleno er vento e er mare.*

*Indove svorti l'occhio, a destra o a manca,
da Maccarese giù a Santa Severa
vedi un mare d'inchiostro; sola aranca
e sforza pe' buttasse drento tera,
'na paranzella co' la vela bianca
quasi sperduta in mezzo a la bufera,
che sparisce e riappare, e che diventa
puca de fieno in braccio a la tormenta.*

*Passoscuro è un deserto, 'gni capanna
de pescatore, sganghenata e stroppia,
trema sotto ar ventaccio che s'addanna
e avvelenato pare che ariddoppia,
e s'infilà così tra canna e canna
de prepotenza strappa via la stoppia
che la ricopre, e in tutta la marina
fischia a la morte e fischia a la rovina.*



PASSOSCURO

(foto Poncini)

*Fijo de Cristo che serata amara!...
Pare ch'er cielo caschi addirittura;
'sto mare indiatolato che prepara
sotto l'inferno de 'sta cappa scura?
Tra li gabbiani intanto c'è 'na gara
de strilli che te metteno paura,
e su l'acqua che s'arza e s'accavalla
la paranza mo affonna e mo viè a galla.*

*Ma ched'è que' la striscia de chiarore
là su l'orlo der mare?... Ecco, c'è un gioco
de riflessi su l'acqua d'un colore
infiammato, che cresce a poco a poco;
'gni nuvolone s'arza, s'arza e còre
verso ponente, e adesso è come un foco
ch'arde laggiù, e t'immagini er nerume
de la vorta der celo, che sia er fume.*

*Er sole s'è anniscosto in 'sto momento
là dietro ar mare burascoso e grosso,
da crede che ce s'è ficcato drento;
l'acqua è de viola, er celo è tutto rosso;
se ne vanno le nuvole cor vento
uguale a mostri che se danno addosso,
nun se senteno più li strilli acuti
de li gabbiani che se so' sperduti.*

*Là verso Torre Flavia, vedi sola
che na vela spiegata a la scoperta,
che sur filo dell'acqua còre e vola,
d'arivà drento tera adesso è certa.
S'è fatta notte, scegne 'na nebbiola
che copre tutto come 'na coperta,
mentre per aria luminose e belle
a mijoni s'accenneno le stelle.*

GOFFREDO CIARALLI

LE SEGRETE ORIGINI DI UNA IMPORTANTE DELIBERAZIONE MUNICIPALE

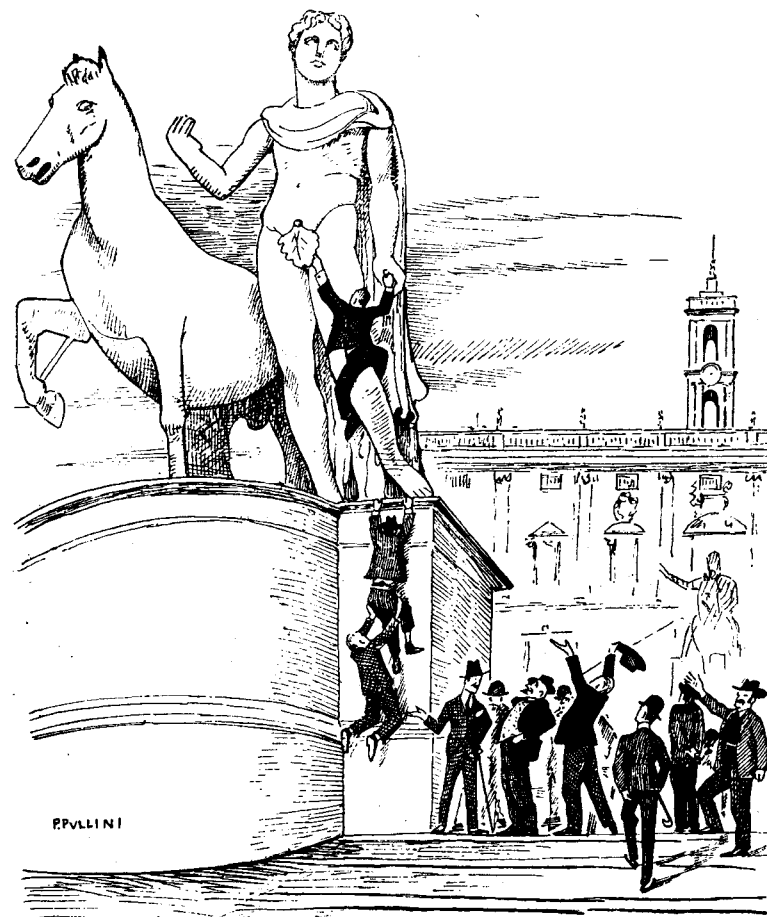
Sono passati ormai vent'anni; e vent'anni, si sa, danno talvolta anche ad un piccolo fatto di cronaca diritti di Storia.

Dunque vent'anni fa, anzi vent'uno, a Roma nacque una rivista: *Le Cronache d'Italia*, « *quindicinale sintetico* », avvertiva il sottotitolo. Come tante sue consorelle che allora nascevano e morivano nel breve spazio di pochi numeri — *Le Cronache d'Italia* ne pubblicarono ben tredici — era questa rivista nata, allora si diceva, « per colmare una lacuna ». Che la colmasse o no non è affar mio oggi definire e non riguarda affatto ciò che qui voglio raccontare, o meglio lo riguarda solo perchè negli uffici di redazione di questa rivista, che erano alla Salita del Grillo, in due stanzette ad un mezzanino, si davano spesso convegno dei giovanotti di molte idee e belle speranze e vi si raccoglievano a cenacolo: « La Ditta ». Cenacolo nel senso più proprio del termine, chè almeno una volta la settimana « la Ditta » consumava cene notevolissime in qualcuna delle tante osterie che onorano la nostra città.

Quali fossero le discussioni, le polemiche, le dispute talvolta, che tra un bicchiere e l'altro, un piatto di fettuccine e un tegamino d'animelle al prosciutto o una lauta porzione d'abbacchio, accaloravano i componenti « la Ditta » — nomi non ne faccio ma chi è curioso di saperli vada a sfogliare le pagine de *Le Cronache d'Italia* — è facile immaginare pensando all'età di quegli uomini, quasi tutti più vicini ai venticinque che ai trenta, e al tempo: 1922-1923.

Su di un punto ci si trovava, però, sempre d'accordo; chè s'era tutti degli innamorati di Roma, meglio, ne eravamo degli appassionati amanti convinti d'esserne riamati.

Celebratasi l'agape, quando l'oste dava segni indubbi di voler chiudere bottega e cominciava ad accatastare le seggiole sui tavoli,



(Pio Pullini)

fuori, sotto le stelle, continuavano le polemiche. Allora, spesso, aveva inizio quella che sicuramente era la parte più bella della serata: certi giri nel cuore profondo della vecchia Roma che ci portavano a sfociare presso qualcuno di quei posti unici della nostra beatitudine offertici dal caso o proposti dall'estro d'uno di noi: Piazza Navona, Trinità dei Monti, Fontana di Trevi, Piazza San Pietro, San Pietro in Montorio, Santa Maria in Trastevere, Campidoglio.

Il pianto d'un bambino, la voce d'una donna, un canto lontano, un raggio di luna potevano farci trasalire.

È inutile, chi non ha così vissuto in qualche stagione della propria vita, certe cose non le può capire.

Talvolta a seconda degli umori e, perchè no, della quantità e qualità del vino bevuto, il tono era alto, quasi religioso, talaltra ilare, spensierato, beffardo. Ma un niente poteva farlo mutare, liberissimi ed entusiasti come eravamo.

In una di queste notti, una notte, ricordo, di tramontana che lustrava il cielo viola fitto di stelle e le solenni architetture, s'arrivò appunto al Campidoglio.

Saranno state le due. Piazza dell'Aracoeli c'era ancora; chiusa tra l'alte case la scalinata della chiesa aveva un misterioso senso biblico. Imboccammo la cordonata; la lupa e l'aquila ingabbiate dormivano nel cupo delle loro grotte; lo scroscio delle fontane si fondeva al fruscio degli alberi del giardino Caffarelli; l'orologio della torre intoccò l'ore e la voce spaccata della campana se la portò via il vento.

A metà della cordonata che silenziosamente salivamo ci arrestò tuttavia un suono misterioso: dan... dan... dandandan... dan... dan... Un suono come di lastra di metallo agitata o percossa; ed ora era più lieve ora più fiero, quasi irato, a seconda dell'impeto del vento.

Cos'era? C'interrogammo con gli occhi. Il suono veniva dal sommo della cordonata e per via della tramontana che soffiava alle nostre spalle, lo si sentiva ancora più lontano e misterioso.

In simili casi — pensate al luogo, a la notte, ai nostri entusiasmi — ci vuole un nulla a creare un senso fantastico e dare alle cose le più banali miracolosi significati.

Avanzammo lentamente tendendo l'orecchio. Ma ecco che giunti al limitare della piazza, ai piedi dei Dioscuri, *Simulacra Castrorum*, dice il latino cinquecentesco dell'iscrizione, l'arcano si svela. Erano le foglie metalliche di fico, unica ed essenziale veste offerta agli eroi gemelli dalla pudicizia dei « *curatores* » di papa Benedetto XIV, che, male imperniate, agitate dal vento, risuonavano battendo su quelle parti dei figli di Leda che esse foglie erano destinate a coprire.

Fu un attimo; non ci fu intesa; uno di noi, il più agile, con un balzo scimmiesco è sul basamento di Castore; ma, Dio mio, come son grandi quelle statue, e come è levigato il marmo, e non v'è appiglio valido alla scalata per arrivar subito dove vuole arrivare; ma tanto

fa, tanto s'industria, tanto si sforza, incitato dalla voce di quelli che son giù a naso all'aria ad ammirare la nuova impresa, che finalmente giunge all'altezza della grande foglia.

Toglierla? no, mai, meglio voltarla all'in su, meglio ancora inclinarla da un lato; e gli altri sotto a dar consigli.

L'operazione riesce, i muscoli addominali dell'eroe fanno contrasto e tengono ferma la foglia che ora più non cela ciò che secondo i propositi dei « *curatores* » di papa Lambertini avrebbe dovuto celare.

Un altro balzo, un'altra arrampicata e la stessa lieve modifica subisce anche l'unico indumento indossato da Polluce.

La tramontana ormai, soffi quanto vuole, non potrà più agitare le due foglie.

A quel tempo il surrealismo non era frutto comune di stagione, ma v'assicuro che quando la mattina dopo qualcuno di noi passò da Piazza del Campidoglio a vedere i Dioscuri giganteschi con quella piccola modifica alla loro acconciatura non poté fare a meno di pensare che, tutto sommato, proprio per quel piccolo ritocco venivano svelati nuovi aspetti e data nuova vitalità ai venerandi *Simulacra Castrorum ruderibus in theatro Pompei egestis referta*.

C'era da pensare a chi sa quali bisogni avessero obbedito, a chi sa quali notturne imprese gli eroi del Largo Regillo si fossero dedicati la notte nel fantastico popolo di statue che vive a Roma, ma poi, sorpresi all'alba, tornando frettolosamente in posa lassù sui loro piedistalli, non avessero fatto in tempo a ricomporre debitamente il succinto vestire.

La cosa, mi dicono, andò in Consiglio, e un Assessore osservò come il vento rendesse spesso precaria la stabilità e l'« *piombo* » delle foglie metalliche fissate al basso ventre dei Dioscuri capitolini costringendo le autorità ad una continua sorveglianza sul comportamento notturno e diurno di quelle statue, il che avrebbe provocato un sicuro aumento di spesa, e forse resa necessaria la istituzione di un nuovo capitolo nel bilancio municipale. Le due foglie, per deliberazione della Giunta, furono allora tolte ma i perni ai quali per cento e trenta anni erano state appese ci sono rimasti ancora.

EMILIO LAVAGNINO



PAOLACCIO

Presso il quarto Km., sulla Via Prenestina, in una vecchia cava abbandonata, Paolaccio, e soltanto Paolaccio (che di esso altri nomi nessuno seppe mai), visse per parecchi anni la sua strana vita di vagabondo, di bracciante e di... veterinario a tempo perso.

Era un bell'uomo nel più ampio senso della parola. Una testa da romano antico, ed una barba, questa veramente antica per aver sdegnato chissà per quanto tempo, le forbici e il rasoio del più modesto barbiere, facevano di lui una vera effigie da medaglione. Se a tutto ciò aggiungiamo la struttura atletica di un corpo assolutamente perfetto, si avrà la visione chiara di questo meraviglioso esemplare umano, che, tuttavia, non si poteva guardare senza scoppiar dalle risa.

E ciò che faceva ridere proprio di gusto, erano gli indumenti che ricoprivano alla meglio lo scultoreo corpo di Paolaccio.

Giacchè Paolaccio badava molto alle convenienze, e benchè confinato in aperta campagna, con la sola compagnia di una grossa gallina nera, della quale parlerò più diffusamente in seguito, egli teneva all'eleganza. Ma un'eleganza tutta sua, creata e compresa soltanto da lui, dinanzi alla quale era impossibile rimaner seri. Egli indossava, per esempio, con la massima disinvoltura, un panciotto di lana, quasi bianco, sotto una stremenzita e bisunta giacca da cacciatore, oppure si pavoneggiava in un paio di calzoncini da soldato, troppo lunghi o

troppo corti, che si stringeva alla cintola con una larga fascia di lana rossa.

Ma ciò che completava questo strano abbigliamento, era il copricapo, che Paolaccio non cambiava mai per nessuna ragione, né di estate, né d'inverno: la *bombetta*!

Questo cappello duro, bisunto e lercio, ch'egli portava a sghimbescio sul capo, con la stessa fierezza di chi reca una corona reale, era adorno di una penna di tacchino nei giorni feriali, e di fagiano alla domenica.

Qualcuno dei vecchi coloni del luogo ricorda ancora la strana apparizione di Paolaccio in un certo giorno di festa: calzoncini di tela con ghettoni alte di fanteria, panciotto di lana, quasi bianco, ed una giacca ricavata da una vecchia marsina da cameriere, dalla quale erano state tagliate le falde. In testa la fiera *bombetta* con la penna di fagiano.

Un pazzo? Non si potrebbe dire, come non si potrebbe giurare sul suo pieno equilibrio mentale, ma è certo però, che le sue risposte, così pronte e talvolta così profondamente sensate, facevano restare a lungo perplesso.

Era nato, egli diceva, a *Via Graziosa*, quella che oggi voiantri chiamate *Via Cavur*, tanti anni fa, quando Roma era piccola e li *romani grandi*! Era stato uomo di fiducia in una conceria e contabile in un magazzino di vino a Ripa Grande.

In una sera di forte tramontana, era entrato nella Chiesa della Madonna dei Monti, per ripararsi un poco dal freddo, ma colto dalla stanchezza si addormentò. Venne destato improvvisamente da uno *scaccino*, che borbottando minacce su minacce lo condusse dal Parroco. Ma il buon curato, concludeva Paolaccio, *me mise a tirà le campane con una bona paga, e lì rimasi*.

Rimase infatti per parecchio tempo presso la Chiesa della Madonna dei Monti, non si sa bene, se in qualità di sagrestano o di campanaro, fatto sì è che *ce se trovava assai bene, perchè tutte le matine poteva bere la vera anisetta Gabbellini, che la Sora Vittoria, vendeva nella sua liquoristeria, a un soldo la caraffa*.

Un bel giorno, seguendo forse il suo istinto di nomade, comparve improvvisamente sulla Via Prenestina, e senza iniziare alcuna pratica

di affitto con nessun proprietario di terreno, si installò in un grottino della cava di pozzolana al quarto Km. della Via Prenestina stessa.

Qualche chiodo alle pareti gli servì per appendervi i suoi stracci, e poche bracciate di umida paglia al suolo, costituì il suo giaciglio. Poi, coll'andar del tempo, apparvero le stoviglie. Una gavetta da soldato, un paiolo di rame in cattivo stato, una pentola di ferro e qualche fiasco spagliato. Nessuna traccia di piatti o di bicchieri.

Viveva lavoricchiando a tratti nella campagna, prestando la sua opera ai carrettieri di transito, o curando il pollame, di cui conosceva a menadito tutte le malattie.

Onesto sino allo scrupolo, era capace di digiunare per intere giornate senza mai ricorrere a mezzi illeciti per procurarsi del cibo. Si narra anzi a questo proposito, un fatterello, che sta a dimostrare l'onestà e il gran cuore di questo stranissimo tipo di vagabondo.

Una mattina venne fatto chiamare dalla *Sora Esterina*, proprietaria di un piccolo appezzamento di terreno e di vari capi di bestiame, galline comprese. Paolaccio, digiuno da quasi due giorni, accorse al casale, ove la padrona lo aspettava con grande ansia, in quanto i suoi polli, colpiti da epidemia, morivano come le mosche.

Paolaccio visitò coscienziosamente gli animali, prescrisse delle cure e sentenziò che avrebbe senz'altro arrestata l'epidemia.

Ma nell'andarsene il suo sguardo si posò sopra una grossa gallina nera, che giaceva al suolo quasi senza vita.

— Questa muore di certo — fece la Sora Esterina con un gesto di sconforto — sono quasi due giorni che non mangia.

— Macchè — rispose Paolaccio crollando le spalle — questa guarisce! Ne ho guarite tante *che stavano peggio de lei!*

La Sora Esterina lo guardò un istante, e intuendo forse il lungo digiuno del pover'uomo, gli disse:

— Sarà meglio che ve la prendiate finchè è viva. Ci farete un buon brodo e vi sentirete ristorato.

Regalò a Paolaccio la gallina nera, del pane e del formaggio e lo congedò. Ma l'animale guarì completamente; non fu cotto, nè tanto meno mangiato. Mai! Neppure nei momenti, e furono molti, in cui la fame straziava le viscere del povero e solitario abitatore della vecchia cava.

E la bestiola visse con lui in perfettissimo accordo, sempre. Lo seguiva come un cagnolino, gli volava sulle spalle, beccava il pane che l'uomo le porgeva sul cavo della mano... Paolaccio l'amava molto. La chiamava, chissà poi perchè, la gallina sapiente o la sua *cocca*. Con essa intavolava dei lunghissimi discorsi, che la gallina ascoltava gravemente con un veloce agitar delle ali. Nelle belle giornate di sole, durante le sue ore di ozio, l'uomo si sdraiava sulla scarpata erbosa al margine della strada, e, socchiudendo beatamente gli occhi, accarezzava pian piano la gallina che, pacifica, gli sonnacchiava sul petto.

E fu proprio in una di quelle mattine che Paolaccio venne distratto bruscamente dalle sue meditazioni, dall'improvviso rombar di un motore d'automobile. La macchina, lussuosa ed elegantissima, si arrestò dinanzi all'uomo, che si sollevò leggermente sui gomiti, ammiccando.

— Per favore — domandò il viaggiatore, indicando con un gesto la cava — sono queste le catacombe?

— Macchè — rispose garbatamente Paolaccio, il quale, quando voleva, sapeva anche ben parlare — questa è una cava di pozzolana. Se volete vedere qualche cosa dovete recarvi sulla Via Appia Antica. *Là c'è tutta Roma de 'na vorta!*

A questa tirata, due uomini elegantissimi discesero dalla macchina e si accostarono allo strano gruppo giacente. Paolaccio lasciò cadere a terra la gallina, e si levò in tutta l'imponenza della sua statura. I due viaggiatori scambiarono fra loro qualche parola in una



Paolaccio nel suo abbigliamento festivo

lingua incomprensibile, poi uno di essi, rivoltosi nuovamente a Paolaccio, gli chiese altezzosamente:

— Siete un pastore?

— No — rispose questi sorridendo — *sò un libbero cittadino, anzi un libbero campagnolo.*

— Bene — soggiunse soddisfatto lo sconosciuto — allora potrete certamente giovarci. Salite con noi e conduceteci sulla Via Appia Antica. Noi siamo in grado di pagarvi molto bene.

— Eh! lo so, lo so — fece Paolaccio bonariamente — *ma la questione è che io nun ce vengo...*

— Perché? Avete detto che non avete nulla da fare...

— *Infatti nun c'è da fare proprio nulla* — e imitò comicamente la voce del suo interlocutore — *però nun ce vengo listesso.*

— Male per voi, perderete l'occasione di guadagnare molto danaro.

— *E che me ne devo da fa del danaro?* — continuò Paolaccio sempre canzonando — *Ma nun lo sapete che io so' cento vorte più ricco de tutte e due voiantri?*

— Ricco più di noi — ribattè l'altro scoppiando in una grossa risata — ma non sapete che se il mio amico volesse, potrebbe comperarsi voi e tutta la vostra Roma?

— *Comprasse Roma!* — e Paolaccio sollevò delicatamente la gallina da terra ponendosela sulle braccia — *dijelo un po' tu, che sei sapiente* — continuò guardando amorosamente la bestiola — *dijelo un po' tu, che pe' comprasse Roma nun abbasteno tutti li tesori der monno.*

Fissò in volto l'americano, che tale egli doveva essere, e poi accarezzando lievemente la gallina e dirigendo ancora lo sguardo su di essa, riprese:

— *Eppoi, cocca bella si puro se la comprassero a che je servirebbe? Tanto nun la capirebbero mai!*

Colui che faceva da interprete, tradusse, e l'americano sorrise crollando il capo. Poi trasse dalla tasca del danaro e lo porse a Paolaccio, tuttora intento ad accarezzare la sua cocca.

— Prendete — esclamò l'interprete, toccandolo lievemente sul braccio — il signore, mio amico, vuole regalarvi una piccola mancia.

Paolaccio si scosse, guardò l'interprete, immerse il suo chiaro sguardo negli occhi dell'americano e con un misto di dialetto e di italiano, proruppe:

— Caro signore, la mancia si regala a li cammerieri ed io il cammeriere nun l'ho fatto mai. Che se avessi voluto campà' de mance, a quest'ora ciaverei un palazzo de cinque piani!

I due lo guardarono interdetti e si allontanarono. Ma Paolaccio, allorchè li vide prossimi a salire sulla macchina, gli urlò dietro:

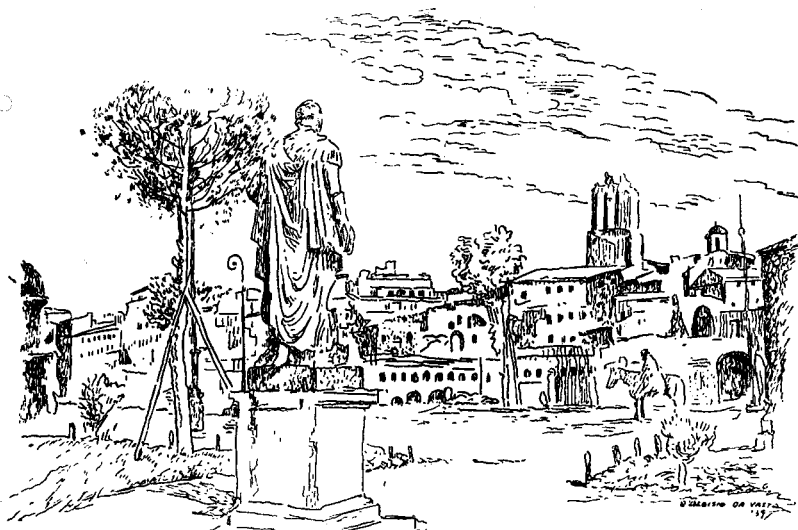
— *Pe' compravve Roma volevate comincià' a compravve Paolaccio, perchè ve facesse da senzale?! Poveri tonti de mamma!*

* * *

In una fredda e piovosa mattina di febbraio, Paolaccio fu trovato morto nella sua misera tana.

Sul suo petto, pigolando lievemente, giaceva la grossa gallina nera, compagna fedelissima di tutte le sue miserie, di tutte le sue poche, effimere gioie.

ARMANDO MORICI



(D'Aloisio da Vasto)

IL CAFFÈ DI S. LUIGI DE' FRANCESI

Uno dei più importanti e caratteristici caffè della seconda metà dell'Ottocento, frequentato anche da personalità che meritano di essere ricordate, fu certamente quello detto di S. Luigi de' Francesi, sito all'angolo di questa piazza con la via recentemente denominata S. Giovanna d'Arco.

Il locale si componeva di tre sale: una centrale e due laterali. La prima era decorata severamente con specchi settecenteschi e munita di divani e sgabelli coperti da velluto rosso. L'esercizio apparteneva a Luigi Scurti, figura notevole. Piuttosto basso, dalle spalle massicce, il « sor » Luigi, sempre accuratamente rasato, indossava d'inverno una *redingote* nera, grigia d'estate. Non si copriva il capo che con un cilindro di eguale colore, secondo cioè la stagione. Frequentatori erano prelati e uomini gravi, che si vedevano generalmente immersi nella lettura di giornali cattolici del tempo. Venivano particolarmente ricercati l'*Osservatore Romano*, la *Voce della Verità*, il *Moniteur de Rome*, l'*Unità Cattolica* di Torino, di don Margotti, e l'*Univers* di Parigi del Veuillot. Ma non mancavano i conversari tra i clienti, specialmente nel così detto « crocchio » dei francesi.

Perché assidui fra i componenti di questa colonia erano mons. Puyol, rettore della chiesa di S. Luigi de' Francesi (in seguito destituito dal governo del suo paese per manifestazione bonapartista in occasione della morte del principe Girolamo), il nobile De Sortie, console di Francia e amministratore dei beni degli Stabilimenti francesi, mons. D'Armaillacq, poi rettore della chiesa, il padre Captier, superiore di S. Sulpizio.

Nella seconda sala, detta dei generali, troneggiava il Kanzler, ex ministro delle armi pontificie, cui spesso facevano corona il De Charette (talvolta accompagnato dalla moglie, miss Poleck, bellissima e celebre amazzone), il comm. Monari, già intendente dell'esercito pontificio.

La terza sala si chiamava comunemente degli abati, perché frequentata dagli ultimi tre sacerdoti che a Roma indossassero il caratteristico abito: pantaloni a mezza gamba, stretti al ginocchio, calze nere, scarpine con fibbie d'oro, mantellino o farajolo, cappello marcatamente a tre pizzi. Erano costoro il can. Storti, celebre orientalista, corpulento, un po' balbuziente; il can. Menghini, piccolo, magro, miope, uno dei migliori avvocati del fôro ecclesiastico del suo tempo; mons. Luigi Pila (fratello di Andrea, già ministro di Pio IX), alto, allampanato, che, a differenza degli altri due, copriva le sue sottili gambe con appariscenti calze violacee, distintivo dei prelati. Era un ottimo *causeur* e perché tale, ricercato da' migliori salotti. Insieme con i tre abati si vedeva talvolta mons. Golfieri, dai capelli grigi a zazzera, buon poeta e chiaro scrittore; proveniva da Bologna. Romagnolo era anche un altro frequentatore, mons. Gessi, molto apprezzato per il fuoco di fila di motti e di epigrammi.

Una delle specialità dello Scurti erano i gelati. Per un'antica tradizione, le *madonnare*, reduci dalle feste del Divino Amore, facevano sostare le loro carrozze infiorate avanti al caffè di S. Luigi de' Francesi, per gustare i sorbetti. Le vetture talvolta erano così numerose, che quantunque allineate, ingombravano tutta la piazza e le vie adiacenti. E lo Scurti, in questa occasione, dirigeva personalmente il servizio, indossando la *redingote* grigia — si era d'estate — e, percorrendo tutta la fila delle carrozze, salutava le minenti, cavandosi il cilindro con elegante gesto, e distribuendo sorrisi alle belle matrone trasteverine...

Uno delle figlie dello Scurti, Checchina, contrasse un ricco matrimonio. Egli allora, invece di cedere l'esercizio, preferì chiuderlo, vendendo gli stili all'asta pubblica. Si ritirò a vita privata con l'altra figlia e morì in tarda età.

P. ROMANO

L'OSCURAMENTO

*Quando la sera vojo fa' du' passi,
specie si me va bôna e so' contento,
me ne strafrego dell'oscuramento,
cammino bene puro fra li sassi.*

*L'oscurità, pe' tanti, è fastidiosa
pe' via che je fa véde' tutto nero;
io invece giostro e scherzo cor penziero
e così vedo tutto quanto rosa.*

*La sera, quando incontro un creditore
nun devo suicolà', rosso e confuso
je posso sbatte' puro sotto ar muso
senza pijamme parpiti de còre.*

*E incontro sempre tante ciumachelle...
Come saranno? Giovani o attempate?
saranno dritte, storte, sganghenate?
Che v'ho da di'? Pe' me so' tutte belle!*

*E nun è forse 'na felicità
èsse' obbrigato a camminà' all'oscuro
senza distingue' un arbero da un muro
e véde' bella mezza umanità?*

NINO BUZZI



UNA SCENA DEL "ROMOLO",

Dramma in tre episodi di EMIDIO MUCCI
per la musica di SALVATORE ALLEGRA

(Restano soltanto Romolo e Flora. Questa, che durante il tumulto era accorsa ai piedi del simulacro della Dea Pale, si protende ad ascoltare gli strilli e i gemiti, che incominciano ad affievolirsi. Sull'ara arde la fiamma).

ROMOLO

(mentre si appressa a lei)

— Flora!

FLORA

(volgendosi, col volto sbiancato e un'espressione di profonda sofferenza)

— Che facesti? Perchè?

La sventura su noi si abatterà.

ROMOLO

(prendendole una mano e inducendola a discendere la scalea)

— Non angosciarti.

L'aspro rigore dell'inverno cede.

Ameni i campi; tremano le messi; di fiori nuvole ondeggiano.

FLORA

(sempre oppressa e trepidante)

— La figliuola è l'insonnia segreta del padre.

Il pianto delle vergini mi serra la gola; delle madri il lamento mi dilacera il petto.

ROMOLO

— Così dovevo agire.

Luce nuova ha guidato il mio intimo.

All'evento darà senso il futuro.

FLORA

(proseguendo il suo pensiero)

— Ed in fondo a quei pianti, a quei gemiti, odo un grido insistente, sinistro; che si appressa, ingrandisce e mi sgomenta: il grido di poc'anzi, il grido d'ora.

(Infatti, sui richiami delle fanciulle Sabine, che giungono come folate di vento, si distingue più alta e disperata un'implorazione:)

« Ritorna presso a me! Remo, ritorna! »

(Flora sussulta, si discosta da lui; si asciuga gli occhi velati dalle lacrime)

— Ascolta! Ascolta!...

Dal male il male. La sventura è in agguato...

Io tremo... tremo.

ROMOLO

— Perché offuscare il cielo dei tuoi occhi?

(figgendole lo sguardo nello sguardo)

Se li scruto, i tuoi ceruli occhi, immense visioni, alte parole su dal profondo dell'essere mi suscitano.

FLORA

— Sì, nei miei occhi i marinai scorgevano il destino ed eventi assai remoti.

Nel lago del mio cuore io stessa veggio miraggi strani balenare, accendersi.

ROMOLO

(come in preda a un'allucinazione)

— Incendio immane e strage; una piccola flotta che salpa.

E rosseggia l'aurora, allorché appaiono azzurri colli.

« Italia! — un navigante esclama, e in lieto coro prorompono i compagni:

« Italia! Italia! ».

FLORA

— Pur l'incendio risorge, ma d'amore...

Didone per Enea tutta divampa.

< Romolo >

(Episodio Secondo)

S. Allegro



ROMOLO

— Ma un Dio lo scuote:

« Al mare! Sulle navi! »

E la regina al rogo si abbandona, l'occhio fisso alle vele che lontanano.

« Sferzi le navi la tempesta! — grida — ed in fondo agli abissi le sommerga! »

(Quindi, volendo dimostrare inani le imprecazioni di Didone abbandonata)

— Ecco un'ampia foresta ed ecco un fiume; ecco sopra volar canore schiere, sicché trionfante Enea:

« Salve! — prorompe — questa è la patria.

Salve, terra promessa a me dai Fati! »

FLORA

(sopraffatta dal peso degli eventi passati e recenti)

— Vasto, immenso il mistero che ci serra; massa confusa di agitati nembi.

ROMOLO

— E dal nembo che schianta, nuovi germi risorgono.
Non angosciarti, Flora.
Non creare un buio solco fra le nostre vite.
Senza di te vacillerei; dell'Urbe le fondamenta si scuoterebbero.

FLORA

(sospirando)

— Pur denso velo la Giustizia avvolge.

ROMOLO

— Come le stelle della sera avvolgono i tuoi capelli...
Bella, tutta bella!
Vite fiorita, bianco giglio del mare!
Ricordi? « Amore » è il nome dell'Urbe.

FLORA

(con l'animo più sollevato, alla rinnovata evocazione di Roma)

— Non l'ala di tua vita recidere vorrò, sebbene il cuore patisca
e non comprenda.

ROMOLO

— E Amor che accese qui le sue fiaccole, le agiterà per tutti e
tutti i secoli!
Nè fiamme sommergerle, nè spegnerle potranno acque di mare.

FLORA

(come immergendosi in un incantamento)

— Nè spegnerle potranno acque di mare...
*(Repentinamente gli cade fra le braccia, poggiando il volto su una
spalla.
Romolo le bacia i capelli.
Nel silenzio, i gemiti delle Sabine ritornano, col flusso del vento:
« Noi misere, misere, aiuto! »)*



ARTURO PEYROT: MERCATI DI TRAIANO

LARGO DEI LIBRARI

(BIBLIOGRAFIA ROMANA TRA DUE NATALI DI ROMA)

1942 - XX

Ai Caduti per Roma - MDCCCXLIX-MDCCCLXX (a cura della Commissione Esecutiva per il Mausoleo Ossario Gianicolense) - A.T.E.N.A., Roma, 1942-XX.

ROBERTO ANDREOTTI: *Commodo* - R. Istituto Studi Romani, Roma, 1942-XX.

MARIANO ARMELLINI: *Le chiese di Roma dal Secolo IV al XIX* (a cura di Carlo Cecchelli) - Edizioni R.O.R. Nicola Ruffolo, Roma, 1942-XX.

MARIO BAFILE: *Il giardino di Villa Madama* (R. Istituto di Archeologia e Storia dell'Arte) - Istituto Poligrafico dello Stato, Roma, 1942-XX.

ANTONIO BALDINI: *Rugantino* - Bompiani, Milano, 1942-XX.

FLORIO BANFI: *Ricordi ungheresi in Italia* (Città del Vaticano: da pag. 48 a 60; Roma: da pag. 128 a 161) - R. Accademia d'Ungheria, Roma, 1942-XX.

FRANCESCO BARBERI: *Paolo Manuzio e la stamperia del Popolo Romano (1561-1570)* - (Ministero Educazione Nazionale, Direzione Generale delle Biblioteche - Studi di Bibliografia) - Roma, Cuggiani, 1942-XX.

ROBERTO BATTAGLIA: *Crocifissi del Bernini in S. Pietro in Vaticano* - R. Istituto Studi Romani, Roma, 1942-XX.

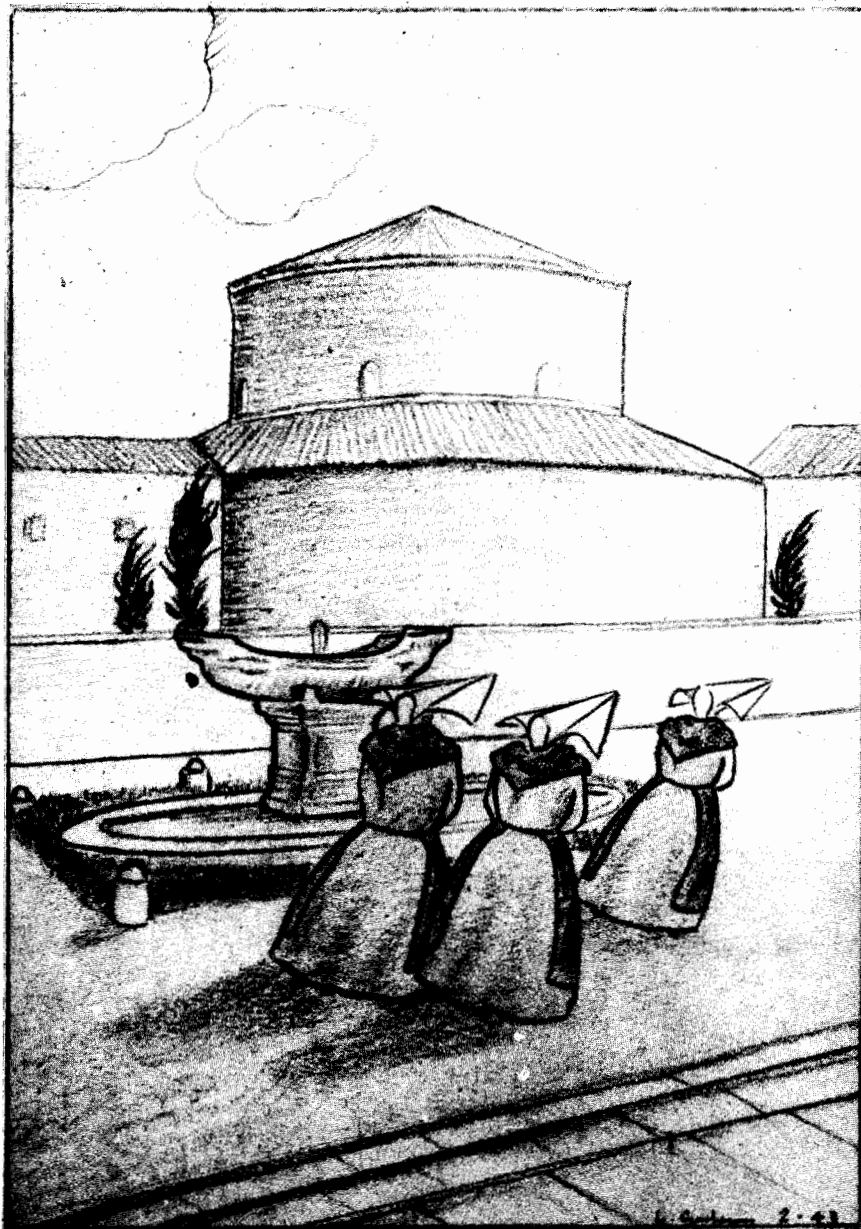
ROBERTO BATTAGLIA: *L'Aventino nella rinascita e nel barocco attraverso i documenti iconografici* - R. Istituto Studi Romani, Roma, 1942-XX.

Giuseppe Gioacchino Belli - F.lli Palombi, Roma, 1942-XX.

A. A. BERNARDY: *Finlandia e Roma* - I.R.C.E., Roma, 1942-XX.

A. A. BERNARDY: *Grecia e Roma* - I.R.C.E., Roma, 1942-XX.

A. A. BERNARDY: *Islanda e Roma* - I.R.C.E., Roma, 1942-XX.



LIVIO GASPERINI: LA NAVICELLA

A. A. BERNARDY: *Norvegia e Roma* - I.R.C.E., Roma, 1942-XX
 A. A. BERNARDY: *Romania e Roma* - I.R.C.E., Roma, 1942-XX.
 A. A. BERNARDY: *Svezia e Roma* - I.R.C.E., Roma, 1942.
 LIDIA BIANCHI: *La villa papale della Magliana* - F.lli Palombi, Roma, 1942-XX.
 CARLO ALBERTO BIGGINI: *Storia inedita della Conciliazione* - Garzanti, Milano, 1942-XX.
 LIBERO BIGIARETTI: *Paese di Roma* - Edizione di « Lettere di oggi », Roma, 1942-XX.
 GIUSEPPE BORRELLI DE ANDREIS: *Lineamenti giuridici-amministrativi del piano territoriale di Roma imperiale* - R. Istituto Studi Romani, Roma, 1942-XX.
 GIUSEPPE BOTTAI: *L'ideale romano e cristiano del lavoro in San Benedetto* - R. Istituto Studi Romani, Roma, 1942-XX.
 GIUSEPPE BOTTAI: *Vitalità e funzione del latino nella nuova scuola* - R. Istituto Studi Romani, Roma, 1942-XX.
 PAOLO BREZZI: *Cristianesimo e Impero Romano sino alla morte di Costantino* - A.V.E., Roma, 1942-XX.
 PAOLO BREZZI: *La diplomazia pontificia* - I.S.P.I., Milano, 1942-XX.
 ARISTIDE CALDERINI: *Settimio Severo* - R. Istituto Studi Romani, Roma, 1942-XX.
 LUIGI CALLARI: *Volti tragici e comici della Roma papale* - F.lli Palombi, Roma, 1942-XX.
 ANNIBAL CARO: *Comedia degli straccioni* (a cura di Aulo Greco) - Edizioni Italiane, Roma, 1942-XX.
 FRANCESCO CAROLLO: *La missione di A. Rosmini a Roma nel 1848* - Unione Tip. Editr. Siciliana, Palermo, 1942-XX.
 CARLO CECHELLI: *I Crescenzi* - R. Istituto Studi Romani, Roma, 1942-XX.
 CARLO CECHELLI: *La conversione del centurione Cornelio e le primizie della romanità cristiana* - R. Istituto Studi Romani, Roma, 1942-XX.
 ANNA CELLI FRAENTZEL: *Die Römische campagna und ihre geschichte* - Sperber Verlag, Zürich, 1942.
 GUGLIELMO CERONI: *Roma nei suoi quartieri e nel suo suburbio* - F.lli Palombi, Roma, 1942-XX.

ENRICO CLAUSETTI: *L'ingegneria militare dei Romani* - R. Istituto Studi Romani, Roma, 1942-XX.
 CONSOCIAZIONE TURISTICA ITALIANA: *Il Lazio* (nella Serie: « Attraverso l'Italia ») - C.T.I., Milano, 1942-XX.
 BICE CROVA: *Edilizia rurale in Roma antica* - Fratelli Bocca, Milano, 1942-XX.
 ERNESTO CUROTTO: *La Liguria dalla preistoria alla sua fusione con Roma* - R. Istituto Studi Romani, Roma, 1942-XX.
 GUGLIELMO DE ANGELIS D'OSSAT: *Tecnica costruttiva e impianti delle terme* - Colombo, Roma, 1942-XX.
 PIETRO DELLA VALLE: *Viaggio in Levante* (a cura di Luigi Bianconi) - Sansoni, Firenze, 1942-XX.
 MICHEL DE MONTAIGNE: *Viaggio in Italia (1580-1581)* - Bompiani, Milano, 1942-XX.
 EMMA DETTI: *Margaret Fuller Ossoli e i suoi corrispondenti*. (Notizie su Roma negli anni 1847-49) - Le Monnier, Firenze, 1942-XX.
 UGO DONATI: *Artisti ticinesi a Roma* - Istituto Editoriale Ticinese, Bellinzona, 1942-XX.
 DOMENICO FARINI: *Diario*, vol. I, 1891-1895 (a cura di Emilia Morelli) - I.S.P.I., Milano, 1942-XX.
 ANGELO LIVIO FERRERI: *Dai ricordi di un vecchio avvocato romano* - Arte e Storia, Roma, 1942-XX.
 MARCELLO GALLIAN: *Il Ventennale* (Gli uomini delle squadre della Rivoluzione delle camicie nere) - (Notizie sullo squadrismo romano) - Azione Letteraria Italiana, Roma, 1942-XX.
 ELSA GERLINI: *Giardino e architettura della Farnesina* - R. Istituto Studi Romani, Roma, 1942-XX.
 GUSTAVO GIOVANNONI: *La cupola di S. Pietro* - R. Istituto Studi Romani, Roma, 1942-XXI.
 WOLFANGO GOETHE: *Elegien-erotica romana - Roma 1788* - Editore stampatore Tumminelli, Roma, Natale 1942-XXI.
 NICOLA J. HERESCU: *La romanità della Romania* - R. Istituto Studi Romani, Roma, 1942-XX.
 LUIGI HUETTER: *Orme petriane nella città di Pietro* - Verbum, Roma, 1942-XX.
 CLAUDIO ISOPESCU: *Echi di Roma in Romania* - R. Istituto Studi Romani, Roma, 1942-XX.

ISTITUTO DI STUDI ROMANI: *Atti del V Congresso Nazionale di Studi Romani* - Volume III - I.S.R., Roma, 1942-XX.

La Colonna Antonina, rilievi fotografici eseguiti in occasione dei lavori di protezione antiaerea (a cura della Direzione Generale delle Arti) - Casa editrice Colombo - Roma, 1942-XX.

La Colonna Traiana, rilievi fotografici eseguiti in occasione dei lavori di protezione antiaerea (a cura della Direzione Generale delle Arti) - Casa editrice Colombo, Roma, 1942-XX.

La protezione del patrimonio archeologico nazionale dalle offese della guerra aerea (a cura della Direzione Generale delle Arti). (Roma e Lazio: da pag. 1 a 56) - Le Monnier, Firenze, 1942-XX.

FRANCESCO LO BIANCO: *La costituzione del Principato* (Mostra della Romanità, nella serie: «Civiltà Romana») - Casa Editoriale Carlo Colombo, Roma, 1942-XX.

GIUSEPPE MARCHETTI LONGHI: *I Caetani* - R. Istituto Studi Romani, Roma, 1942-XX.

LUCILLA MARIANI: *Le navi di Nemi nella bibliografia* (R. Istituto d'Archeologia e Storia dell'Arte) - F.lli Palombi, Roma, 1942-XX.

ANTONIO MUNOZ: *L'Arca de Noè* - Poemetto romanesco - Staderini, Roma, 1942-XX.

ANTONIO MUNOZ: *La tovaja d'artare* - Poemetto romanesco (Ediz. di 150 esemplari per le nozze Baldini-Ceradini) - Staderini, Roma, 1942-XX.

DOMENICO MUSTILLI: *Roma e la sponda illirica* - R. Istituto Studi Romani, Roma, 1942-XX.

Organizzazione sindacale del Commercio romano - Anno XX («Cenno storico del commercio romano» di Rossano Zezzò; «Il palazzo della Valle attraverso la storia» dell'ing. Carlo Forti; «Il restauro del palazzo della Valle» di Ceccarius) - Unione Provinciale fascista dei Commercianti di Roma, Roma 1942-XX.

UGO ENRICO PAOLI: *Vita romana - Notizie di antichità private* (2ª edizione) - Le Monnier, Firenze, 1942-XX.

UGO ENRICO PAOLI: *Urbs - Aspetti di vita romana antica* - Le Monnier, Firenze, 1942-XX.

ROBERTO PARIBENI: *Da Diocleziano alla caduta dell'Impero di Occidente* (nella «Storia di Roma», edita a cura del R. Istituto di Studi Romani) - Cappelli, Bologna, 1942-XX.

CESARE PASCARELLA: *Sonetti* - Mondadori, Milano, 1942-XX.

FRANCESCO PELLATI: *La civiltà di Roma in Ispagna* - R. Istituto Studi Romani, Roma, 1942-XX.

MICHELE PELLEGRINO: *Romanità cristiana - Antologia di autori cristiani latini* (Collana di testi greci e latini) - Mondadori, Verona, 1942-XX.

ERMENEGILDO CARD. PELLEGRINETTI: *Vincenzo Pallotti: un apostolo di Roma* - R. Istituto Studi Romani, Roma, 1942-XX.

Mostra degli acquerelli popolareschi di Achille Pinelli (Catalogo a cura di Ceccarius) - R. Museo di Etnografia Italiana, Roma, 1942-XX.

ERMANNO PONTI: *Il Banco di S. Spirito fondato da Paolo V con bolla del 13 dicembre 1605* - Roma, 1942-XX.

ARNALDO RAVA: *Il teatro Ottoboni nel palazzo della Cancelleria* - R. Istituto Studi Romani, Roma, 1942-XX.

R. ISTITUTO STORICO ITALIANO PER IL M.E. - FONTI PER LA STORIA D'ITALIA: *Codice topografico della città di Roma* (a cura di Roberto Valentini e Giuseppe Zucchetti) - Vol. II - Roma, nella Sede dell'Istituto, 1942-XX.

ALBERTO RICCOBONI: *Roma nell'arte - La scultura nell'Evo moderno: dal Quattrocento ad oggi* - Casa Editrice Mediterranea, Roma, 1942-XX.

PIETRO ROMANO: *Famiglie romane* - Tip. Agostiniana, Roma, 1942-XX.

PIETRO ROMANO - PIPPINO PARTINI: *Strade e piazze di Roma: Piazza Navona* - Tip. Agostiniana, Roma, 1942-XX.

PIERO STICOTTI: *Aspetti della Regione Julia preromana e della sua romanizzazione* - R. Istituto Studi Romani, Roma, 1942-XX.

SCIPIONE TADOLINI: *Bonifica e risanamento urbano nel quadro del piano territoriale dell'Urbe* - R. Istituto di Studi Romani, Roma, 1942-XX.

ANNIBALE TALIERCIO: *L'ostetricia al tempo dell'Impero Romano* - R. Istituto Studi Romani, Roma, 1942-XX.

PIERO TOMEI: *L'Architettura a Roma nel '400* (R. Istituto d'Archeologia e Storia dell'Arte) - F.lli Palombi, Roma, 1942-XX.

GUGLIELMO TOWER: *Ciò che le biografie di Napoleone non dicono*. Traduzione dall'ungherese di G. Giario (Tratta dei rapporti dell'Imperatore col Papato e con Roma) - Pia Società San Paolo, Alba, 1942-XX.

PIETRO PAOLO TROMPEO: *Piazza Margana* - Staderini, Roma, 1942-XX.

MICHELANGELO USAI: *La guardia palatina d'onore di S. S.* - Ind. Grafiche Colizzi, Roma, 1942-XX.

ALFONSO VENTRONE: *L'Amministrazione dello Stato Pontificio dal 1814 al 1870* - Edizioni Universitarie, Roma, 1942-XX.

1943 - XXI

EMMA AMADEI: *Roma turrita* - F.lli Palombi, Roma, 1943-XXI.

MARIO BARATELLI: *La vita operosa di Augusto* - I.S.P.I., Milano, 1943-XXI.

VITTORIO BEONIO BROCCIERI: *Trattato di storia delle dottrine politiche*: vol. III. *La concezione dell'ordine ecumenico nell'esperienza politica di Roma* - Hoepli, Milano, 1943-XXI.

DENIS VAN BERCHEM: *Tito Livio nella Svizzera del Rinascimento* - R. Istituto Studi Romani, Roma, 1943-XXI.

OTTORINO BERTOLINI: *Roma di fronte a Bisanzio e ai Longobardi* (nella: «Storia di Roma», edita a cura del R. Istituto di Studi Romani) - Cappelli, Bologna, 1943-XXI.

ETTORE BIGNONE: *Storia della letteratura latina*, vol. I - Sansoni, Firenze, 1943-XXI.

EMILIO BODRERO: *Il destino di Roma nell'opera di Livio* - R. Istituto Studi Romani, Roma, 1943-XXI.

MAURIZIO BORDA: *Le famiglie imperiali da Galba a Commodo* (Biografia e iconografia; Mostra della Romanità nella serie: «Civiltà Romana») - Colombo, Roma, 1943-XXI.

GIAN GIACOMO BORGHESE: *Urbe - Urbanistica - Urbanesimo* - R. Istituto Studi Romani, Roma, 1943-XXI.

REMO CATANI: *Il bacino del Medio Tevere nelle possibilità della irrigazione, della produzione di energia elettrica e della navigazione* - Reale Istituto di Studi Romani, Roma, 1943-XXI.

EMANUELE CIACERI: *L'opera di Livio e la moderna critica storica* - R. Istituto Studi Romani, Roma, 1943-XXI.

VINCENZO CIVICO: *Il problema delle comunicazioni stradali nel piano territoriale dell'Urbe* - R. Istituto di Studi Romani, Roma, 1943-XXI.

LUIGI CLERICI: *Economia e Finanza dei Romani*, Vol. I - Zanichelli, Bologna, 1943-XXI.

ANTONIO M. COLINI: *Lo Stadio di Domiziano* - R. Istituto di Studi Romani, Roma, 1943-XXI.

SILVIO D'AMICO: *Bocca della Verità* (Belli, Gnoli, Pascarella, Lucatelli, Trilussa, Fregoli, Petrolini) - Morcelliana, Brescia, 1943-XXI.

DOMENICO DE LEVA: *Cronache del Fascismo Romano* (Istituto di Panorami e di realizzazioni del Fascismo) - Soc. An. Editrice «Giovanissima», Roma, 1943-XXI.

EUGENIO DUPRÈ THESEIDER: *L'idea imperiale di Roma nella tradizione del Medio Evo* - I.S.P.I., Milano, 1943-XXI.

ALDO FERRABINO: *Nuova storia di Roma* (Vol. I: da Camillo a Scipione) - Tumminelli, Roma, 1943-XXI.

GILLA GREMIGNI: *Il Santo Padre Pio XII* - Tipografia Poliglotta Vaticana - Città del Vaticano, 1943-XXI.

LUCIA HOFFMAN: *I Borghi* (22 disegni presentati da Emilio Lavagnino) - R. Danesi, Roma, 1943-XXI.

AUGUSTO JANDOLO: *Tra la Storia e la Vita* - Ceschina, Milano, 1943-XXI.

AUGUSTO JANDOLO: *Antiquaria* (II° volume delle «Memorie d'un antiquario») - Ceschina, Milano, 1943-XXI.

RODOLFO KIRCHER: *Romanità* - Societäts Verlag, Francoforte sul Meno, 1943.

Liviana: Conferenze tenute in Milano in commemorazione del Bimillenario liviano da professori dell'Università Milanese (R. Istituto Studi Romani, Sezione Lombarda - R. Università di Milano - Università Cattolica del Sacro Cuore) - Milano, Ceschina, 1943-XXI.

VALERIO MARIANI: *Michelangelo* - U.T.E.T., Torino, 1943-XXI.

GIUSEPPE MAZZINI: *Note autobiografiche* (a cura di Mario Menghini) - (pensieri su Roma e ricordi della Repubblica del 1849) - Le Monnier, Firenze, 1943-XXI.

FRANCESCO MONTANARI: *Il cardinale Lambertini (Benedetto XIV) fra la leggenda e la storia* - Fratelli Bocca, Milano, 1943-XXI.

AMERIGO MONTEMAGGIORI: *Roma nel pensiero di Mussolini* (a cura del Governatorato di Roma) - Ed. Novissima, Roma, 1943-XXI.

RAFFAELLO MORGHEN: *Gregorio VII* - U.T.E.T., Torino, 1943-XXI.

ANTONIO MUNOZ: *Cinquanta sonetti romaneschi* - Staderini, Roma, 1943-XXI.

SILVIO NEGRO: *Seconda Roma* - Hoepli, Milano, 1943-XXI.

GIORGIO PAPASOGLI: *L'agricoltura al tempo degli Etruschi e dei Romani* - F.lli Palombi, Roma, 1943-XXI.

Piazza Navona (Catalogo della Mostra de « Il volto di Roma nei secoli ») - R. Istituto Studi Romani, Roma, 1943-XXI.

CARLO PIETRANGELI: *Scavi e scoperte sotto il pontificato di Pio VI* - R. Istituto di Studi Romani, Roma, 1943-XXI.

R. ISTITUTO DI STUDI ROMANI: *I Corsi Superiori di Studi Romani* (nei primi diciassette anni di vita) - (a cura di Carlo Galassi Paluzzi) - R.I.S.R., Roma, 1943-XXI.

PIETRO ROMANELLI: *Roma e l'Africa* - R. Istituto di Studi Romani, Roma, 1943-XXI.

ROMOLO RONZIO: *La fusione del Nazionalismo con il Fascismo* (Notizie sul movimento nazionalista a Roma) - R. Università di Roma, Edizioni Italiane, Roma, 1943-XXI.

MARIO SOBRERO: *Roma perenne* - F.lli Palombi, Roma, 1943-XXI.

PIETRO ROMANO: *Ottocento romano* - A.R.S., Roma, 1943-XXI.

PIETRO ROMANO: *Famiglie Romane* - Vol. II - Tip. Agostiniana, Roma, 1943-XXI.

ROBERTO VOZZI: *Il Museo Criminale di Roma* - Tipografia delle Mantellate, Roma, 1943-XXI.

(a cura di CECCARIUS)



ADDENDA ALLA BIBLIOGRAFIA ROMANA

1942 - XX

ALFREDO BACCELLI: *Uomini e cose del mio tempo* - Istituto per l'Enciclopedia De Carlo, Roma, 1942-XX.

GIROLAMO CARCOPINO: *La vita quotidiana a Roma all'apogeo dell'Impero* - Laterza, Bari, 1942-XX.

OVIDIO: *Fasti*, a cura di Ferruccio Bernini - Zanichelli, Bologna, 1942-XX.

TACITO: *Annali*, a cura di Camillo Giussani - Mondadori, Milano, 1942-XX.

TITO LIVIO: *Roma contro Cartagine*, con prefazione di Manlio Lupinacci - Einaudi, Torino, 1942-XXI.

ARMANDO SCHIAVO: *Villa Pamphili* - Alfieri e Lacroix, Milano 1942-XX.

1943 - XXI

G. G. BELLI: *Sonetti romaneschi*, scelti e annotati da A. Greggi - M. Carrà & C., Roma, 1943-XXI.

GIOVANNI COSTA: *Tito Livio* - Morcelliana, Brescia, 1943-XXI.

INDICE DEL TESTO

GIAN GIACOMO BORGHESE - <i>Presentazione</i>	v
RAFFAELLO SANTARELLI - <i>Dedica</i>	ix
Nel nome di Roma, col valore dei Romani	xi
FRANCO LUCCHINI - <i>Pensiero a Roma</i>	xiii
TRILUSSA - <i>La Guida (autografo)</i>	xvi
ANTONIO BALDINI - <i>Prima «Peparola» a Cimarra</i>	i
ROBERTO PARIBENI - <i>Appunti di psicologia romanesca</i>	5
GIORGIO PASQUALI - <i>Lettera ai romanisti, con risposta di «Aurifex»</i>	9
GIUSEPPE UNGARETTI - <i>dal «Diario» (autografo)</i>	12-13
GIUSEPPE BOTTAI - <i>Spirito di rione o quartiere</i>	13
AUGUSTO JANDOLO - <i>La fontanella dello studio mio</i>	14
LUIGI DE GREGORI - <i>«Io, Cavalier Ghezzi»</i>	16
ORIO VERGANI - <i>Via Gregoriana, 25</i>	22
EMILIO BODRERO - <i>Vicende del romanesco</i>	26
PAOLO TUCCIMEI - <i>Il Collegio di Padre Lais</i>	29
GIULIO QUIRINO GIGLIOLI - <i>Un patriota romano: Quirino Leoni</i>	33
GIUSEPPE COLECCHI - <i>Un capolavoro di un artista romano: la sterlina</i>	40
PIETRO PONCINI - <i>Osterie campestri</i>	47
MICHELE BIANCALE - <i>Studio di cupole</i>	54
RENATO GIANI - <i>I ponti interrogativi</i>	60
RENATO MUCCI - <i>Librerie romane</i>	67
UMBERTO GNOLI - <i>Soprannomi medioevali romani</i>	70
PIETRO PAOLO TROMPEO - <i>Notturmo a Campitelli</i>	76
ENRICO TADOLINI - <i>Accademia del nudo al Circolo Artistico Internazionale</i>	79
CORNELIO DI MARZIO - <i>Letteratura romana subalterna?</i>	83
CECCARIUS - <i>La guerra grammaticale dei nomi e dei verbi</i>	89
NINO PIZZINI - <i>A mamma</i>	95
MARIO LIZZANI - <i>Le colonnette di S. Lorenzo in Lucina</i>	96
ALESSANDRO TOMASSI - <i>Il giardiniere Giovanni Mazzoni</i>	102
ETTORE VEO - <i>Roma mia</i>	109

VALERIO MARIANI - Contributo alla ricerca della paternità di Romolo e Remo	110
GINO CIOTTI - Sole!	114
PIERO SCARPA - I primi passi del cinematografo a Roma	123
ALCESTE TRIONFI - Ricordo di un umorista scomparso	129
VITTORIO CLEMENTE - Incontro con G. G. Belli	135
ANTONIO MUÑOZ - Da « La passione de N. S. Gesù Cristo » (poemetto romanesco)	140
GIGI HUETTER - Come finì Abram Chasciùr	142
ATTILIO TAGGI - Il lanificio di S. Michele e la « disgrazia » di un cardinale	146
ENRICO PUCCI - Il cardinale Federico Borromeo a Roma	153
PEPPINO PARTINI - Lo zoo capitolino nel corso dei secoli . . .	158
RODOLFO DE MATTEI - Cronaca di Roma in guerra - Vigilia alla « Vittorio Emanuele »	160
GUSTAVO BRIGANTE COLONNA - Roma nera e bianca	165
ORAZIO AMATO - Inediti della « Società della Pippa »	173
EMMA AMADEI - Un grande porporato romano: Alessandro Mattei .	181
PIO MOLAJONI - Sopravvivenze della Roma Papale dopo il 1870 .	187
RAFFAELE SAITTO - Film romanisti	192-193
VINCENZO BELLÌ - « Er giorno der giudizio » di G. G. Belli . .	193
ANNIBALE GRASSELLI BARNI - L'eterna sorgente (Villa Borghese) .	197
LEONE GESSI - Saletta 1940	198
MARCELLO P. PIERMATTEI - Civis romanus sum	207
GOFFREDO CIARALLI - Passoscuro	212
EMILIO LAVAGNINO - Le segrete origini di una importante delibe- razione municipale	214
ARMANDO MORICI - Paolaccio	218
P. ROMANO - Il Caffè di S. Luigi de' Francesi	224
NINO BUZZI - L'oscuramento	226
Una scena del « Romolo », dramma in tre episodi di EMIDIO MUCCI per la musica di SALVATORE ALLEGRA	227
Largo dei librari (Bibliografia romana tra due Natali di Roma, a cura di CECCARIUS)	231

INDICE DELLE ILLUSTRAZIONI

PUBLIO MORBIDUCCI - Copertina	
La Maestà del Re Imperatore alla Mostra Pinelliana	xiv
Il Governatore di Roma alla inaugurazione della Mostra suddetta .	xv
LUCILIO CARTOCCI - « ... al n. 207 di Via Panisperna... »	3
CARMELO BORG PISANI - Vecchia Roma	4
Il card. Filippo Camassei	6
Don Ignazio Garroni	7
LUCILIO CARTOCCI - Mascherone del palazzo Lecca	8
FERRUCCIO FERRAZZI - « Il ritorno del nonno a Tivoli »	8
Riunioni di « romanisti »	10-11
ORFEO TAMBURI - Trinità dei Monti	12
Giuseppe Ungaretti	12
La fontanella dello studio di Augusto Jandolo (<i>foto Poncini</i>) . .	14
PIER LEONE GHEZZI - Caricature	16-17-19-20-21
ANGELO SAVELLI - Via Gregoriana	22
ROSINA MANTOVANI - Gabriellino	24
Donna Maria d'Annunzio con il piccolo Mario	25
ANGELO SAVELLI - La casa dei Mostri	25
Padre Giuseppe Lais	28
Eugenio Pacelli giovinetto	28
« ... a ridosso delle mura fuori porta Cavalleggeri... »	29
ORFEO TAMBURI - Palatino	32
URBANO BARBERINI - La fontana delle Api	32
Quirino Leoni	33
Portone del palazzo Valdambrini	35
FEDERICO PAPI - Uno dei Dioscuri	39
Benedetto Pistrucci	41
BENEDETTO PISTRUCCI - Studi per il « San Giorgio »	42-43-44-45
PIETRO PONCINI - Osteria « for de porta »	46

L'osteria Petroni sull'Ostiense (<i>foto Poncini</i>)	47
Il « Pozzo di San Patrizio » sulla Nomentana (<i>foto Poncini</i>)	49
L'osteria del Curato sulla Tuscolana (<i>foto Poncini</i>)	51
Riunione campestre (<i>foto Poncini</i>)	53
SANTE MONACHESI - Cupole	54
MAZZACURATI - Piazza del Popolo	54
Cupole (<i>foto Ciampi e Poncini</i>)	55-56-57-58-59
DOMENICO PURIFICATO - Ponte Umberto	61
DOMENICO PURIFICATO - Ponte Duca d'Aosta	63
DOMENICO PURIFICATO - Castel Sant'Angelo	66
FRANCO GENTILINI - Piazza Madama	68
LIVIO APOLLONI - Sant'Andrea della Valle	69
CIARROCCI - Impressione romana	75
SANTE MONACHESI - Dalla casina Valadier	78
MICHELE GUERRISI - Palatino	78
Accademia del nudo al Circolo Artistico	80
ENRICO TADOLINI - Il card. Pietro Gasparri	81
DE FELICE - Santa Maria in Cosmedin	88
Padre Giampietro Secchi S. J.	90
LORENZO D'ARDIA CARACCILO - Santa Francesca Romana	94
Testata del « Cassandrino »	98
Caricature del « Cassandrino »	99-101
Il sor Giovanni Mazzoni	105
LUCILIO CARTOCCI - Castel Sant'Angelo	108
SARINO PAPALIA - Terme di Caracalla	108
Il colonnato di San Pietro (<i>foto Ciampi</i>)	109
CRISTOFORO ROSETTA - Adamo ed Eva	111
CRISTOFORO ROSETTA - Dettaglio	112
VALERIO MARIANI - « Ombrellaro... »	112
POLLAIUOLO - Romolo e Remo e la Lupa	113
SCOTESI - Sole!	115-118-120
LUCILIO CARTOCCI - Ponte Milvio	122
LUIGI BARTOLINI - Case del centro	122
Primo teatro Cines	125
MAZZACURATI - Foro Traiano	128
ROMEO MARCHETTI - Filiberto Scarpelli	129

Nella redazione del « Travaso » il 10 aprile 1926	132
FILIBERTO SCARPELLI - Autocaricatura	134
ARISTIDE CAPANNA - Le mura presso la Piramide Cestia	134
GIGI HUETTER - Via in Piscinula	136
GIGI HUETTER - Abram Chasciur	142
MIMI CARRERAS - La cupola del Gesù	145
ALESSANDRO CECCARINI - Monumento del card. Tosti (<i>foto Poncini</i>)	148
ORFEO TAMBURI - Ponte Garibaldi	152
SERGIO GARGIULLO - Santa Sabina (<i>foto</i>)	152
Card. Federico Borromeo	155
LUCILIO CARTOCCI - L'ingresso della « Vittorio Emanuele »	161
ENRICO GESSI - Le colonne del Tempio di Venere	164
PUBLIO MORBIDUCCI - Roma attraverso i suoi monumenti	164
CARLO FONTANA - Bozzetto del capitello della colonna onoraria	165
I primi Principi italiani a Roma	165
Un matrimonio civile a Roma nel 2 ottobre 1870	167
La partenza dell'« Orénoque »	170
Il solenne ingresso di Vittorio Emanuele II a Roma	172
L'Appia Antica (<i>dal documentario « Roma » di Mario Costa</i>)	172
Nebbia a Piazza Bocca della Verità (<i>dal documentario « Roma » di Mario Costa</i>)	173
La « Società della Pippa » (<i>disegni di Amato, Barrera, Surdi</i>)	173-174-175-177-178-179-180
VENANZO CROCETTI - Studio per il « San Paolo »	180
Il card. Alessandro Mattei	183
A. P. VALENTE - Orto di guerra presso il Colosseo	186
Inaugurazione della lapide ai caduti di Porta Pia	187
Roma e Vittorio Emanuele	189
Spaccio gratuito di rabarbaro	191
Filmi romanisti (<i>Raffaele Saitto</i>)	192-193
LUCA SIGNORELLI - La resurrezione della Carne (<i>Duomo di Orvieto</i>)	194
DOMENICO CUCCHIARI - Villa Borghese	196
EMILIO BERNETTI - Saletta 1940	198
RINA JANDOLO DE FELICI - Saletta 1940	200-201-202

LUCILIO CARTOCCI - Fontanella di Borgo	206
Passoscuro (<i>foto Poncini</i>)	212
PIO PULLINI - « L'assalto » al Dioscuro	215
D'ALOISIO DA VASTO - Via dell'Impero	223
SANTE MONACHESI - Dal Pincio	226
ARTURO PEYROT - Mercati di Traiano	230
LIVIO GASPERINI - La navicella	231
ENRICO GESSI - Piazza del Popolo	238
DE FELICE - Trinità dei Monti	244



(De Felice)

FINITO DI STAMPARE
IL 20 APRILE 1943-XXI
NELLO STABILIMENTO
A. STADERINI
ROMA